GUIDA ALLO STUDIO DI DANTE PROPOSTA ALLA GIOVENTU ITALIANA CON...

GUIDA

ALLO STUDIO

DI DANTE

PROPOSTA

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

CON

APPENDICE DESCRITTIVA

DELLE FESTE CELEBRATE IN FIRENZE

PER IL SESTO CENTENARIO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI

1865.

Celebrare l'altissimo Poeta è pensiero generoso che non può non destare un' eco sincera nelle menti devote al culto del vero, e nei cuori educati all'amore del bene. Ripetere il nome di Dante Allighieri è proclamare gloria cattolica ed italiana; è rammentare che non vi ha più severo tribunale di quello della storia, che immortala i nomi e le opere de' deboli perseguitati e disperde fin quasi la memoria dei potenti persecutori; è un ricordare che la sublimità del genio italiano si palesava maggiore là dove si ispirava a concetto religioso, e la Divina Commedia riconduce al pensiero S. Maria del Fiore, la Trasfigurazione, il Mosè. Rendere adunque omaggio alla memoria di Dante, anche per parte di chi

scorge nell'opera sua innanzi tutto il senso profondamente cattolico, meglio non si poteva se non pubblicando nei giorni in cui si festeggia il suo nome, i diligenti studii di un assiduo cultore del sacro Poema, a svelarne il concetto religioso rivolti, e fermando in queste pagine la memoria delle solenni onoranze rese al Poeta italiano, non senza rigettare per lui ogni solidarietà con professioni di principj dei quali piaccia di supporlo seguace.

Gli Editori.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

L'AUTORE.

A Voi Giovani studiosi, amanti delle nobili discipline e delle patrie glorie, io offro questa povera operetta, che cominciai e condussi a termine col solo intendimento che la potesse un tempo tornarvi utile come un'*Introduzione allo studio della Divina Commedia di Dante Allighieri.*

La Divina Commedia è un'opera di così alto pregio, che vuolsi conoscere da chiunque abbia posto amore alle belle lettere e ad ogni maniera di buoni studii. Niuno però s'avvisi mai di poter giungere a bene intenderla dove non siasi dato cura d'investigare e comprendere la idea informatrice di quella e l'intento propostosi dal suo Autore. È ormai posto fuori di dubbio che per essersi trascurata o fatta imperfettamente sì importante investigazione, n'è intervenuto che si sieno visti non pochi comenti che più o meno s'andavano allontanando dal testo che volevasi dichiarare, ed in oltre contradittorii e pugnanti tra loro, con danno mani-

festo della dottrina e della scienza che fu racchiusa nel sacro Poema, e con non piccolo sfregio che si venne per ciò a recare al divino Cantore che lo dettò ad ammaestramento dei contemporanei e de' posteri.

Ecco perchè io posi mano a ricercare il vero concetto della Commedia dantesca ; e quando mi parve d' averlo potuto rinvenire, presi allora ad esporvelo in questa Operetta, in quel modo il più chiaro ed il più semplice che per me si potesse. A mio avviso quando Voi avrete conosciuto quel concetto fondamentale, men difficile vi resterà l' intendere i modi e le forme sotto le quali fu svolto ed attuato dal suo Autore, purchè vogliate all' uopo valervi d' uno de' migliori Comenti che furono fatti ad illustrazione di quel misterioso Volume.

Se al desiderio che ho sempre avuto di giovarvi con questo tenue lavoro, risponderà per avventura l'effetto, io ne sarò lieto oltremodo : altrimenti valga il mio buon volere a rendermi presso di Voi non al tutto immeritevole di benigna scusa.

In magnis voluisse sat est.

Vivete felici.

PROEMIO.

Dante Allighieri con la potenza d'un genio più singolare che raro, e col sussidio d'una dottrina enciclopedica compose un Poema, che sarà sempre obietto di particolare ammirazione non solamente in Italia, ma ancora in tutto il mondo incivilito. A quel Poema impareggiabile piacquegli dare il modesto titolo di *Commedia*. [1] L'epiteto poi di *Divina* le fu aggiunto dalla generale ammirazione de' lettori, cui parve che per umano intelletto, senza singolare aiuto d'una divina ispirazione, non si fosse mai potuto produrre un'Opera cotanto sublime. Fu detto: il cielo e la terra aver posto mano all'Epopea dantesca, ed è ragione; perocchè essa in sè abbraccia il tempo e l'eternità; il cielo e la terra; l'umana generazione e Dio. Quivi la Poesia

[1] *Commedia* dicesi da Κωμη, villa e da ῳδη, canto, onde Commedia quasi Canto villareccio suona. L'Opera è detta Commedia, conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio orribile e fetida perchè è l'Inferno, e nel fine prospera, desiderabile e grata perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è il linguaggio volgare col quale ancora le femminette communicano.» (Dall'Epistola di Dante a Can grande della Scala, § X, volgar. da P. Fraticelli).

dispiega le sue grand'ali e vola, senza schermi, fino alle più alte regioni del mondo ideale. Quivi la storia, la scienza politica, la fisica, l'astronomia, la filosofia e la teologia, trovan tutte il campo opportuno alle loro più nobili esercitazioni. Vero è però che a ben comprendere gli alti concetti, ed a gustare le pellegrine bellezze di cui ella va riccamente adorna, fa mestieri d'un grande studio, conciossiachè il suo Autore, servendo specialmente al gusto del suo tempo (che era tutto vago del parlare allegorico o figurato in sommo grado), nascose sovente i suoi pensamenti sublimi

Sotto il velame degli versi strani.

Il perchè dai primi tempi in cui essa venne alla luce fino ai giorni nostri, molti dotti e italiani e stranieri volsero volenterosi l'animo e l'ingegno a sollevare quel misterioso velo che tanta sapienza in sè nascondeva. E durante lo spazio de'primi 4 secoli che scorsero dopo la pubblicazione della Divina Commedia, fu invero mirabile il consentimento dei suoi Espositori in riguardo alla determinazione del concetto sostanziale di quella. È noto infatti che i primi commentatori del sacro Poema non seppero in esso vedere che un senso morale-religioso, e che fu solo sull'ultimo scorcio del secolo XVIII che si cominciò a sostituirvi, in prima, il senso politico a quello religioso, poscia ad escludere ogni idea religiosa per dar tutto il campo al solo concetto politico, finalmente si tentò di accoppiare insieme l'una e l'altra idea (religiosa cioè e politica), ma con tutto

questo i nuovi Espositori non furono d'accordo nel determinare la parte e lo scopo proprio di ciascuna di quelle nel sacro Poema.

Nonostante questi contrari sentimenti la questione promossa sul vero concetto del Poema stesso può, a nostro avviso, ormai dirsi decisa, conforme speriamo sarà dimostrato per i seguenti capitoli.

CAPITOLO I.

IDEA GENERALE DELLA DIVINA COMMEDIA.

Desideroso Dante di mostrare la sua gratitudine, la sua stima e devozione particolare a Can grande della Scala magnifico signor di Verona, da cui ebbe ricevuto cortese ospitalità e gran copia di beneficj; volle ad esso intitolare e dedicare la cantica del *Paradiso.* Ed acciocchè siffatto dono tornasse più grato ed accetto al Benefattore illustre, glie lo accompagnò con una Epistola tutta piena di nobili ed affettuose espressioni. In questa egli pur volle esporgli il modo col quale debbe essere interpretata la Divina Commedia, dichiarandone cioè con acconcie parole il titolo dell'opera, il genere di filosofia, il duplice subietto, la forma ed il fine.

Questa Epistola che può reputarsi siccome la prefazione al divino Poema fattavi dallo stesso Au-

tore che lo dettò, servirà di fondamento al divisato nostro lavoro.[1]

Noi pertanto andremo qui trascrivendo alcune tra le principali proposizioni che in quella si contengono, e daremo così un saggio ai nostri Lettori di una scrittura o di un documento di tanta importanza.

« Il soggetto, ivi si legge, di tutta l'opera (la Divina Commedia) secondo la sola *lettera* considerato, è lo stato delle anime dopo la morte (naturale) preso semplicemente, perocchè su d'esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Se poi si consideri l'opera secondo la *sentenza allegorica*, il soggetto è l'uomo, in quanto per la libertà del suo arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.» (§ VIII).

« Il *fine* del tutto (cioè della Commedia) e della parte (cioè della cantica del Paradiso) si è remuover coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. » (§ XV).

[1] Il P. Giuliani confuta vittoriosamente l'opinione messa fuori da alcuni critici, che cioè la detta Epistola non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. (Epistola di Dante a Can-grande della Scala interpretata da G. B. Giuliani Somasco. Savona 1856). E l'eruditissimo V. Borghini aveva innanzi affermato che ai suoi tempi quella lettera vedevasi posta in principio di alcuni antichi Commenti. Gli amatori poi degli studi danteschi hanno riscontrata la verità di tale asserzione, vedendo che tanto il Boccaccio quanto Iacopo della Lana riportarono tradotti quasi a parola molti frammenti di quella nei loro Commenti, a fine di meglio dichiarare alcuni passi oscuri del sacro Poema. E Filippo Villani che successe al Boccaccio nell'ufficio di pubblico lettore della Divina Commedia, incominciò le sue lezioni esponendo quella stessa Lettera di cui cita testualmente le parole.

Volendo or noi tradurre i sopra esposti concetti in una forma che possa riuscire a più facile intelligenza dei Giovani studiosi per i quali scriviamo, diremo che Dante per i citati paragrafi intese a dichiararci il *Soggetto*, l' *Oggetto*, il *Mezzo* ed il *Fine* della sua Commedia. Che però il *Soggetto* od il protagonista di essa, è l'Uomo in generale; l' *Oggetto* è l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; il *Mezzo* è la considerazione delle pene e dei premi della vita futura; il *Fine* è la vera felicità dell' uomo. E perciocchè vuolsi considerare l' uomo e come un essere viatore su questa terra, e come un cittadino del cielo, ne seguita, a nostro parere, che la felicità temporale ed eterna di esso costituiscano il Fine della Divina Commedia.[1]

Mostrato così il Fine dell' opera, convien mostrare i mezzi che furono a quello ordinati dal nostro Poeta. Per indirizzare gli uomini alla felicità eterna, Dante li conduce a meditar le pene ed a contemplare i premi, che dalla divina Giustizia sono loro apparecchiati nella vita futura, in quanto eglino « per la libertà del loro arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena sono sottoposti. » E per tal modo egli fa ad essi chiaro comprendere (come vedremo più sotto) che all' eterna felicità non puossi mai pervenire, se non

[1] Veggasi intorno a ciò la Nota prima posta al termine di questa prima parte. Quella Nota e le altre che la seguono, sono state disgiunte dal Testo non tanto perchè più chiaro apparisse l'ordine delle idee in esso esposte, quanto ancora perchè il cortese Lettore giunto al termine di ciascun capitolo, potesse, piacendogli, veder le Note che servono ad illustrarlo.

per la via che è segnata dalle virtù cristiane.[1] Sulla quale mettendosi l'uomo senza mai deviare, ei non solamente va acquistandosi la felicità della vita futura, ma si procaccia altresì quella che gli è possibile nella vita presente, conforme apparirà dalle seguenti ragioni.

1° Perchè l'uomo giusto o virtuoso, quantunque agitato dai furiosi venti delle sue contrarie passioni, egli tuttavia sta in mezzo d'esse « come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar dei venti, » o come uno scoglio che saldissimo egualmente rimane, e quando il mare è in calma perfetta, e quando è in preda alla più furiosa procella: « Justus in æternum non commovebitur. » (Prov. X, 30).

2° Perchè ogni male che l'uomo soffre, od è un peccato in sè stesso o è la punizione proveniente dal peccato, siccome insegnava sant' Agostino illustrando quel detto della Sapienza: « Per quæ peccat quis per hæc et torquetur » (Cap. XI, 17). La verità di queste memorabili sentenze è confermata e da ciò che ogni uomo prova tutto dì in sè stesso, e dal giudizio uniforme di molti eccellenti medici e di molti profondi filosofi; i quali dopo lunghi ed assidui studi sulle umane condizioni, insegnarono che i mali tanto fisici quanto morali altro non sono, chi ben li considera, che effetti e conseguenze necessarie delle ree passioni o dei vizi degli uomini.[2]

[1] È noto che il cristiano debbe indirizzare le sue opere a fine soprannaturale, cioè all'acquisto della vita eterna.

[2] « I mali, i tormenti e le pene dell'uomo sono, per chi ben

3° Perchè l'uomo giusto ancorchè posto tra le maggiori strettezze della necessità e le più dure prove della tribolazione, mai non si lascia vincere od abbattere dalla tristezza, ma lieto sempre rimane persuaso che i mali che lo assalgono e lo premono in questa vita mortale, si trasformeranno per esso in altrettanti beni in quella vita che non avrà mai fine: « Non contristabit justum quidquid ei acciderit. » (Prov. XII, 21).

Conchiudiamo adunque che avendo Dante additata la via della *felicità eterna*, ebbe alla stessa ora mostrata pur quella della felicità temporale dell'uomo individuo. Ma qui non volle arrestarsi, e però considerando l'uomo anche sotto il risguardo di un essere chiamato dalla Provvidenza divina a vivere in società con i suoi simili, volle insegnargli pure il modo onde (a parer di lui) poteva asseguire ancora la *felicità politica o civile*. Per questa intanto egli propose la ristorazione del reggimento politico dell'Italia (che a giudizio di lui era manomessa e sconvolta dalla fazione Guelfa), mediante cioè la costituzione della Monarchia universale, il cui capo, giusta gli ammaestramenti filosofici dalla cristiana Religione illustrati, doveva condurre gli uomini alla felicità politica o civile. Laonde secondo il sistema di Dante, alla felicità dell'uomo è necessaria e la Religione cristiana, e la Monarchia universale. E siccome tanto la Religione cristiana, quanto la Monarchia universale non possono sussistere, senza aver

conosce, opera dell'uomo sepolto nell'ignoranza e corrotto dalle passioni. » (Lamennais nel *Libro del popolo.* — (V. la Nota II).

ciascuna un Capo proprio e distinto che regoli e governi gli uomini che alla società civile ed al consorzio della chiesa appartengono; così nel concetto dell'Allighieri, il Pontefice sommo deve indirizzarli alla loro eterna felicità, e il Monarca universale deve scorgerli alla loro felicità temporale o civile.

Dalla breve esposizione che abbiamo fatta dell'idea generale del divino Poema di necessità consegue, che Dante nel dettarlo avesse avuto due particolari intendimenti: l'uno cioè eminente mente morale-religioso e l'altro politico.

Dichiarati così i due intendimenti del Poeta, fermiamoci alcun poco per accennare ai nostri Lettori qual parte s'abbia l'uno e l'altro di quelli nella Divina-Commedia. Descrivendoci Dante il suo viaggio ideale per i tre regni dell'altro mondo, ci mostra in certo modo, e quasi ad ogni piè sospinto, la via sulla quale si deve mettere il peccator ravveduto se brami veramente di convertirsi, cioè di riacquistare e confermare in sè la grazia di Dio. Questo concetto nobilissimo che esercita sempre e mirabilmente l'ingegno e la penna dell'Allighieri, ha il suo svolgimento graduale intero e logico in tutte e tre le Cantiche, di guisa che se pure una sola mancasse, o fosse dal suo proprio luogo rimossa, ne interverrebbe che quel Poema, stimato impareggiabile per la sua bellezza singolare, vedrebbesi allora sconciamente rotto, guasto e trasformato. Conviene adunque ritenere essere eminentemente *morale-religioso* il concetto principale o sostanziale della Dantesca Epopea; per conseguente l'altro concetto che dicesi

politico, se si consideri specialmente rispetto alla ragione intrinseca dell'Opera, non ne sarà che *semplicemente ulteriore.*

Considerando adunque il viaggio di Dante per i tre regni dell'altro mondo siccome il mezzo necessario al conseguimento del fine ultimo propostosi, che è appunto la perfetta felicità la quale resulta dalla perfetta riordinazione dell'uomo cristiano; e vedendo inoltre che tutto il sacro Poema versa nella descrizione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso; noi dobbiamo inferire da tutto ciò che il concetto sostanziale o informante la Divina Commedia *rigorosamente* riguardato è per sè stesso *unico,* cioè *morale–religioso;* perocchè su questo e intorno a questo tutto il processo dell'opera si rivolge. Ma siccome Dante volle innestarvi anche il *soggetto politico,* che a rigor dell'arte, non doveva entrare direttamente nel di lui assunto poetico, per questo noi dicemmo avere egli dettata la sua Commedia con doppio intendimento, l'uno cioè *religioso,* che ne costituisce il soggetto principale o sostanziale, l'altro *politico* che ne forma un soggetto *meramente accessorio,* e perciò non necessario al principale, che da sè medesimo sussiste senza bisogno d'altro. Come quest'ultimo soggetto fosse poi da Dante connesso colla parte sustanziale del Poema, lo vedremo nel seguente Capitolo.

Prendiamo ora ad esporre l'intendimento politico. Scaturisce questo dal senso che è racchiuso nella parziale allegoria della *Lupa* (che come vedremo è l'imagine della umana avarizia) e dall'altra allego-

ria del *Veltro,* che è il simbolo del Monarca-universale, che secondo l'idea del Poeta dovea cacciare dal mondo quella fiera e rimetterla nell'inferno. A giudizio di Dante l'avarizia era il vizio predominante la fazione guelfa. E come l'avarizia è il germe o la radice di tutti i mali che infestano il mondo, così Dante leggermente si dava a credere che distrutta che fosse la parte guelfa per opera del Monarca ghibellino, sarebbero pure per esso cessati in Italia specialmente, tutti quei gravi mali, che al suo tempo miseramente la travagliavano. Ma per spiegarci con maggior chiarezza diremo: come le discordie cittadine e i politici disordini dell'Italia tutti, a parer di Dante, procedevano dal governo guelfo intrinsecamente viziato da una smodata avarizia; così il virtuoso eroe ghibellino, da lui immaginato, doveva dopo distrutta la guelfa potenza, ricondurre nella nostra Penisola la pace, la giustizia e l'ordine, che sono le feconde ed inesauste sorgenti da cui scaturisce ogni prosperità sociale.

Quest'eroe ghibellino, giusta il concetto del Poeta, doveva essere il Monarca supremo di tutto il popolo cristiano, perciò egli doveva 1° stringere in una unità di forma politica, tutti i sovrani del popolo cristiano; 2° rilasciare a' regni, ai principati ed alle repubbliche, le loro costumanze, le loro leggi, la loro propria autonomia, non riservando a sè stesso che l'alto dominio sopra i varii popoli a fine di contener per esso i loro reggitori entro i limiti dell'onesto e del giusto. (Vedi Dante, *De Monarchia*, Lib. III).

Dante inoltre intendeva designare a quell'alta

impresa un Ghibellino d'animo del tutto alieno dalle umane cupidigie, e perciò non curante nè di raccoglier tesori, nè di acquistar possessioni, ma solo e tutto intento a felicitare i popoli a lui soggetti, con la sapienza, con la virtù e con la più pura e santa dilezione. E tutto questo lo stesso Poeta ci significa con i seguenti versi:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza, ed amore e virtute. (*Inf.* I, 103).

Ciò posto, noi domanderemo che ci venga ora consentito di fare su questo proposito alcune considerazioni. Primamente domanderemo: qual era mai tra i Ghibellini, il personaggio privilegiato, il quale avesse tanta e sì grande potenza, quanta se ne richiedeva a poter distruggere la fazione guelfa, ed a ridurre poi sotto l'alto di lui dominio i regni, i principati e le repubbliche, che erano sparse su tutta la terra? Secondamente, dove mai voleva Dante trovare, fra gli esseri della specie umana, un soggetto che fosse interamente dotato delle più rare e insigni virtù, siccome eran quelle che ei, nel fervore della sua fantasia, aveva saputo immaginare nel suo Monarca Universale? E posto ch'ei l'avesse potuto rinvenire tra i figliuoli d'Adamo, ne sarebbe forse provenuta perciò alla misera Italia quella piena e singolar felicità, che egli stesso se ne riprometteva? Noi invero difficulteremmo a crederlo massimamente per due ragioni. La prima perchè l'età dell'oro è ormai passata, e non sappiamo, che ella possa tornare anche una seconda volta a questo mondo. La seconda per-

chè se prendiamo a consultare la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, non ci verrà mai fatto d'incontrarci in un solo esempio d'un uomo, che per essere stato anche un vero portento di sapienza e di virtù, abbia poi saputo mutare la condizione morale degli altri uomini, di guisa da liberarli pure da una passione sola fra le tante che sono proprie della loro corrotta natura. Eppure il Monarca universale doveva, secondo il Poeta, cacciar del mondo l'avarizia e rimetterla nell'Inferno.....

Il perchè se il primo Concetto dell'Allighieri può dirsi, e con tutta ragione, interamente svolto col più mirabile magistero, l'intendimento ulteriore non ci apparisce che qual sogno poetico o qual *utopia* politica.[1] Ma lasciando su ciò libero il giudizio a cui di noi e più e meglio intenda, noi rivolgeremo in particolar modo l'attenzione all'esame del concetto morale religioso che affermammo costituire la idea, onde è tutto informato il sacro Poema. Ed affinchè resulti vera in tutte le parti la proposizione da noi stabilita, andremo porgendo ai cortesi Lettori, un piccolo saggio delle tre Cantiche, preceduto da una particolare esposizione del concetto morale-religioso.

[1] « Sviato così dal mirare ad uno scopo impossibile (qual era quello di una monarchia universale) l'autore (cioè Dante) corre di sogno in sogno. » (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 347).

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE PARTICOLARE DELL' INTENDIMENTO MORALE-RELIGIOSO.

Nell' Epistola d' intitolazione allo Scaligero, si leggono al § VIII le seguenti parole:

« Il senso dell' opera (la Divina Commedia) non
» è semplice; chè anzi ella può dirsi *polisensa*, vale a
» dire di più sensi, perciocchè altro è il senso che
» si ha per la lettera, altro è quello che si ha
» dalle cose per la lettera significate. Il primo si
» chiama *litterale*, il secondo *allegorico*, ovvero
» morale. »

E più sotto si dice. « Il genere di filosofia sotto
» il quale nel tutto e nella parte qui si procede,
» è operazione morale ossia etica, in quanto non
» per la specolazione, ma per la pratica è stato il
» tutto intrapreso. » (§ XVI).

Questi due ammaestramenti a noi venuti dal nostro Autore, ci fanno chiaro conoscere, essere in sostanza due i sensi della divina Commedia; dei quali l' uno dicesi *litterale*, e l' altro *allegorico* o morale. Ciò posto, facciamo ora di ricercare il senso litterale, perocchè questo rinvenuto, ci aprirà la via alla vera cognizione del senso allegorico, essendo il primo, cioè il litterale, il più fedele e più sicuro interprete del linguaggio figurato.[1]

[1] Sull' importanza di ben determinare il *senso litterale* per accertare il senso *allegorico* di qualsivoglia scrittura, vedi la Nota III.

« Chi descrive un Inferno nelle viscere della terra, il cui re è Lucifero, ed in cui ha eterna pena chi gravemente peccò d'incontingenza, d'ignoranza, o di malizia, e morì nel peccato; un Purgatorio in recondita parte della terra, ove le anime purgano le pene delle colpe lor perdonate, e ricevono molto sollievo dalle orazioni dei fedeli e dalle indulgenze della Chiesa; un Paradiso ove hanno gloria le anime sante, sopra loro gli Angeli, e sopra gli Angeli la Vergine, ai quali tutti la visione di Dio dà la somma delle beatitudini; certamente descrive l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso dei Cristiani: che se vi pone qualche anima che non vi dovrebbe aver luogo, ciò gli si dovrà imputare ad errore, ma non perciò diventeranno immaginari i tre regni. » (F. Torricelli nel comento al primo Canto, Napoli 1855, p. 30).

Dunque per il senso *litterale,* ci si fa manifesto che le tre Cantiche della divina Commedia altro non descrivono che l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso dei *Cristiani–cattolici;* e per conseguenza l'altro senso che dicesi *allegorico* o *morale* non potrà significarci che la morale cristiana ridotta alla pratica. E perciocchè Dante intendeva a *remuover coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria;* vuolsi da tutto ciò inferire che egli intendesse, col suo Poema, a levar l'uomo dallo stato del peccato, che produce appunto la vera miseria di lui,[1] e che intendesse quindi a indirizzarlo allo stato di felicità,

[1] *Miseros facit populos peccatum.* (Prov. XIV, 34).

mercè la sua conversione a Dio operata secondo le prescrizioni della morale cristiana.[1]

Noi portiamo fermissima opinione che questo e non altro fosse il precipuo intendimento dell' Allighieri; imperciocchè sì dalla Lettera allo Scaligero, come dai Comenti che furono fatti al divino Poema dai figli, dai discepoli, dagli amici e da altri contemporanei di Dante, resulta manifesto che egli intendesse col suo finto Viaggio per i tre regni dell' altro Mondo, al perfetto riordinamento morale dell' uomo vizioso.[2] Ma meglio assai che dalle testimonianze citate questo suo precipuo intendimento rilevasi per la meditazione della divina Commedia, conforme apparirà dal processo della presente scrittura.

Per aggiugnere intanto il fine propostosi, Dante si serve di tutti quei mezzi, che la Religione Cattolica gli suggerisce, siccome i più necessari ed i più espedienti ad operare la conversione del cristiano dal vizio alla virtù. Ed in prova: La dottrina cristiana c' insegna che il peccatore si converte per la meditazione dell' eterna pena, che ella minaccia nella vita futura a coloro che muoionsi nel peccato.

La gravezza di quella pena gli sveglia poscia

[1] *Conversio animae (fit quando ipsa) de luctu et miseria peccati, ad statum gratiae (pervenit)*. (Dante in *Epist. ad Domin. Kan. Gran. De la Scala*).

[2] Veggasi intorno a ciò il Comento della Divina Commedia che fu stampato in Milano per cura del Nidobeato e del Terzago, il qual Comento può reputarsi la somma delle migliori interpretazioni che furon fatte al sacro Poema, dal tempo di Dante fino agli anni 1477-78.

nell' anima un salutare orrore alle sue colpe, glie ne genera il pentimento, e lo dispone quindi a riconciliarsi con Dio per mezzo della *sacramentale Confessione.*

Perciò Dante, che intendeva a disporre l' uomo alla sua perfetta conversione, lo conduce sulle prime alla visita ideale dell' Inferno, dove gli mostra i supplizi inenarrabili che dalla divina Giustizia vi furono apparecchiati all' uom peccatore. Dall' Inferno lo guida poscia all' inizio del Purgatorio, e quivi pervenuto, gli mostra la necessità della sacramentale Confessione, che Dante stesso sembra di fare ad un Angelo che vi raffigura il Sacerdote.

Ma al peccatore che si fu riconciliato con Dio, per mezzo della sacerdotale assoluzione, tre cose rimangono a fare, giusta la dottrina de' SS. Padri, se pur desideri riordinare perfettamente tutto sè stesso: quelle consistono « nello sciogliere il debito » della pena temporale – nel diradicare gli abiti » viziosi, che anche tolto il reato della colpa, gli » perdurano nell'anima, – finalmente nel rivestire lo » spirito degli abiti della virtù. » Ora nella sentenza figurata, il Purgatorio dantesco altro non ci presenta che il modo onde efficacemente si compiono quelle opere che i Teologi chiamano satisfattorie o di cristiana giustificazione. Avendo Dante per siffatta guisa raddirizzato interamente il libero arbitrio dell' uomo scorretto, e volendolo viepiù confermare negli abiti virtuosi, di cui lo ebbe rivestito, lo scorge finalmente al Paradiso, a contemplarvi la pace suprema della virtù, e la perfetta felicità che eter-

namente in Dio vi si gode dalle creature angeliche ed umane.

Dichiarato l'intendimento morale-religioso, e determinata poscia la potente azione che quello esercita e sulle parti e sul tutto dell' Epopea dantesca, conviene ora procedere a dare un saggio delle tre Cantiche, il quale ci fornirà argomento sufficiente della veracità delle prestabilite proposizioni.

Ma innanzi tutto convien fare avvertiti i cortesi Lettori che l' intendimento *politico*, innestato alla divina Commedia, non menoma o scema punto l'importanza di quello *religioso;* il quale, se ben si miri, vi resta sempre siccome predominante e ciascuna delle sue parti e il tutto insieme che ne risulta. Imperocchè (secondo l' idea politica di Dante) dovendo il Veltro o il Monarca universale combattere e distruggere l' avarizia della parte guelfa signoreggiante nelle sociali comunanze, e dovendo pure ogni uomo in particolare far guerra continua a quella passione, perchè servegli d' impedimento maggiore ad operare il bene; seguita per ciò che tanto il *Soggetto religioso,* quanto il *Soggetto politico* della Divina Commedia si uniscano in amichevole accordo, si colleghino strettamente insieme a remuover dal mondo la prima e più potente cagione sì de' peccati e delle miserie dell' individuo, come de' disordini e de' mali maggiori della Società. La storia ci dimostra che tutti i popoli i quali furono dominati dall' interesse e dall' avarizia, ogni gloria ed ogni bene loro si perderono, e dal sommo della prosperità e grandezza, cui erano saliti, caddero nel profondo della mise-

ria e della umiliazione. Essendochè la brama immoderata e ardente d'arricchire fa che gli uomini conculcato ogni principio d'umanità, di diritto, di equità e di giustizia, s'aprano dappertutto la via alle divisate loro usurpazioni colle ruine, con gl'incendi, co'devastamenti e col sangue.

E tutto ciò dimostra quale e quanto danno possa venire all'umana società dal vizio terribile dell'avarizia, e quanto importi il *cacciarla del mondo* pel bene dell'uomo individuo e delle sociali comunanze.

Abbiamo detto, pel bene dell'uomo individuo, perchè se egli si lasci prendere da quel vizio trova per esso un grand' ostacolo alla pratica delle virtù morali. Imperocchè se la cupidità dei beni temporali lo rende padrone di molta ricchezza o di molta pecunia, lo rende altresì più soggetto agli stimoli delle sue passioni, in quanto egli più abbonda di mezzi per soddisfarle. Ora se a quel non lieve impedimento *particolare* s'aggiunga pure la corruzione od il malo esempio pubblico o generale (procedente cioè dai reggitori della cosa pubblica (sempre avidi ed intenti alle rapaci conquiste); vedremo allora farsi doppiamente maggiore e pressochè insuperabile quell'impedimento stesso riguardo all'uomo individuo. Di che si vede quanto giovi rimuover dal mondo l'avarizia, pubblica a render più facile il vincere quella dell'uomo privato.

Dante pertanto volendo dall'avarizia liberare e l'uomo in particolare, e la società in generale, propone al primo la riforma morale di sè stesso mercè

del mistico viaggio per l'altro mondo; propone poi alla seconda, cioè alla società, la ristorazione del politico reggimento che egli, Dante, si ripromette dall'impresa del *Veltro*, cioè dall'attuazione della Monarchia universale. Questi due mezzi o rimedii, nel concetto del Poeta, sono in certo modo ordinati ad uno stesso fine, cioè ad allontanar per sempre da questo Mondo la simbolica Lupa, che rappresenta, come vedremo a suo luogo, l'Avarizia comune a tutti gli uomini, e l'avarizia propria della parte guelfa.

Ecco dimostrato come il concetto politico sia da Dante innestato al concetto religioso.

CAPITOLO III.

DIMOSTRAZIONE DEL CONCETTO MORALE-RELIGIOSO.

ART. 1°. — *La Cantica dell' Inferno.*

I Canti 1° e 2° dell'Inferno, chiudendo in sè, come in germe, od in embrione, l'idea che grado a grado va svolgendosi e attuandosi in tutto il Poema, formeranno l'argomento principale della presente dimostrazione. E per meglio riuscire al nostro proposto, ci studieremo di dare ai simboli ed alle allegorie, che ne' Canti predetti si contengono, quelle spiegazioni, che ci appariranno siccome le più ra-

gionevoli e le più conformi all' intendimento del sommo Poeta. Fornita poi questa bisogna, procederemo a confermare le date sentenze, con un piccolo saggio delle Cantiche del Purgatorio e del Paradiso. Raccogliendo quindi, come in un piccolo quadro, i resultati più importanti del nostro studio, procureremo che il cortese Lettore vi scorga, quasi in un batter d' occhio, le principali ragioni che ci condussero ad affermare doversi tenere il concetto religioso, siccome il primo e principale fondamento della Divina Commedia. Ciò premesso, veniamo all' opera.

(*Inf.* C. I.) Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai in una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Con questi versi il Poeta, dando principio alla Divina Commedia, ci fa sapere che essendo egli pervenuto all' età di 35 anni, conobbe sè essere in una selva oscura; si accorse cioè d' avere l' animo ingombro dalle tenebre dell' ignoranza (che impediscono la vista o la cognizione del vero bene), e oppresso pure dai vizj, i quali da esso bene il tengono lontano. E volendo egli raffigurarci quello stato d' *oscurità*, d' *isolamento* e di *tristezza* in cui si trova l'animo dell' uomo vizioso, servesi dell' allegoria d' una *selva oscura*. Soggiunge poscia che la *diritta via era smarrita*, acciocchè apparisse che per essersi egli accorto dello stato suo, non avea perduta, ma soltanto smarrita la *diritta via*. Per questa altro non deve intendersi, che la via la quale direttamente conduce alla virtù. Insegnavano infatti i filosofi, che la virtù consiste nel tenersi in su quel giusto mezzo

che è tra due estremi opposti, de'quali l'uno chiamasi *eccesso* e l'altro *difetto*. Onde fu saggiamente detto la liberalità essere una virtù, perchè posta in mezzo tra l' avarizia e la prodigalità. Ora è chiaro che volendo stare nel giusto mezzo, bisogna tenersi ad uguale distanza dall' uno e dall' altro estremo, e seguire perciò una linea retta. Ed ecco la *retta via*, o quella che è segnata dalla virtù.[1]

> Ahi! quanto, a dir qual era, è cosa dura,
> Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
> Che nel pensier rinnuova la paura;!
> Tanto è amara che poco è più morte.

Gli epiteti di *selvaggia*, d' *aspra*, d' *amara* e di *forte* dati dal Poeta alla Selva, servono ad esprimere viemaggiormente la condizione dell' uomo vizioso, il quale in sè continuamente prova quanto selvatici ed aspri ed amari sieno i frutti che i suoi vizi producono, e quanto forte o difficile gli resti il potersi liberare dalla dura loro schiavitù. Non è perciò da meravigliarsi, che la sola rimembranza di siffatto stato, fosse bastante a rinnuovare, nel pensiero del Poeta, la paura da lui avuta per la cognizione di quello. Dante chiama pure la Selva, *amara poco meno della morte*, per farci intendere che l'uomo vizioso, se giunge a conoscere il suo misero stato, prova nel considerarlo tale e tanta amarezza nell' animo, che poca più ne sentirebbe se vicíno si vedesse alla stessa morte.

> Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
> Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.

[1] V. la Nota IV.

Il bene che Dante trovò nella selva, cioè presso alla selva, preso in senso lato, consiste nelle buone cose che ei vi trovò, e che dirà appresso: cioè nel *colle*, o monte, che gli si presentò dalla parte opposta alla selva; nel *sole*, che vi sorgeva ad illuminarne il cammino; nella compagnia di *Virgilio*, e nell' alta e mirabile visione che Dante stesso si ebbe, durante il suo mistico pellegrinaggio per le regioni dell'altro mondo.

I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Ci fa sapere ch' ei non sa ben ridire come fosse entrato nella *selva*, perciocchè quando l' uomo è preso e vinto dalla passione, solo, per così dire, resta in lui svegliato il senso, e la ragione come assopita rimane. E però, seguita, tant' era pien di sonno, cioè tant' era consopito l' animo mio dall' ebrietà dei sensi, che la mia ragione, così addormentata, lasciò la diritta via (della virtù), la quale non può vedersi da colui che cammini tra le tenebre, o dormendo.

Ma poichè i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del Pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Poichè Dante ebbe conosciuto il pericolo nel quale era incorso, per essere entrato nella selva oscura, si diè tosto a fuggirne, cioè risolse di fuggire il vizio, onde corse in cerca della virtù la quale ci rappresenta nel *Colle* che immagina situato dalla parte

che era opposta alla *Selva*, a somiglianza del vizio che è del tutto opposto alla virtù. Per i raggi, di cui gli apparvero vestite le spalle del *Colle*, intende a significarci il lume della grazia divina, dalla quale essendo illustrato l' intelletto dell' uomo peccatore, comprende allora quanto sia periglioso lo stato suo e conosce che per uscirne a salvamento, ei dee mettersi sulla via della virtù, rappresentataci nel sentiero del *Colle*. Sotto la figura del *Pianeta che mena diritto altrui per ogni calle*, e che è sorgente perenne di quella luce salutifera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, acciocchè conosca la via che mena diritto alla vera felicità, volle Dante significare Iddio salvator nostro, chiamato per ciò nelle sacre Carte: *Sol di giustizia, via, verità, e vita.*

Può il *colle* riguardarsi pure come l' idea della contemplazione del Sommo Bene. E siccome a questa sublime contemplazione non possiamo col pensiero nostro innalzarci, come dicea anche Platone, che mediante le virtù intellettuali, che non si possono acquistare senza aver pria l' animo purgato dai vizi che ci fanno ciechi degli occhi della mente; così Dante immagina che quel pianeta irraggi e indori la cima del *Colle*, alla quale non si può pervenire che salendone la costa per una via faticosa ed erta, qual' è quella della virtù.

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cuor m' era durata
> La notte ch' io passai con tanta pieta.

Veduto che ebbe Dante il modo ond' ei poteva uscire

a salvamento, o rimettersi sulla retta via, ci fa sapere che per ciò fu alquanto in lui acquietata la paura, che aveva avuta di perdersi, e che gli era durata in cuore nell' ultima notte che ei passò nella selva, dopo la cognizione del suo misero e compassionevole stato. Dice non interamente ma un poco acquietata quella paura, perchè se per una parte la poteva dirsi scemata, per la risoluzione da lui presa d' emendarsi de' suoi vizi, non poca tuttavia gliene restava in pensando alle difficoltà che avrebbe incontrato per mettersi ed avanzarsi sul sentiero della virtù.

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

E come colui che salvatosi dal naufragio ed afferrata appena la riva, si volge all'onde e considera il gran pericolo da cui fu miracolosamente campato, così Dante mentre fuggiva dalla selva perigliosa, si volse indietro a rimirare il luogo donde era uscito, seco pensando che chi vi rimane è perduto per sempre. E ciò egli dice perchè la via del peccato uccide chi per quella cammina.

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.

Riposatosi alquanto della fatica durata per condursi dalla *Selva* fino al termine della *Valle* sottoposta, Dante riprende via per la piaggia del *Colle*,

la quale chiama *diserta* perchè pochissimi sono quelli che veramente si danno alla contemplazione e all' esercizio della virtù. Sicchè (il Poeta stesso soggiunge) l'animo mio quantunque si sentisse disposto a sollevarsi da questa Terra, restava tuttavia ad essa attaccato per la infermità dell' umana natura. In altre parole « spiritus erat promptus, caro vero infirma. »

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una Lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vôlto.

Sul cominciare dell' erta, il Poeta si scontra in una Lonza, e poco appresso in un Leone; e quindi in una Lupa, le quali fiere gl' impedirono il passo di guisa da costringerlo prima, ad indietreggiare, e poscia a perdere ogni speranza di poter salire alla cima del *Colle*. Queste tre fiere terribili simboleggiano tre vizi capitali, o tre forti tentazioni, nelle quali l' uomo che prende a trarsi dalla via del vizio, incontra il più grave ed il maggiore impedimento. Di fatti la Lonza è il simbolo della lussuria, il Leone è la figura della Superbia, la Lupa è l'immagine dell'Avarizia. Noi andremo esaminando partitamente la natura od il carattere speciale di questi feroci animali, per meglio ravvisare ne' loro simboli le idee per essi significate. Incominciamo dalla Lonza.

Secondo quello che ci narra il Naturalista Pli-

nio,[1] la Lonza, ossia il Pardo, veste una pelle tanto bella e tanto graziosa, che a sè attrae con desiderio ogni altra belva; e quasi ch'esso sappia che la fierezza che mostra solo nella testa, è quella che da sè tien lungi gli altri animali, nasconde perciò il capo, e mostrando soltanto il dosso, fa che quelli incautamente gli si avvicinino, e dopo con subito impeto contro loro s'avventa e se gli divora. — Così il vizio della Lussuria si può per molte parti assomigliare alla Lonza; essendochè la bellezza esterna sia quella che più d'ogni altra, e sotto mentite forme e con istudiate lusinghe, attrae a sè l'uomo che è preso dall'amore reo o lascivo; e quando l'animo trovasi in questo invischiato, tutto è per esso perduto; conciossiachè la lussuria ci fa perdere il tempo, la pace, i danari, la fama, il corpo e l'anima. La Lonza si distingue ancora per essere leggiera e presta molto, a somiglianza della passione voluttuosa; nella quale grande mobilità di pensieri e d'affetti si ritrova, e ne'cui cimenti, e allorchè meno ce l'aspettiamo, un punto solo è quello che ci vince. Dice il Poeta che la Lonza non gli si partia dinanzi al volto, perchè l'immagine della persona ferventemente amata, resta sempre fissa dinanzi agli occhi della nostra mente. E volendo con ciò esprimere la difficoltà ch'ei provava a vincere questa terribile passione, soggiunge che

> Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
> Che io fui per ritornar più volte volto.

[1] Plinio, *Stor. nat.*, lib. 8, cap. 17.

Temp' era del principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fiera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione.

Però dal tornare indietro ei fu ritenuto *dall'ora del tempo* e *dalla dolce stagione*, perocchè e l' una e l'altra il confortavano a sperare di poter uccidere quella Lonza, e gli davano perciò a credere di poter seco portarne la pelle in segno di vittoria, come costumavasi dagli Ercoli che vittoriosi tornavano dalla lotta co' leoni.

Per l' *ora del tempo* devesi intendere la prima ora mattutina, o il principio del mattino, che gli lasciava tutto il restante della giornata a potere combattere e vincere quella fiera. La *dolce stagione* poi significa la Primavera, e questa pure porgeva a Dante buona speranza di liberarsi dal vizio della lussuria, perocchè nella primavera essendo avvenuta la creazione e la redenzione dell'uman genere, tutti i Cristiani si ripromettono in quell' epoca memoranda, la maggior copia degli aiuti celesti, delle grazie e delle misericordie divine.[1]

Parliamo ora del Leone. Questo feroce animale

[1] « Dante cominciò il suo Poema nel marzo del 1300, che fu quello del Giubbileo, nella quale occasione v'è motivo di credere che egli come cattolico si fosse recato pellegrinando a Roma e di là avesse presa la generosa risoluzione di ritornare a virtù. » (Balbo, *Vita di Dante*, p. 140). Ed ecco in questo avvenimento una ragione di più per cui Dante fu condotto a bene sperare di poter vincere la passione della lussuria.

non cura le bestie minori, o le meno forti di lui, le quali gettandosi a terra al suo comparire, quasi di lor buon grado, gli cedono il passo: solo ei fa impeto forte, combatte e con rabbiosa fame divora quelle che osano venire con esso lui a contrasto.

Esso adunque non brama che di soprastare a tutte. L'alta e grande sua testa, la sua guardatura ferma, severa e minaccevole, con la vellosa giuba, che a guisa di larga ed inanellata chioma, tutto il collo e le spalle gli ricuopre, gli danno un'aria la più, disdegnosa ed altera. Ora chi non scorge nella figura e nel naturale del Leone, la vera immagine dell'uomo ambizioso e superbo? Ma riprendiamo i versi del Poeta.

> Ma non sì, che paura non mi desse
> La vista che m'apparve d'un Leone.
> Questi parea, che contra me venesse
> Colla testa alta, e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l'aer ne temesse:

La speranza che Dante s'ebbe concepita di poter vincere il vizio della lussuria (la Lonza), non fu tale da togliergli la paura che gli dava la vista del Leone, cioè il pensiero di dover pure in sè domare la passione della superbia; che anzi parevagli di vedere il Leone venir contro a sè così ardente e famelico, che gli faceva temer forte d'esser tosto da lui divorato. Il che Dante non aveva detto che gli fosse intervenuto, quando parlava della Lonza. La sentenza vera di quest'allegoria ci si farà manifesta dopo alcune brevi considerazioni.

Generalmente parlando, agl'ingegni straordinari

e speculativi, suol riuscire più difficile il vincere le cupidigie degli onori, della dignità, e delle signorie, di quello che sia il reprimere o vincere i moti del concupiscibile appetito; avendo eglino speculativamente e praticamente conosciuto, essere la voluttà nemica mortale dell' umana ragione o della vita razionale.[1] Inoltre sa ognuno che nell' età virile sì per l' esperienza da noi acquistata, come pel variato stato della nostra fisica costituzione, venendo in noi meno l'ardore del sangue, la mobilità e la forza della fantasia, egli è più facile il sentirsi punti dallo stimolo dell' ambizione, che da quello della voluttà. E Dante che era giunto all' età di 35 anni, tutte queste cose doveva avere in sè sperimentate. Che egli poi fosse fuor di modo tentato di superbia, egli stesso spontaneamente ce lo confessa nel Canto XIII, 136, della Cantica del Purgatorio. Onde è spiegata la ragione perchè Dante ricevesse maggior paura dal Leone che dalla Lonza.

Ed una Lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza
E molte genti fè già viver grame.

[1] « Impedit consilium voluptas, rationi inimica est, et mentis praesertim praestringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium. » (Cic., *De Senect.*; Cato Major, — Idem *de Offic.*, lib. I, cap. 30. — « Voluptas est malorum esca.... mentem perdit funditus. Atque oculorum tibi praestringit aciem. » (Plaut., *ex Mercatore*, Act. V, sc. 3). — E Dante stesso ragionando della somma importanza della vita intellettuale c' insegna: « Vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l' essere dell'uomo.... da quell'uso partire, è partire da essere, e così è esser morto. » Che se nonostante l'uomo viva fisicamente debbe dirsi « che è morto uomo ed è rimaso bestia. » (*Convito*, Trat. 4, cap. 7).

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

Secondo i più celebri naturalisti nessun animale è più avido e più vorace del lupo, il quale non solamente divora le bestie del cui sangue è assetato, ma uccide ancora gli uomini dove gli scorga a guardia di quelle Esso ora apertamente le assale, ora di nascoso le apposta, e loro mille aguati ed insidie tendendo, raro è che una sola di esse sfugga alle rapaci sue zanne. Che se per avventura gli venga fatto di penetrare in un gregge, dove i pastori od i vigili cani non lo impediscano, ei non cessa mai dalle sue stragi, finchè non abbia sgozzato e l' ultima pecora e l' ultimo agnello. Tanto insaziabile è la sua fame!

Così l'avaro, per la fame dell'oro, la quale lo consuma fin dentro alle viscere, ora svelatamente, ora per coperte vie, con mille fraudi ed inganni si studia di togliere il danaro e la roba ad altrui; nè per il tanto accumulare ch'ei faccia, mai non gli avviene di sentire empiuta la bramosa sua voglia, la quale facendosi maggiore col crescere del suo tesoro, la diventa simigliante alla fame del lupo, che dopo il pasto è maggiore che pria. All'avaro manca sì quello che non ha, come quello che possiede, perocchè pel folle timore di non veder diminuito di una sola dramma, il cotanto amato tesoro, non osa nè mangiare, nè bere quanto sarebbe necessario alla sua sussistenza. E perciò Seneca dicea: « Avaro deest tam quod habet, quam quod non

habet. » Da tutto quello che è stato detto sin qui agevolmente rilevasi, che Dante dipinge nella sua Lupa, il vizio dell'avarizia; onde ce la mostra piena di tutte brame, e vuota per estrema magrezza. È noto che l'animale quanto più è magro, altrettanto è più famelico. Aggiunge poi che la Lupa molte genti fe' già viver grame, per darci ad intendere, che molte persone furon poste nel dolore e nella desolazione, per essere state di tutto spogliate dalla cupidigia insaziabile dell'avaro.

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

Nel vedersi il Poeta così costretto dalla lupa a lasciare la via del *Colle* delle virtù, ed a tornare alla *Valle* de' vizi, dove il sole della ragione non luce giammai, ei pianse e s'addolorò fortemente, come fa colui, che dopo aver con tanto desiderio e con tanta pena acquistato alcuna cosa più caramente diletta, gli giunge l'ora che ne lo priva per sempre.

Se noi poniamo mente ai modi co' quali l' Allighieri ci descrive il contrasto da lui avuto con le tre *Fiere*, agevolmente comprenderemo che egli volle per quello farci conoscere la qualità e la forza degl'impedimenti, che incontra l'uomo, il quale intende di convertirsi dal vizio alla virtù. Esso perciò pone nel 1° grado di quelli, la passione della lussuria; nel 2° quella della superbia; nel 3° quella dell'avarizia. Mostra poi che la lussuria gli diè un

impedimento minore di quello della superbia, e che l'avarizia gli porse un ostacolo maggiore degli altri due. Onde ei dice, che la paura della Lupa, gli fece perdere la speranza di poter salire all'altezza del *Colle*. Forse qui alcun domanderà: perchè mai Dante avesse posto nell'avarizia, il maggiore impedimento alla conversione cristiana. E noi gli risponderemo, che egli, a così giudicare fu condotto per lo studio che avea fatto sopra la S. Bibbia, sopra le opere dei SS. Padri e de' filosofi pagani. I seguenti Testi ce ne forniranno la più sicura prova.

« Avaro nihil est scelestius; nihil est iniquius quam amare pecuniam, hic enim et animam suam venalem habet, quoniam in vita sua proiecit intima sua.» (*Eccles.*, Cap. X, 10).

« Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quæ mergunt homines in interitum et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas.» (S. Paul. I, Timot. 6, v. 9, 10).

« Avarus (qui est) humanitatis fugax, religionem nescit, bonitatem omnino odit. » (S. Hilar., *Tract. in Psal.*, 125).

« Omnium malorum radix est cupiditas, transgressionis mater, magistra nocendi, primi pilaria iniquitatis, auriga malitiæ, sicaria virtutum, seditionis origo, fovea scandalorum.» (Pet., *Rav. in Serm.*).

« Avaritia fidem, probitatem, cæterasque artes bonas subvertit, pro his superbiam, crudelitatem, deos negligere edocuit. » (Sallustio, *De bell. Catil.*). — « Sembrami, diceva Cicerone, che quel vatici-

nio d'Apolline Pitio, cioè che la città di Sparta non perirebbe per altra cagione che per la sola avarizia, riguardi non solo gli Spartani, ma di più si estenda a tutte le nazioni opulenti. » (*De Offic.*, lib. 11, 17).

« L'età crescente corregge gli altri difetti, ma questo (cioè l'avarizia) cresce con gli anni, e più la morte s'avvicina, e più l'avaro con gelosa cura custodisce il suo miserabile tesoro. » (Un moderno scrittore volgarizzando un passo d'un S. Padre).

Seguitiamo ora il Poeta:

> Mentre ch' io ruinava in basso loco,
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.
> Quando i' vidi costui nel gran diserto:
> Miserere di me, gridai a lui,
> Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Dopo averci Dante narrato il suo scontro nelle tre fiere, gl'impedimenti da quelle ricevuti, ed i pericoli per esse corsi; ci fa sapere che invocò l'altrui aiuto per esserne liberato. E tutto questo a nostro avviso, adoperò per insegnarci 1° che di mezzo alle molte e varie passioni dalle quali è combattuto il cuore dell'uomo, quelle che fanno il maggior contrasto col suo buon volere, sono la lussuria, la superbia e l'avarizia; 2° che l'animo nostro quantunque disposto, pel lume razionale, a fuggire i vizi ed a seguitar le virtù, viene nonostante a provare, nella infermità della corrotta natura, un forte impedimento all'attuazione del suo buon proposito; 3° che considerata la debolezza dell'umana natura e la forza

delle nostre passioni, agevolmente si comprende che non possiamo da quelle veramente liberarci, se da altrui non ci venga porto il necessario aiuto. Questo principalmente ci viene dall' insegnamento della dottrina cristiana reso efficace per la grazia divina. Ma può venirci eziandio dalla scienza umana, cioè dalla morale filosofia, dove con retto animo la si congiunga con la scienza religiosa, sempre però aiutante la grazia divina.

E poichè Dante voleva mostrarci che la vera scienza è l' amica fedele, la compagna indivisibile della Religione, egli per ciò sì dell' una come dell' altra volle servirsi (come sarà fra breve mostrato) per operare in sè il perfetto riordinamento morale. Per la qual cosa egli finge, *mentre ruinava in basso loco,* di vedersi apparire dinanzi l' ombra di Virgilio, nel quale volle raffigurarci la scienza umana, o la morale filosofia, chiamandolo però *il savio gentil che tutto seppe;* per questo ad esso si rivolge pregandolo a volerlo aiutare dalla Lupa, che avendogli mossa guerra mortale, gli avea fatta perdere la speranza di poter salire il *Monte.*

Per non distenderci troppo nell' incominciato comento, noi d' ora innanzi tralasceremo alcuni ternari del presente Canto, restringendoci a dar soltanto la spiegazione di quei versi, che ci appariranno i più acconci a dimostrare la verità della nostra tesi principale. Ciò detto, seguiteremo ora il Poeta.

. . . .

. . . .

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?

Perchè non sali il dilettoso monte
Che è principio e cagion di tutta gioia?

Essendosi Virgilio fatto conoscere a Dante, così gli risponde dolcemente rimproverandolo: perchè tu sei ritornato, o Dante, nella selva donde bene a ragione uscire volesti? e perchè non ti sei dato cura di cercare altra via per salire al monte della contemplazione, che innalza l' intelletto umano a conoscere ed amare Iddio che è *principio e cagion di tutta gioja*, in esso solo ritrovandosi il sommo nostro bene e la nostra felicità perfetta? Ma Dante coll' animo sopraffatto dallo spavento ricevuto per la vista della Lupa, altro non sa rispondere a Virgilio che parole di riverente ed affettuosa preghiera, acciocchè lo avesse aiutato a liberarsi da quella fiera. *Aiutami da lei, famoso saggio, Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.* A cui Virgilio: *A te convien tenere altro viaggio.... Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio;*

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

A te, o Dante, risponde Virgilio, convien tenere una via diversa, da quella su cui ti mettesti, per giungere al monte; essendochè quella della Lupa, che ora hai tu lasciata, sia perigliosa oltremodo;

mentre la bestia stessa, per la quale tu gridi, non solamente non lascia altrui passare per la sua via, ma tanto ve lo impedisce che l' uccide. Queste parole non sono, in sostanza, che la confermazione di quelle che furono dette di sopra sulla natura del vizio dell' avarizia; in quanto l'uomo che è preso specialmente da questa rea passione, non può mai inalzarsi alla contemplazione delle cose divine, nè darsi all' esercizio delle virtù, o secondo il linguaggio figurato del Poeta, non può *salire il monte.* E ciò interviene, perchè la brama insaziabile delle ricchezze spegne nell'animo dell'avaro il lume della ragione, e tenendolo continuamente occupato nell'accrescere e nel custodire il suo tesoro, non gli lascia un solo istante a pensare ciò che più di quello dovrebbe stargli a cuore. L' Avarizia inoltre non è un vizio solo, ma essa ne genera molti altri co' quali inseparabilmente la si congiunge: il che è espresso con quelle parole: « Molti son gli animali a cui s' ammoglia. » Dall' avarizia infatti procedono le falsità, le frodi, gli spergiuri, i furti, le rapine, le uccisioni ec. E tutti questi mali o disordini (soggiunge Virgilio) non verranno mai meno, ma piuttosto cresceranno col crescere dell' umane generazioni finchè non venga quel misterioso Veltro che farà morir di doglia la simbolica Lupa, allontanandola cioè per sempre dal mondo e ricacciandola nell' Inferno, donde la prima invidia dell'altrui bene, cioè quella di Lucifero, mandolla in questo terrestre soggiorno a farvi misera la schiatta d' Adamo.

Per mantener la metafora il Poeta immagina

che la Lupa debba esser vinta e doma dal Veltro. Sa ognuno che veltri si dicono quei cani, che sono i più rapidi al corso, e perciò i più abili a dar la caccia alle fiere.

Ciò premesso resterebbe ora a darsi la spiegazione del senso allegorico del veltro nominato testè da Virgilio. Ma la gravità dell' argomento richiedendo una particolare trattazione, noi perciò vi torneremo sopra al Cap. V, ove ci studieremo di far conoscere ai nostri Lettori quale, fra le molte e diverse opinioni degl' interpreti intorno al Veltro, debba ritenersi siccome la più ragionevole o la più conforme all' idea del Poeta.

Riprendiamo ora la interrotta dimostrazione. — Avendo Virgilio fatto conoscere a Dante la necessità di tenere un' altra via, diversa cioè da quella della Lupa, così prosegue.

> Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
> Che tu mi segua; ed io sarò tua guida,
> E trarrotti di qui per luogo eterno,
> Ove udirai le disperate strida
> Di quegli antichi spiriti dolenti,
> Che la seconda morte ciascun grida.
> E vedrai color che son contenti
> Nel fuoco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beati genti,
> Alle qua' poi se tu vorrai salire,
> Anima fia a ciò di me più degna:
> Con lei ti lascerò nel mio partire.

Per le cose che ti ho di sopra mostrate, soggiunge Virgilio, dopo ponderato consiglio, io giudico per lo tuo migliore che tu mi segua; e facendomi tua guida ti condurrò in prima a visitare l'Inferno,

cioè quel luogo dove udirai le disperate strida dei reprobi in eterno dannati a sì gravi pene, che per farle cessare, instantemente chiedono di morire anche una seconda volta. Ti farò poi veder coloro che a differenza de' primi, o de' reprobi, si stanno contenti nel fuoco (del Purgatorio) perchè hanno certa speranza d'esserne una volta liberati, e condotti alla lietissima regione delle genti beate. Alla quale se tu vorrai salire, vi ti guiderà un'anima a ciò assai di me più degna, con lei ti lascerò nel partirmi da te.

A bene intendere il vero senso che sta racchiuso nel discorso di Virgilio, fa mestieri dividerlo in due parti. Nella prima osservando la proposta che egli fa a Dante del viaggio per l'Inferno e per il Purgatorio; nella seconda la partenza di Virgilio e la venuta dell'anima, che ei chiama di se stesso più degna, cioè Beatrice.

Cominciamo dalla prima parte ov'è detto che Virgilio propone a Dante il viaggio per le regioni dell'altro mondo, affinchè egli per mezzo di quello, potesse non solo liberarsi dalla terribile passione dell'avarizia, ma ancora da tutte le altre passioni che contrastano l'uomo, allorchè conosciuta la via misera del vizio, procura di mettersi sul sentiero della virtù. Di che viene che l'Allighieri, per liberarsi dai vizj, riconobbe principalmente necessaria la considerazione delle pene e de' premj della vita futura. Imperocchè per il cristiano è certamente, da un lato, mezzo potentissimo a remuoverlo dal peccato, la meditazione delle pene gravissime che

eternamente cruciano i viziosi nel carcere terribile dell' Inferno; e dall' altro lato egli è senza dubbio mezzo efficacissimo a farlo amante della virtù, la contemplazione del premio, che ogni desiderio avanza, siccome è quello che si gode dai virtuosi eternamente beati nel Cielo.

Se noi volessimo più sottilmente riguardare al senso di quelle parole *a te convien tenere altro viaggio,* potremmo in esse scoprire anche un' altra ragione. Potremmo cioè rilevarne che Dante si fa rimproverare da Virgilio, l' aver egli voluto passare addirittura dalla selva de' vizj al monte delle virtù: volendoci con ciò dare ad intendere non potersi dall' uomo passare d' un salto, ma solo per certi gradi, dall' uno estremo all'altro, ossia dal vizio alla virtù. C' insegna infatti la filosofia morale che il vizioso non diventa virtuoso, se prima non abbia rettificato i suoi affetti, e se dopo averli corretti, non gli abbia pure confermati nel bene mediante il continuo avanzamento nella pratica delle virtù morali. Dante perciò imprende il viaggio propostogli da Virgilio, per purificare appunto i corrotti affetti dell' animo suo, e per avviarsi quindi sulla via delle virtù intellettuali e morali, all' acquisto della felicità temporale e della beatitudine eterna.[1]

Spiegate così le ragioni della proposta di Virgilio, ossia della prima parte della premessa narra-

[1] Ed ecco il perchè Virgilio, per campare Dante dalla Lupa, gli fece fare quel grande viaggio dell' Inferno e del Purgatorio, indirizzandolo per questa nuova via al *Monte* della virtù e della vera felicità.

zione, restano ora a spiegarsi quelle che si racchiudono nella seconda, che ci chiama a mostrare il perchè Dante prescegliesse a sua guida nel mistico viaggio, prima Virgilio [1] e poi Beatrice.[2] Ma innanzi tratto convien rammentare che Virgilio rappresenta la scienza umana, o la morale filosofia, e che Beatrice è la personificazione della scienza divina, o della Teologia. Ora Dante che, nella figura dell'uomo in generale, imprende il suo viaggio dietro la scorta di Virgilio, ci fa comprendere che l'uomo si riconduce al vivere ordinato, per mezzo degli insegnamenti della morale filosofia, la quale ragionando, con la speculazione, sulla bruttura e sulla irrazionalità de' vizi, e poscia discorrendo, colla pratica, su gli effetti e sulle conseguenze perniciose da loro recate all'uomo, che la ragion sommette al suo talento, fa che esso odii i vizi come cagione d'ogni suo male, e ami la virtù come sorgente d'ogni suo bene. Ma Dante non voleva solamente render l'uomo nemico del vizio ed amante della virtù, ma voleva altresì indirizzarlo a più alta impresa, cioè ad operare in sè il suo morale perfezionamento, a fine d'incamminarlo, per questa via, all'acquisto della beatitudine eterna. E siccome l'uomo non può aggiugnere questi nobilissimi fini, se pria non abbia saputo chi lo creò — perchè fu messo in questo mondo — dove e per quali vie ei dee incamminarsi alla sua vera e stabile dimora, alla sua vera e perfetta felicità; e queste cognizioni non si possono da lui acquistare senza l'aiuto della scienza rivelata o di-

[1] V. la Nota V. [2] V. la Nota VI.

vina; così Dante fa che Virgilio lo accompagni fin *dove giunge sua scuola* (la filosofia morale), e dove questa più oltre non discerne, fa che ei da lui si parta, ed al suo partire gli subentri Beatrice, che è appunto la scienza divina, la quale è il compimento e la perfezione della scienza umana.[1]

Canto II. — Poichè Virgilio ebbe col suo discorso disposto l'animo di Dante a seguirlo, si mossero insieme verso la tenebrosa regione degli spiriti dolenti. Ma sopravvenuta poco appresso la notte, nel silenzio di questa Dante seco ripensa la difficoltà, la fatica e l'angoscia del viaggio in che si poneva. E presentatosi alla mente il compassionevole ed orribile spettacolo delle infernali miserie, che s'apparecchiava a considerare tosto e da vicino, sentesi allora preso da tristezza mortale, che il fa cadere nel massimo sgomento: onde voltosi a Virgilio mestamente gli dice: *Poeta che mi guidi, guarda bene la mia virtù, s'ella è possente* a ben riuscir in così grande impresa, pria *che ad essa mi fidi.* A cui Virgilio così risponde: *l'anima tua è da viltade offesa,* e acciocchè tu ti sciolga da questa tema inopportuna, dirotti perchè io venni a te, e quello che intesi nel primo punto che sentii compassione del tuo stato infelice. Sappi adunque che nel Limbo, ov'io dimoro, scese dal Cielo una bella e beata Donna, e con angelica voce e con parole soavi, così mi disse: Dante *l'amico mio e non della ventura, nella deserta piaggia* (del colle) *è impedito sì nel cammino che per paura si è volto indietro, e temo forte che*

[1] V. la Nota VII.

non sia già sì smarrito, che io mi sia tardi al soccorso levata, per quello che ho di lui nel cielo udito. Or muovi dunque, o Virgilio, *e con la tua parola ornata, e con ciò che è mestieri al suo campare, l'aiuta sì ch'io ne sia consolata . . . . . Io sono Beatrice, vengo di loco ove tornar desio.* Commosso a queste soavi parole, soggiunge Virgilio, io così le risposi: *tanto m' aggrada il tuo comandamento,* che l'ubbidire mi parrebbe tardo, se già or fosse in atto ; ma dimmi, o Beatrice, la cagione perchè tu non ti guardasti dallo scendere in questo basso e sì tristo luogo, cotanto diverso dal tuo sì alto soggiorno sempre ridente d' eterna letizia ? Al che Beatrice rispose : *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale che la vostra miseria non mi tocca,* nè le fiamme di questo luogo ardente mai assalire od offendere mi possono. Io mi mossi dall'alta sfera, in cui dimoro, ed a te venni, allorchè ebbi saputo che la *Donna gentile* la quale su nel Ciel si compiange degli impedimenti di Dante, aveva per esso impetrato da Dio il perdono delle colpe commesse, e l'avea poscia raccomandato alla pietosa *Lucia,* la quale venne a me, caldamente pregandomi ch' io mi fossi tosto levata al soccorso di lui, siccome ho fatto.

Noi non possiamo procedere oltre senza avere prima mostrata la vera sentenza che è nascosa sotto le figure allegoriche delle tre Donne, di cui Virgilio ha parlato. Diremo pertanto che la *Donna gentile che nel Ciel si compiange degl' impedimenti*[1] che ritarda-

[1] La Donna gentile che su nel cielo si compiange degli impedimenti di Dante nella selva oscura, e che a riguardo di lui dis-

vano la conversione di Dante, è la figura della misericordia divina, o della grazia che dai Teologi si chiama *preveniente*, la quale dispone l'uomo, che peccò, a bene operare, e frange così la severità della Giustizia divina, rispetto alla quale esso, per il peccato, si fece meritevole di pena o di gastigo, piuttosto che di misericordia e di perdono. E ciò è facile a comprendersi, dove si consideri, che avendo Dio dotato l' uomo di ragione per conoscere il bene ed il male, ed inoltre di libero arbitrio [1] per potere eleggere tra l'uno e l'altro opposto, egli, qui pure, dovrebbe essere punito, quando invece del bene, si abbia voluto presceglierе il male. — L' altra Donna, che ha nome *Lucia*, è il simbolo della grazia *illuminante*, per cui l' uomo è illuminato a conoscere la via che al vero ed al bene conduce. E questa Donna allegorica è detta *pietosa*, perchè ella movendosi a pietà dell' uom traviato, gli mostra il cammino che egli s'ebbe smarrito.— La terza Donna, cioè *Beatrice*, è figura della grazia *perficiente* o cooperante, perocchè per essa l' uomo, che si fu convertito, è coadiuvato, diretto e sostenuto nel buon cammino che mena alla cognizione del vero, ed alla pratica del bene. Alla Grazia divina, pertanto che si distingue in *preveniente*, *illuminante* e in *perficiente*, attribuiscono i Teologi l' inizio ed il compimento della conversione cristiana.

solve il rigore della giustizia divina, nel senso concreto è figura di Maria Vergine detta la *Madre di misericordia*, l'*avvocata* e il *refugio de' peccatori*, alla quale perciò non solo non disconviene, ma ben si addice l' ufficio della grazia detta dai Teologi *preveniente*.

[1] V. la Nota VII.

Apertamente adunque veder può chi ben considera, che Dante volendo in sè raffigurare l'uomo, che dal male si converte al bene, ci fa sapere che la sua conversione fu promossa e sostenuta dalla Grazia divina, senza il cui aiuto nulla sarebbegli valso il proposito che egli avea fatto d'emendarsi dei suoi vizi, dopo la cognizione da lui avuta del misero stato a cui lo avevano condotto.

Poichè è sufficentemente dimostrata la sentenza allegorica che Dante nascose sotto la figura delle tre Donne, di cui Virgilio ha parlato, è ora da sapersi che egli conchiuse la sua narrazione, dicendo a Dante queste parole: Poscia che Beatrice m'ebbe ragionato di tutto quello che io ti ho riferito, *gli occhi lucenti lagrimando volse perchè mi fece del venir più presto,* cioè avendo ella alle ragioni esposte congiunta pure la potente eloquenza delle lagrime, valsero queste a farmi rompere ogni indugio alla partenza, onde tosto a te venni, *così come ella volle, dinanzi a quella fiera, ti levai, che del bel monte ti tolse il cammino.*

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai? [1]
Poscia che tai tre donne benedette [2]
 Curan di te nella Corte del Cielo [3]
 E il mio parlar tanto ben t'impromette?

[1] di seguirmi?

[2] Le tre donne che sono state di sopra rammentate.

[3] Si danno cioè ogni cura ed ogni sollecitudine, perchè tu sii condotto a salvamento, od a quella meta che debb' essere lo scopo di tutti i tuoi desiderii.

Dante, fortemente commosso e poscia vinto da queste parole, che ebbero nel suo animo un potere sovrumano, sente rinfrancarsi la sua stanca virtù, e correre al cuore tanto buon ardire, che fatto come persona che di nulla tema, fervorosamente esclama: Quanto fu pietosa colei che mi soccorse ! [1] quanto tu fosti cortese, o Virgilio, che tosto ubbidisti alle vere parole che ella per me ti porse ! Il perchè *Tu mi hai con desiderio il cor disposto* sì a seguirti, che son tornato nel mio primo proponimento, o nella mia prima risoluzione : *Or va', che un sol volere è d'ambedue.* Tu sarai il mio duce, il mio signore, il mio maestro.

Ciò detto, Dante segue Virgilio, e da lui guidato scende nel doloroso carcere profondo dell' Inferno, dove spettatore dolente osserva i supplizi spaventevoli che vi furono dall'eterna Giustizia apparecchiati, e coll' animo sommamente addolorato e sbigottito considera le pene gravissime che eternamente vi sopportano le misere anime de' reprobi. La meditazione di queste pene, gli sveglia nell' animo un salutare orrore ai peccati, che riconosce esserne stati la prima e principale cagione. Onde compunto dall' interno rimorso delle proprie sue colpe, ne propone tosto la giusta emenda, persuaso di potere, solamente per questo mezzo, allontanare da sè il pericolo di dover essere dopo la morte, a qualcuna delle stesse pene dannato.

[1] Beatrice.

Art. 2°. — *La Cantica del Purgatorio.*

Uscito Dante del carcere profondo dell' Inferno, si ritrova in un'Isola di forma rotonda, bagnata intorno dalle acque dell' oceano, nel mezzo della quale sorge maestoso il monte del Purgatorio. Verso di questo egli si mette in cammino, e viene a scontrarsi per via in molte anime, che si partirono di questo mondo in contumacia di Santa Chiesa, per avere cioè di troppo differita la loro conversione.

Questo luogo che chiamasi *l'antipurgatorio* e che fu destinato alla dimora temporaria di quelle anime, serve a tenerle lungi da Dio per uno spazio di tempo assai maggiore di quello che avrebber dovuto passare, se appena uscite di questa vita temporale, fossero andate ad espiare nel Purgatorio le reliquie delle colpe loro. Onde fuori di quello esse si trovano, perchè, prima d' entrarvi, debbono avere purgata la loro contumacia, col dimorare cioè nell' *antipurgatorio* tanto, quanto esse tardarono in vita a pentirsi dei loro peccati.

Canto IX e seg. — Giunto finalmente Dante alla porta del Purgatorio, ci dà ad intendere che egli stesso quivi facesse la sua confessione sacramentale ad un Angelo, che ne era il portiere od il custode. Raffigura questi il Sacerdote, che è il ministro della penitenza. La porta del Purgatorio ne simboleggia il sacro tribunale, su cui l'Angelo siede, come giudice delle altrui coscienze. Il limitare di essa che è formato di pietra adamantina, rappresenta il sempre

saldo ed illeso fondamento, su cui riposa l'autorità del confessore. La spada poi che l'Angelo tiene sguainata, indica l'autorità o la potestà spirituale, che egli esercita su i penitenti, siccome giudice delle colpe loro. Il vestimento ch'egli indossa *tinto del color di cenere* o *di terra secca*, significa che il ministero di lui versa sulla mesta materia della penitenza; la quale in sulle prime deve ricordare all'uomo che il suo corpo ch'ei tanto accarezza altro non è in effetto che terra e cenere, perchè caduco e mortale; a differenza dell'anima che in sè racchiude, la quale è immortale ed eterna. Finalmente le due chiavi che pur l'Angelo tiene presso di sè l'una d'oro e l'altra d'argento, denotano la potestà che il Redentore concesse ai sacerdoti, di sciogliere e legare le coscienze, ossia di aprire e chiudere all'uomo l'eternali porte del Cielo.

Dinanzi alla porta del Purgatorio, son posti tre scaglioni, su per i quali dovè Dante salire prima di giungere ai piedi dell'Angelo. Il primo scaglione, che era di *bianco e lucido marmo sì pulito e terso* che uno vi si poteva dentro specchiare, denota la candidezza e la sincerità dell'accusa o della confessione, la quale debb'essere fatta dal penitente di guisa che fedelmente rappresenti, come in uno specchio, l'imagine vera di sua propria coscienza. Il secondo scaglione, ch'era formato d'una *petrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso*, significa la contrizione del peccatore, la quale in certo modo deve spezzargli per mezzo il cuore, che fu pria indurato, dai peccati, al sentimento

dell' amore di Dio. Il terzo scaglione, che parea di *porfido fiammeggiante,* rappresenta la carità, onde l' anima del penitente si accende di santo amore verso Iddio e verso il prossimo.

Poichè Dante ebbe saliti questi tre scaglioni ed acquistate così le disposizioni necessarie a ben ricevere il sacramento della Penitenza, s' esprime in modo conciso sì, ma però abbastanza chiaro da fare altrui intendere ch' egli allora facesse all' Angelo la sua confessione, onde dice:

Divoto mi gittai ai santi piedi,
Misericordia chiesi e ch' ei m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. [1]

E qui cade in acconcio il considerare che Dante facesse la sua confessione sacramentale, allora quando egli ebbe concepito un salutare orrore al peccato per la visita dell' inferno; e quando, illuminato dalla grazia divina, sentissi opportunamente disposto dell' animo, alla sua conversione. A questo fine appunto ci fa sapere che, mentre egli placidamente dormiva nella valletta amenissima (ove aspettano d' ire a purificarsi le anime di coloro, che sino alla morte indugiarono i buoni sospiri) fu, durante quel sonno, trasportato, in sulle braccia della pietosa *Lucia,* presso all' entrata del Purgatorio.

Finita che ebbe Dante la sua confessione, l' Angelo gli descrisse sulla fronte col puntone della spada sette P. Queste lettere denotano, per modo di abbreviazione, le parole i 7 peccati capitali. E con

[1] Tutto questo significa che egli recitò il *Confiteor,* secondo il costume dei penitenti giunti a' piè del confessore.

questa cerimonia dell' Angelo, volle il Poeta significarci che i peccati, avvegnachè confessati, lasciano tuttavia nel penitente, delle piaghe o delle cicatrici, che per essere interamente chiuse o cancellate, vi vuole la soddisfazione della pena che i Teologi chiamano *temporale*. Siffatta cancellazione o purgazione dovendo, secondo il concetto dell' Allighieri, operarsi per mezzo del suo viaggio per il Purgatorio, s' immagina egli che siagli detto dall' Angelo: *Fa' che tu lavi, quando se' dentro, queste piaghe*. Ed ecco il perchè dopo queste parole, l' Angelo schiude la porta del Purgatorio, e nel licenziare Dante e Virgilio, così si esprime:

> ....Intrate: ma facciovi accorti,
> Che di fuor torna chi indietro si guata.

Cioè entrate, ma avvertite bene che riperde la grazia di Dio, colui che pecchi nuovamente, dopo essersi pentito e confessato.

Procediamo ora a vedere in qual modo il Poeta *lavi quelle piaghe*, e per spiegarsi con maggior chiarezza, come egli eserciti le opere che diconsi satisfattorie, le quali, come ognuno sa, oltre a soddisfare alla divina Giustizia la pena detta *temporale*, debbono pure servire a sradicare, dall'animo del penitente, i tristi germi del vizio, mercè l' acquisto degli abiti virtuosi. E qui è bene avvertire che il Purgatorio dantesco si rappresenta sotto la figura d' un gran Cono tronco alla cima, cui si giunge salendo su per sette distinti ripiani di figura circolare, detti altrimenti *cornici*, *balzi* e *gironi*. In ciascuno dei quali si purga uno de' vizi capitali, e vi si acquista la

virtù che a quel vizio si oppone. Il perchè Dante ci narra che egli s'ebbe cancellato il primo P poichè ebbe salito il primo girone, dove si purga il vizio della superbia, vi si medita ed acquista la virtù dell'umiltà. Laonde, giunto che egli fu al secondo balzo, disse di sentirsi sì lieve della persona, che più non gli parea d'essere stato innanzi: onde parevagli di non provare quasi alcuna fatica per più alto salire. Il che serve pure a mostrarci che la montagna del Purgatorio, che è l'emblema del cammino della virtù attiva e combattente, si può con tanta minore difficoltà salire, vinta che sia la superbia che è l'inizio di tutti i peccati.[1]

Per le cose testè dichiarate facile è il comprendere, essere il Purgatorio il luogo della satisfazione dovuta a Dio dall'uomo che peccò, e della riordi-

[1] La montagna del Purgatorio è immaginata dal Poeta (a differenza di tutti gli altri monti) molto grave e penosa nel suo principio, sempre più facile e lieve a misura che si ascende, e poi dilettosa presso la cima. A somiglianza della via della virtù, la quale se in prima si presenta ardua e scabrosa, ingombra di duri sterpi e d'acute spine; la si ritrova poi sempre più facile e piana, più che uno vi si va inoltrando; e finalmente bella, piacevole e ridente presso la fine. Ecco dichiarato il perchè Dante finge posto il Paradiso terrestre sulla cima della montagna del suo Purgatorio. E siccome l'uomo allorchè ha vinto il peccato della superbia, non solamente non trova difficoltà che lo sgomenti per superare gli altri vizi, ma sentesi invece fortemente spinto a toccare il sommo della perfezione; così Dante spogliatosi dell'abito della superbia e vestitosi di quello dell'umiltà disse:

Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'esser su * che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne. (*Purg.*, XXVII).

* Cioè sulla cima della montagna del Purgatorio.

nazione delle potenze dell' anima umana. Or bene nel Purgatorio dantesco noi troviamo che ciascun vizio capitale ha la sua propria e particolare espiazione o purgazione, e che il riordinamento delle potenze dell' anima vi și effettua ne' seguenti modi: 1° mediante fervide preci che dall' anime chiuse in quel carcere, continuamente s' innalzano a Dio, alla Vergine ed ai Santi; 2° mediante mortificazioni e pene le più adatte a purgare quell' anime stesse di ogni macchia di peccato; 3° mediante sublimi e divote considerazioni e ragionamenti di filosofia morale e religiosa,[1] sulla origine, sugli effetti e le conseguenze di ciascun vizio capitale. In virtù de' quali ragionamenti apertamente si vede, quale e quanto mal uso si faccia dagli uomini, in peccando, delle potenze e de' doni ricevuti dal loro Creatore; delle quali e de' quali se eglino bene usassero, dirigendoli cioè a quel fine cui furono ordinati dall' infinita sapienza del Donatore supremo, essi troverebbero certamente quella libertà e quella pace, cui tanto aspirano, e da cui tanto si dilungano per le vie del peccato. Quelli stessi ragionamenti poi sono sempre avvalorati con opportuni esempi di vizi puniti e di virtù premiate: i quali esempi o fatti (che vedonsi eziandio impressi sul terreno e scolpiti con arte impareggiabile sulla viva pietra), rammentano la pena che ebbero pure nel mondo, quelli stessi reati che

[1] I ragionamenti di filosofia morale sono fatti specialmente da Virgilio, quelli di filosofia religiosa o cristiana sono fatti da alcuna delle anime che il Poeta ci narra di aver trovate nel carcere del Purgatorio.

nel Purgatorio si espiano. Finalmente tanto i discorsi filosofici, quanto gli esempi storici che li avvalorano ricevono tutti l'ultima e la più solenne approvazione dalle sentenze evangeliche, che ad encomio delle particolari virtù, odonsi cantare dagli Angeli che continuamente vegliano alla custodia di ciascuno dei sette balzi del Purgatorio.

Avendo il Poeta, ne' modi soprammentovati operato in sè, a somiglianza delle anime purganti, il perfetto riordinamento del suo libero arbitrio, sente annunziarsi da Virgilio la sua prossima dipartita colle seguenti parole: Fuori sei, o Dante mio figlio, dalle vie difficili, per le quali dovevi condurti a salvamento; perocchè avendo tu veduto il fuoco eterno ed il temporale,[1] e fatto però riacquistare al tuo arbitrio la signoria degli appetiti inferiori (i quali or più non si ribelleranno nè alla ragione naturale, nè alla legge cristiana o divina), tu puoi ormai prender per duce di tue opere lo solo tuo piacere. Dopo tutto quello che ti ebbi mostrato col sussidio della morale filosofia, facendoti vedere apertamente la bruttezza e la irrazionalità de' vizj, e sciogliendoti molti dubbj che nel lungo cammino mi venisti proponendo, ora più oltre non discerno. Però tra poco vedrai venirti incontro Beatrice, la quale può oltre ammaestrarti mercè della scienza divina che ella assai ben conosce. Vedi, prosegue a dire Virgilio, che *il sole in fronte ti riluce:* cioè vedi, o Dante, che per esser nella tua fronte spenti o cancellati i segni de' peccati, in lei ora riluce il sole della

[1] L'Inferno, ed il Purgatorio.

giustizia, cioè la grazia di Dio, mercè la quale verranno a te lieti gli occhi belli di Beatrice. Cioè vedrai ne' begli occhi di Beatrice, risplendere un riso del paradiso, sapendoti ora campato del pericolo di perderti, dal quale per le sue preghiere io corsi a salvarti.

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno,
> Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio;
> E fallo fora non fare a suo senno.

Intendi per queste parole: Non aspettarti più, o Dante, le mie dimostrazioni od i miei ragionamenti, perciocchè *libero, dritto* e *sano* è tuo arbitrio. « *Libero* è tuo arbitrio, perchè la tua volontà è fatta » libera dalla schiavitù del peccato, di che sei » purgato. *Dritto,* perchè ella ha dirizzato la tua » speranza, i tuoi pensieri ed affetti a Dio, onde » più non ti curi delle felicità vane e delle avver- » sità passeggiere della terra. *Sano* perchè in te è » sanata ogni concupiscenza ed ogni fomite dell'ori- » ginal peccato. E *fallo fora:* e grave fallo sarebbe » il non fare od operare secondo la tua volontà e tuo » arbitrio, poichè ella è santa, dirizzata e liberata.

> Perch' io te sopra te corono e mitrio:

» cioè per le quali cose io ti corono di laurea, » come poeta: e ti mitrio, come vescovo e guida- » tore dell' anima tua all' eterna salute. » [1]

Tornato Dante così, allo stato d'innocenza, s' immagina d'esser pervenuto al Paradiso terrestre. Questo luogo, per le cose di sopra ragionate, altro non può essere che l' emblema della felicità tutta spirituale,

[1] Dal Comento di Fr. Da Buti.

che l'uomo fruisce allorchè abbia purificata la sua coscienza, ed abbia posta la sua ragione nel pieno dominio delle potenze inferiori: nel quale stato, giusta la fede cristiana, la sua volontà viene a conformarsi interamente al volere di Dio. E questo stato, che dicesi di morale perfezionamento, assomigliandosi il più possibile a quello, in che i nostri progenitori si furono nel breve tempo di loro innocenza, che dimorarono nelle delizie dell'Eden, Dante perciò immagina il suó *Paradiso terrestre* posto in sulla cima della montagna del Purgatorio; cioè in un luogo, dev' egli erasi condotto per le vie della virtù cristiana, e dove era pervenuto, dopo aver fatto libero, diritto e sano il suo arbitrio.

A nostro parere adunque il Paradiso terrestre è il simbolo della vera e della maggior felicità che l' uomo possa godere in questa vita presente, dove siasi ricondotto allo stato della primiera innocenza.

Ora se a questa specie di felicità si unisca pure la beatitudine ineffabile ch'ei godrà poi eternamente nel Cielo, noi ci saremo allora formati un concetto adequato dell'intendimento finale, che Dante si ebbe nel dettare il suo mirabile Poema. Ciò posto, se noi poniamo mente alla compiuta conversione di Dante, facile ci sarà il comprendere la cagione, perchè la buona e bella Matelda,[1] che è la figura della Religione cristiana, alla vista di Dante giustificato per la penitenza, in segno di lieta congratulazione, canti verso di lui quelle parole del 2° salmo penitenziario, che dicono: « Beati quorum remissæ

[1] V. la Nota IX.

sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata. » E perchè niun dubbio rimanga sul divisato intendimento, il Poeta si dà allora a cantare le glorie ed i trionfi della Religione cattolica, quasi dica in cuor suo: Anch' io per te, o Religione divina, ho vinto il peccato, e per te sono salvo e felice in eterno.

Art. 3.° — *La Cantica del Paradiso*.

Siccome l' anima nostra non può mai giugnere ad esser veramente lieta e contenta se non in Dio,[1] ch'è suo primo principio e suo ultimo fine, ne seguita ch' ella non possa mai godere quella felicità per cui fu creata, ed a cui ella incessantemente aspira, se pria non siasi sciolta da quei legami, che traendola lungi dal cielo, a questa terra vincolata la tengono. Ed è perciò che avendo Dante già corretto il suo libero arbitrio, secondo la norma posta dalla legge divina, e vinto con esso l' amore alle cose caduche di questo basso mondo, fatto così libero d'ogni impedimento, sen vola tosto al Paradiso in cerca del suo Dio.

E volendoci far comprendere la ragione motrice ed efficiente di questo suo spontaneo innalzarsi verso del Cielo, ei ce la dichiara dicendoci: che ogni cosa creata avendo un ultimo fine proprio cui dal sommo Creatore fu ordinata, ed a cui perciò ciascuna dirigesi « con istinto a lei dato che la porti » l'uomo pure, se a questa stessa legge divina non contrasta, deve necessariamente tendere al' Cielo siccome ad

[1] « Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te. » (S. August. in *Confess.*).

ultimo suo fine. E qui se noi ci faremo a sottilmente riguardare, agevole ci sarà lo scorgere, che Dante al Paradiso ci guida, dopo averci incamminati su quella via, per la quale, secondo la fede cristiana, l'uomo deve sicuramente pervenirvi. E tutto questo ha fatto, se ben ci ricorda, col suo finto viaggio per l' Inferno e per il Purgatorio.

La Cantica del Paradiso spira, da ogni *verso*, una nobile incuranza alle cose vane, misere e fallaci di questa terra, per infondere nell'animo dei leggitori, un amore ardentissimo e sovrumano alle sole cose celesti, delle quali la cagione suprema, la sorgente perenne ed inesausta, il primo e sempiterno motore, è Iddio, *somma sapienza ed infinito amore.*

L'Allighieri fatto maggior di sè stesso, intese a raccogliere in questa Cantica, quanto di più grande, di più mirabile e sublime, avea egli appreso dalla Bibbia Sacra, e dai Libri dei Teologi Cristiani, che più si segnalarono per dottrina, per meriti e per santità.

Non potendo noi, per la estrema nostra debolezza, seguire il Poeta nel suo altissimo volo, ci studieremo di porgere, ai nostri Lettori, un qualche saggio di quella celestiale dottrina che egli ci fa sapere d' avere appresa, salendo di sfera in sfera coll' amata sua Guida, mentre andava con essa incamminandosi verso il trono dell' Eterno.

Come scala al Paradiso, il Poeta ci addita, le virtù Teologali, cioè: la Fede sopra la quale ogni virtù si fonda; la Speranza che col suo *attender certo della gloria futura, in noi produce la grazia divina*

e il precedente merto; e la Carità, la quale fa che noi amiamo nelle creature, solo l'opera e i doni del Creatore, sicchè la bellezza di esse ci porti ad amare Lui che le fece. Dopo le aspre censure del vivere viziato e misero dei ciechi mortali, vi si descrivono le sedi dei Beati nella Gerusalemme celeste, i quali tutti sono assorti nella visione di Dio, di cui lassù « nè più si brama, nè di bramar più lice. » La luce che quell' anime elette circonda e che tutte di sè ammanta e fa belle, è sì viva e sì raggiante, che a paro di quella un'ombra è il sole. E l' armonia del canto de'beati è tale, che a comparazione di essa, le più soavi nostre melodie « parrebber nube che squarciata tuona. »

Per quanto vari e diversi sieno i gradi della gerarchia celeste, i quali Dante intende mostrarci per mezzo del sistema planetario, o dell' immagine dei cerchi, gradualmente ascendenti, delle diverse sfere; ciò non pertanto tutti gli abitatori del celeste regno, sono similmente contenti e beati di loro sorte, perchè ovunque essi dimorano, ivi è Paradiso, e perchè ogni loro voglia ed ogni loro brama si compie e si risolve, nel volere e nel desiderare tutto quello che vuole e dispone il loro sommo Bene.

Non contento il Poeta di quello che ci ha fatto sapere sin qui intorno alla regione dei Beati, vuole pure che noi comprendiamo alcune altre importanti verità, che al pari delle prime già da lui dichiarate, capere non possono in intelletto umano, se pur non sia illustrato dalla luce della divina rivelazione. Egli perciò ne insegna; 1° che gli Angeli, su nel cielo

appariscono, quali messaggeri e ministri della volontà divina. Essi regolano il moto armonioso delle diverse sfere de'cieli, e preparano, a questo basso mondo, i lieti e i tristi avvenimenti, che « nell'abisso del divino consiglio in tutto dall' accorger nostro scisso » son tutti sapientemente ordinati al vero bene degli uomini, sì riguardo a questa vita presente come rispetto a quella futura;[1] 2° che la ragione degli alti e imperscrutabili misteri, è tutta riposta nella necessità che avea l'umana superbia, d'essere umiliata dinanzi all'infinita sapienza e potenza di Dio; 3° che la resurrezione dei morti accadrà per virtù di quello stesso *fiat* ognipotente che avanti, a tutti i secoli, trasse dal nulla il cielo e la terra; 4° che la redenzione ineffabile del genere umano, fu operata dal Divino Unigenito, affinchè la eterna Giustizia, infinitamente offesa dal primo uomo e per esso da tutta la sua discendenza, avesse strabocchevole soddisfazione nello spontaneo sacrificio d' una vita infinitamente preziosa; e la misericordia divina avesse pure sulla colpa il più grande ed il più splendido dei trionfi.

Queste importanti e sublimi cognizioni, Dante le acquista per gli ammaestramenti avuti, massimamente dalla sua Beatrice (cioè dalla scienza Teologica) primachè egli pervenisse a vedere il Re del Paradiso. Non potendosi, col solo aiuto della scienza teologica, vedere Dio, ma solamente per virtù di una

[1] Dante come vero cattolico, fermamente credeva essere il mondo governato dalla Provvidenza divina; onde lasciava ai soli stolti il parlare del cieco Caso e della volubile Fortuna.

grazia specialissima, di che è solo capace un'anima divenuta sommamente illustre per meriti e per santità, ne viene che Beatrice sparisca dal lato del Poeta dopo averlo raccomandato al Santo ed amoroso contemplante di Chiaravalle, affinchè lo avesse voluto condurre fino al sommo termine del suo celeste cammino. San Bernardo pertanto fattosi compagno ed amico dell'Allighieri, gli addita in sulle prime nel più lontano cerchio dei cieli, la Vergine Madre, che vi siede qual regina, cui il celeste regno è suddito e devoto. Gli mostra poi l'intero consesso delle anime beate, che il Poeta vede disposte siccome in forma di una rosa, le cui foglie, in bell'ordine composte, rappresentano i differenti gradi di gloria, secondo i meriti differenti dei celesti abitatori. Questo eletto fiore, dice San Bernardo, è germogliato per Maria nell'eterna pace, perocchè in virtù del *fiat* pronunziato da Lei, che è detta la mistica rosa del Paradiso, s'operò in terra la Redenzione di tutti i figliuoli di Adamo, e loro s'apersero l'eternali porte del Cielo.

Poichè ebbe Dante, per la vista di Maria, acuito lo sguardo più a *montare per lo raggio divino*,[1] contempla, finalmente in Dio, il mistero della Triade Sacrosanta, di cui parlando, ci narra aver egli veduto nella parte più alta dell'Empireo, un punto luminosissimo e stellante, che in sè raccoglie, a guisa dell'iride, tre distinti cerchi concentrici, dei quali il secondo risplende della stessa luce del primo, ed il

[1] Fatto cioè acquistare al suo occhio una tempra sì forte che poteva ormai sostenere la vista di Dio.

terzo si forma pur della luce che viene riflessa, e dal primo e dal secondo. In questo, il Poeta vien rapito in un' estasi beatifica, nella quale ei vede e intende cose, che ridir non può qual di lassù discende; onde vinto da questo supremo sforzo della sua mente, assorta nell'oceano interminabile della divina luce, pon fine all' altissimo Canto, contento e pago d' aver egli compreso e fatto altrui comprendere l' idea di quel Luogo dove

> ....visibil si face
> Lo Creatore a quella creatura,
> Che solo in Lui veder ha la sua pace,

e nella vista del Quale ella trova la sua perfetta ed eterna felicità, che è

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor del vero ben pien di letizia,
> Letizia che trascende ogni dolore.

CONCHIUSIONE.

Dal ristrettissimo saggio della Divina Commedia, che noi abbiamo dato, siccome le scarse e deboli forze nostre ce lo ebbero consentito, resulta, a nostro avviso, abbastanza chiaro e manifesto, 1° che per la *miseria*, da cui Dante voleva *remuover coloro che in questa vita vivono*, debbesi intendere quella special condizione, in che l' uomo si ritrova per la schiavitù del peccato; 2° che la *felicità*, cui lo stesso Dante intendeva indirizzare gli uomini, si è quella

stessa che procede dal testimonio d' una pura coscienza, e dal continuo esercizio delle virtù cristiane; le quali poi su nel Cielo, condegno premio ricevono, nella beatifica visione di Dio. Però volendo egli ricondurre sul retto sentiero l' uom traviato, in figura di questo, imprende il mistico pellegrinaggio per l' altro mondo; ed alla vista terribile dello stato miserrimo dei dannati all' Inferno, concepisce un salutare orrore al peccato, e per questo dolente si dispone con tutto l' animo a convertirsi. Giunto poi al Purgatorio, si riconcilia con Dio per mezzo del Sacramento della Penitenza, e questo ricevuto, con ogni sforzo efficacemente s' adopera nell' esercizio delle virtù e della giustificazione cristiana. Fatto perciò incurante delle cose terrene, di cui ha conosciuta tutta la vanità, e pregustate poi le dolcezze ineffabili che l' uomo prova nel servire a Dio, sen vola al Paradiso, a contemplarvi la pace della virtù, il supremo gaudio, l' eterna felicità che ivi scaturisce dalla fontana perenne d' ogni nostro bene.

Che se sovente egli rivolge il pensiero e la parola a questo basso mondo, ciò egli fa mosso dall'ardente brama di correggere i traviati ed erranti suoi simili, che tutti vuole innamorare di quella vera e suprema felicità, che invano su questa Terra si cerca, e che solo in Dio si ritrova.

CAPITOLO IV.

DEL CONCETTO POLITICO.

Dopo avere esposto e dimostrato l' Intendimento religioso della Divina Commedia, stimiamo ora necessario di spendere qualche altra parola sull'Intendimento politico, per vie meglio dichiarare ciò che per noi fu detto su questo proposito al Capitolo I. Quando l'Allighieri, che era stato guelfo fino all'età di 35 anni circa, si fece (come dice il Balbo) per superbia ed ira ghibellino, giudicò che tutti i mali dell' Italia provenissero dalla Fazione guelfa.

Questo modo di giudicare il guelfismo, è da Dante in peculiar modo spiegato nel canto XVI della Cantica del Purgatorio ove, a nostro parere, ci tenta di svolgere la idea ghibellina, sotto una forma filosofica o scientifica.

Egli pertanto finge d' aver trovato al Purgatorio Marco Lombardo, e sapendolo stato uomo di molto senno, pratico delle corti e delle faccende pubbliche, il domanda che gli mostri la causa della universale corruzione, da cui procedevan pure le discordie e le guerre intestine, che al suo tempo laceravano e dividevano la misera Italia. A siffatte interrogazioni Marco risponde: che la cagione di tanti disordini e di tante sventure, non era da riferirsi ai malefici influssi delle costellazioni, come erroneamente opinavasi dai ciechi mortali, ma doveva invece attribuirsi al mal uso che gli uomini

facevano del loro libero arbitrio, per le ragioni che va a dimostrare coi seguenti versi:

> Esce di mano a Lui, che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla,
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta, che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.
> Di picciol bene in pria sente sapore:
> Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre,
> Se guida o fren non torce lo suo amore.
> Però convenne legge per fren porre:
> Convenne rege aver, che discernesse
> Della vera cittade almen la torre.
> Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
> Nullo: però che 'l pastor che precede,
> Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
> Per che la gente, che sua guida vede
> Pure a quel ben ferire, ond'ell' è ghiotta,
> Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
> Ben puoi veder, che la mala condotta
> È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
> E non natura, che in voi sia corrotta.
> Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
> Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
> Col pastorale: e l'un coll'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada;
> Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
> ....

Spieghiamo ora il senso dei versi sopra descritti, prendendovi solo quella parte, che più strettamente si attiene al nostro argomento.

L' anima umana, dice Marco Lombardo, esce di mano al Creatore e viene al mondo senza cognizione alcuna, ma però fornita dell' istinto che la porta alla vera felicità per cui fu creata.

Ma ella correrebbe sempre, come fa appunto in sulle prime, dietro ad ogni piccolo bene di questo mondo (reputandolo termine della sua felicità), dove guida o freno non la ritraesse da quello stesso bene (che per essere imperfetto, meschino e fallace la inganna) e non la rivolgesse al vero obietto del suo amore.[1] *Il freno* qui raffigura la legge divina ed umana, stabilite per regola o norma delle nostre azioni: *la guida* rappresenta il legislatore od il Monarca. Poscia Marco soggiunge: le leggi vi sono, ma non è nè chi le osservi, nè chi le faccia osservare. Imperocchè da un lato, l'imperatore non può esercitare la sua autorità sopra i popoli, essendone impedito dalla fazione guelfa che gli fa guerra; dall'altro lato, il Pastor della Chiesa *ruminar può ma non ha l'unghie fesse*, cioè può mantenere ed insegnare la vera e santa dottrina (la legge divina), ma questo suo insegnamento riesce infruttuoso od inutile perchè ei non precede col buon esempio. Per questo l'appetito disordinato de' beni temporali, non essendo tenuto in freno dalle leggi e dal governo dell'imperatore, ma ricevendo invece maggiore spinta dal malo esempio del Pastor della Chiesa, che pur avido si dimostra de' beni terreni o delle temporali ricchezze (giusta il pensiero di Dante), ad esso principalmente doveva riferirsi il guasto e la corruzione di tutto il gregge cristiano.[2]

[1] Intendi ai beni perfetti e celesti che tutti si assommano in Dio nostro primo principio e nostro ultimo fine. (V. Dante nel *Convito,* tratt. 4°, cap. 9 e 12. — Id. *De Monarchia,* lib. 3°; — e S. Tommaso, 1ª e 2ªᵉ q. 95, 1.

[2] Nel Canto VIII e nel C. XVI del Purgatorio Dante ci mostra

Per le cose di sopra ragionate, manifesto apparisce, che il guelfismo (il quale Dante ci rappresenta nel suo capo o nel Pontefice) essendo particolarmente dominato dall' avarizia, ed impedendo pure il governo dello imperatore, era perciò la cagione precipua di tutti i mali dell' Italia, i quali, giusta il parere di Dante, sarebbero di necessità interamente cessati, remossa la loro principal cagione; cioè tosto che fosse distrutto la parte guelfa e con essa l'avarizia signoreggiante, e fosse quindi costituita la Monarchia universale. Ecco spiegato il sogno dei ghibellini, e *l'utopia* o l'idea politica di Dante, che essendo da lui concepita e vagheggiata per amor di parte, quando le aspre vicende della sua vita rendevangli l'animo agitato dal desiderio della vendetta e da altre non meno ignobili passioni, quelle e queste il fecero talvolta intollerante di ogni freno, per accusare e giudicare alcuni Papi ed alcune persone private, solo perchè le reputò a sè, ai suoi, od alla sua nuova parte nemiche. Tanto potere in lui si ebbero le umane passioni in mezzo ai tristi casi della sua vita! E qui cade in acconcio di ricordare ai cortesi Lettori, che mal s'apporrebbe colui, che per giudicare di un uomo, dei suoi sentimenti, e delle sue opinioni, volesse attendere solo al momento in cui non la ragione lo guida, ma la passione lo trasporta. L'uomo iracondo, *exempli gratia,* considerato nei

che *per il malo esemplo del Capo reo,* il quale avea sviato e corrotto tutto il mondo, dovea intendersi l'avarizia di Bonifazio VIII. Come lo stesso Poeta fosse tratto in errore nel giudicare quel Pontefice, lo vedremo al Capo II e III della Parte II.

moti dell'ira, ognuno lo reputerebbe di cattivo cuore o senza cuore: eppure non è così; perocchè cessato quel breve furore, egli mostra, non rade volte, aver un animo più sensibile e più affettuoso di quelli, che lo ebbero giudicato altrimenti. Così l'avere alcuno giudicato Dante, solamente da quello che nell'impeto della passione ei disse contro alcuni Papi, bastò a farlo reputare siccome uno dei capi o dei promotori principali della Riforma Protestante. . . Ma la vera istoria della di lui vita, e l'esame accurato ed imparziale delle opere che di sè lasciò in dono ai posteri, hanno distrutta sì nera calunnia, e posto in suo luogo la verità, che lo ha fatto vedere, a chiunque abbia voluto, qual appunto ei fu, cioè sincero e fedele cattolico.

Per allontanare adunque ogni pericolo di frantendere ciò che Dante scrisse nel suo Poema, guardiamoci bene di farlo a brani, e dall'esaminarne or questa or quella parte disgiuntivamente, senza darsi poi alcun pensierò di connetterla col tutto; distinguiamo il linguaggio della passione, da quello della ragione; e per discernere l'uno dall'altro chiamiamo in soccorso le di lui *Opere minori*,[1] e studiamoci in prima di ben conoscere la storia religiosa e politica del secolo decimoterzo, i casi e le vicende particolari della vita pubblica e privata del Poeta italiano. Così governandoci, vedremo a poco a poco dileguarsi e sparire dal di lui Poema, ogni dubbiezza ed ogni

[1] Opere minori si dicono: *Il Convito,* il trattato *De Monarchia,* la *Vita nuova,* il trattato *De vulgari eloquio,* e le *Canzoni* ec.

contradizione, e farsi piana ed agevole la via, che deve condurci alla vera intelligenza della Divina Commedia.

CAPITOLO V.

DEL VELTRO.

Noi abbiamo altra volta detto, essere il *Veltro* figura del Monarca universale, che doveva far *morire di doglia la Lupa*, cioè distruggere l'avarizia specialmente della Parte guelfa.[1]

Vediamo ora come siffatta spiegazione sia conforme alla sentenza di Dante. L'opera *De Monarchia*, che egli scrisse nel tempo del suo esilio, e probabilmente coll'intenzione di dichiarare molti passi oscuri del suo Poema, ci fornirà i mezzi necessari al nostro proposito. Il frammento seguente ci è sembrato il più acconcio alla nostra disamina.

« Remota cupiditate omnino (così egli), nihil ju-
» stitiæ restat adversum; unde sententia Philosophi
» est, ut quæ lege determinari possunt, nullo modo
» iudici relinquuntur. Et hoc metu cupiditatis fieri
» oportet de facili mentes hominum detorquentis, ubi
» ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi
» cupiditatem esse, destructis, enim obiectis, passio-
» nes esse non possunt. Sed Monarcha non habet
» quod possit optare: sua namque juris dictio ter-

[1] Si rammenteranno i Lettori che la Lupa rappresenta in generale il vizio dell'avarizia, ed in particolare l'avarizia della Parte guelfa.

» minatur Oceano solum ; quod non contingit Prin-
» cipibus aliis, quorum principatus ad alios termi-
» nantur . . . . . ex quo sequitur quod Monarcha sin-
» cerissimum inter mortales iustitiæ possit esse su-
» biectum. Præterea quemadmodum cupiditas habi-
» tualem iustitiam quodammodo, quantumcunque
» pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, il-
» lam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta
» dilectio inesse potest, potissimum locum in illo
» potest habere iustitia, hujusmodi est Monarcha.
» Ergo eo existente, iustitia potissima est, vel esse
» potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dic-
» tum est hinc haberi potest. Cupiditas namque, so-
» cietate hominum spreta, quærit aliena ; charitas
» vero, spretis aliis omnibus, quærit Deum et homi-
» nem, et per consequens bonum hominis. Cumque
» inter alia bona hominis potissimum sit in pace
» vivere (ut supra dicebatur) et hoc operetur maxi-
» me atque potissime justitia ; charitas maxime iu-
» stitiam vigorabit et potior potius. »(Ex. lib. 1.)

Questo discorso ridotto ne' più stretti termini, viene a significarci: che il Monarca universale non avendo nulla a desiderare, per essere padrone di tutto, non può andar soggetto alla cupidità dei beni temporali, e neppure a tutte le altre passioni o vizj che da essa prendono origine. Onde egli debb' esser, tra i mortali, il soggetto più adatto a conoscere ed a rendere giustizia; conciossiachè questa incontri nella cupidità il suo impedimento maggiore. Dal che seguita che il Monarca universale, che non prova alcun desiderio d'appropriarsi

ciò che è d'altrui, si sentirà sempre disposto a portare a tutti indistintamente lo stesso amore, e questo produrrà che in lui sempre dimori e vigoreggi la giustizia, che appunto dalla carità procede.

Il perchè non essendo egli cupido, ma giusto ed amorevole con tutti, darà opera che l'avarizia. nemica d'ogni giustizia e d'ogni bene, sia per sempre cacciata del mondo; e che la società con saggio, amorevole e giusto governo condotta, giunga a godere i maggiori beni civili di mezzo all'ordine, alla prosperità ed alla pace universale. Per conseguente, il Monarca universale deve combattere l'avarizia, e però non deve essere cupido, ma giusto ed amorevole con tutti. Ora, secondo il testo della cantica dell'Inferno, il *Veltro* caccierà la Lupa

> ....per ogni villa
> Finchè l'avrà rimessa nell'Inferno
> Là onde invidia prima dipartilla.[1]

Inoltre il *Veltro*

> .... non ciberà terra nè peltro
> Ma sapienza ed amore e virtute.

Per questo ragguaglio chi non scorge che Dante, col passo *De Monarchia* di sopra trascritto, non facesse il miglior comento, che desiderar si possa, ai citati versi del suo Poema? Se così è, come a noi sembra, debbesi di necessità conchiudere, che nella sentenza di Dante tanto il *Veltro*, quanto il *Monarca universale*, altro non ci presentano, che una sola e medesima idea, od un solo e medesimo soggetto.

[1] Cioè l'invidia d'ogni bene altrui sì riguardo al corpo come riguardo all'anima.

Conosciuto così l'ufficio del Monarca universale, e le precipue qualità, che dovevano segnalarlo, resterebbe ora a sapersi il nome del personaggio privilegiato, che Dante intendeva designare alla grande opera della costituzione della universale Monarchia.

Molteplici e diverse sono state su questo proposito le opinioni dei Comentatori. Benedetto Rambaldi da Imola ed altri prendono il *Veltro* per figura di Gesù Cristo, quando verrà a giudicare il mondo, cioè alla consumazione del secolo, supponendo essi che gli avari vi saranno sempre e sempre moltiplicheranno fino al dì del giudizio universale, onde allora propriamente cesserà nel mondo l'avarizia.

Questa spiegazione non ci è sembrata in alcun modo ammissibile, perciocchè, giusta le dichiarazioni fatteci da Dante, dovendo il *Veltro* compiere un' impresa essenzialmente politica e perciò meramente umana, non è da presumersi, che egli avessela voluta riferire a Gesù Cristo venturo, rimettendone così la effettuazione alla fine del mondo, cioè al termine di ogni società politica o civile.

Giusta il sentimento dell' Autore delle Chiose sopra Dante, scritte nell' anno 1375, il *Veltro* è simbolo d' un Pontefice Romano, o come altri direbbe, del *Papa angelico*, di cui era a quel tempo generale l' aspettazione. E questa spiegazione troverebbe il suo fondamento spezialmente in due ragioni: 1° che la riforma dei chierici e di tutto il popolo cristiano, non potrebbe attendersi, più direttamente e più compiutamente, che dal Papa, il quale

è il Pastore di tutte le anime, il custode geloso, il maestro infallibile della dottrina di Cristo; 2° che ad un Papa divenuto modello ed esempio d'ogni sublime virtù, assai meglio che a qualsivoglia principe secolare, si attaglierebbe l'elogio, che Dante fa del Veltro, con i seguenti versi:

> Questi non ciberà terra, nè peltro,
> Ma sapienza, ed amore, e virtute.

E infatti chi meglio di un Papa ornato d'insigni virtù potrebbe, al cospetto del mondo, mostrarsi il più incurante delle cose terrene, e il più desideroso delle celesti? Chi meglio di tal Papa, potrebbe dar prova di una mente illustrata della vera sapienza, e d'un cuore tutto acceso del santo fuoco della carità?

Anche questa spiegazione, quantunque ammessa da molti illustri comentatori, non ci pare rispondente al concetto del nostro Poeta; conciossiachè s'egli avesse inteso di raffigurare nel *Veltro* un Pontefice Romano, non ci avrebbe mai detto, in fra l'altre cose, che l'erede di Cesare (il Monarca universale) in ciò che concerne all'ordine religioso, deve al successor di Pietro (al Papa), quello stesso rispetto, e quella stessa obbedienza, che il figlio primogenito deve al padre suo: « ut luce paternae gratiae illu- » stratus virtuosius orbem terrae inradiet. » (*De Monarch.*, § ult).

Per le addotte ragioni l'opinione più probabile e più ammissibile, a nostro parere, si è che il Personaggio profetato da Dante e da lui nascosto sotto il simbolo del Veltro, fosse un principe italiano; il

quale dotato essendo di tutte le pregevoli qualità da esso Poeta immaginate, colla potenza delle sue armi, avrebbe vinta e doma la parte guelfa; e col sostegno e coll' opera delle sue virtù (che formano il perfetto principe) avrebbe stabilito in Italia la Monarchia universale. Per questo, alcuni valenti comentatori moderni, come Carlo Del Troya[1] e Cesare Balbo[2] s'avvisarono che Dante avesse designato all'alta impresa, Uguccione della Faggiuola; ed altri, come Giuseppe Picci,[3] e Niccolò Tommaseo,[4] stimarono doversi invece riferire quell' onore a Can Grande della Scala. Ma avendo tanto gli uni quanto gli altri dei suddetti espositori, con non comune ingegno e dottrina sostenuta la loro propria opinione, n' è accaduto che dubbio ed incerto tuttora rimanesse il soggetto nascosto sotto l' allegoria del Veltro.

Il che prova che il Poeta avesse voluto far di quello un mistero od un enigma, sia perchè per sue buone ragioni non parvegli necessario o conveniente di palesarlo altrui, sia perchè avendo egli dichiarato la qualità e lo scopo proprio della sua impresa, questo solo poteva bastare all' intelligenza del suo Poema.

E qui noi avremmo posto fine al presente capitolo, se non avessimo dubitato di una domanda, dalla parte dei nostri Lettori, così espressa: « Il Monarca

[1] C. Del Troya, *Del Veltro allegorico di Dante.*

[2] C. Balbo, *Com. crit. al I Canto dell' Inferno.*

[3] Picci Giuseppe, *I luoghi più oscuri del Poema di Dante,* cap. IV.

[4] Nic. Tommaseo, *Il Duca e il Veltro di Dante,* dissertazione al Canto XXXIII del Purgat. (Milano, 1854 e 56).

universale doveva o no, secondo il pensiero dell'Allighieri, spogliare la Chiesa ed il Papa, d'ogni temporale dominio, conforme parrebbe doversi supporre tenendo conto dei molti rimproveri, e delle acerbe querele, che il Poeta fa sovente ad alcuni Papi ed alla Curia Romana, come, infra gli altri luoghi della sua Commedia può vedersi nei seguenti versi?

> Soleva Roma che il buon mondo feo
> Due soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facèn veder del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
> Col Pastoral, e l'uno e l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada
> Però che giunti, l'un l'altro non teme.
> ....
> ....
> Di oggi mai che la Chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.
> (*Purg.*, C. XVI, 103 e seg.).

A questa difficile ed importante domanda noi faremo che rispondano due illustri comentatori del sacro Poema; cioè il sig. Fraticelli, ed il sig. Torelli. Il sig. Fraticelli ritiene che la sovranità del Papa nel proprio stato, doveva, nel pensiero di Dante, essere salva sotto l'Impero, al modo stesso che la sovranità di qualsiasi altro Principe. (V. la Dissertazione dal Fraticelli premessa al libro *De Monarchia* nel vol. 2° delle Opere minori di Dante; Firenze, 1857). Lo stesso Fraticelli poi così dichiara i versi 109-112 ec. di sopra citati: « L'un sole (il papa) ha » spento l' altro (l' imperatore), e la spada, cioè la

» potestà temporale,[1] è congiunta col pastorale, cioè
» colla potestà spirituale: e l'un potere congiunto
» coll' altro, facendo un governo misto e confuso,
» conviene *per viva forza*, cioè necessariamente, che
» *vada male*, che proceda male; perocchè così con-
» giunti, l'un potere non più teme l'altro, e può
» trascorrere senza che l'altro lo freni.

E più sotto lo stesso Comentatore soggiunge:
« Non intende il poeta che nel pontefice romano, non
» possano unirsi la potestà spirituale e la tempo-
» rale, sicchè possa esser sovrano nei propri Stati.
» ma sì bene esclude l'autorità generale sopra gli
» Stati altrui.[2] (V. la Divina Commedia di Dante
Alighieri col Comento di Pietro Fraticelli, pag. 375;
Firenze, 1860).

Questo comento del signor Fraticelli in nulla differisce da quello che innanzi di lui fu fatto dal sig. Torelli, come può vedersi nel Comento del P. Lombardi al Canto predetto.

Giusta pertanto le illustrazioni fatte dai signori Torelli e Fraticelli, per la *confusione de' due reggimenti,* di che il Poeta parla nell' ultimo ternario di sopratrascritto, debbesi intendere: avere il Papa in sè riunito e confuso il governo politico e legittimo che egli ha de' suoi Stati, col governo politico che ei si arroga degli Stati altrui, dando cioè e togliendo, a cui più gli piaccia, o stimi opportuno, il dominio o

[1] Di qual potestà temporale, intenda qui parlare il Poeta, sarà poco appresso dichiarato dallo stesso Comentatore.

[2] Per questa autorità generale, intendasi quella di dare e togliere a suo piacimento gli scettri e le corone.

la signoria di quelli. Le premesse illustrazioni dei chiaris. scrittori di sopra nominati, ci hanno condotti a credere, che Dante ragionando fra sè del Dominio temporale della Chiesa e de' Papi, lo avesse risguardato sotto un duplice aspetto, cioè in quello del *diritto*, ed in quello del *fatto;* od in altri termini, rispetto alla sua essenza giuridica, e rispetto al modo d' esercitarlo. In quanto alla *sua forma* od *essenza giuridica*, ei lo riconosce siccome giusto e legittimo; e però solennemente condanna coloro, che tentano d' usurparlo; come fa al canto XX della Cantica del Purgatorio, v. 86. [1] In quanto poi *al modo di esercitarlo*, egli censura alcuni papi perchè, a giudizio di lui, ne ebbero abusato; come nel Canto XIX dell' Inferno ed in altri.

Ma a tutti è noto, che l'abuso d'un diritto qualunque siasi, non serve mai ad escluderne la legittima esistenza, e solo dà facoltà, a cui ne resti danneggiato, di richiamare a *bene usarne* chi, nel valersene, non si condusse secondo le norme della giustizia.

Dante adunque riconosce la legittimità e perciò la inviolabilità del dominio temporale della Chiesa e de' Papi; e solo condanna sì l'*abuso* che se ne faccia nell'esercitarlo, come l'ingiusto acquisto d'ogni specie di ricchezza temporale.

Ma procuriamo di meglio chiarire il nostro giudizio. Dante si mostra contrario al *Dominio temporale*, tutte le volte che egli ha notato il mal uso che,

[1] Il tratto di questo Canto sarà per comodo dei lettori riportato alla fine del presente capitolo.

a suo giudizio, facevasi da alcuni Papi, delle ricchezze temporali. Ecco la ragione perchè contro quello esclama nei Canti XIX, 67, e segg. dell'Inferno; XVI, 127, e seg. del Purgatorio, e XXVII, 22, del Paradiso.

Sempre però rispetta quel *Dominio*, quando lo considera puramente in sè stesso, senza guardare all'uso che poteva esserne fatto; come può vedersi specialmente ne' Canti II, 22, dell' Inferno, e XX, 86, del Purgatorio. Un esempio semplicissimo varrà a rendere anche più chiara la fatta distinzione. Se Tizio, dopo aver parlato de'molti e gravi mali che dalla ubriachezza provengono, forte biasimasse coloro, i quali smodatamente il vino bevendo, si fanno ebrii, direste voi che Tizio è contrario all'uso del vino, e perciò desideroso di vedere spiantate e distrutte tutte le vigne? No certamente, voi mi rispondete, perchè tale illazione non sarebbe logica. Ora *mutatis mutandis* fate lo stesso ragionamento in riguardo a Dante. Esso censurò, è vero, il Dominio temporale della Chiesa e de'Papi, perchè a suo giudizio se ne abusava (e così *in quanto se ne abusava*), ma da questa premessa non viene la conseguenza che Dante fosse contrario a quel *Dominio*, e lo volesse perciò tolto o distrutto. Tanto è vero che egli solennemente condanna (nel C. XX, del Purg.) coloro che tentarono di farlo cessare, spogliandone cioè il papa Bonifacio VIII. Dunque è manifesto che la censura di Dante colpiva l'*abuso*, non l'uso del *Dominio temporale;* dunque è chiaro che egli non voleva che questo fosse tolto o distrutto, ma che invece restasse

fermo e rispettato, e che solo ne fossero corretti i supposti abusi.

Nè ad infirmare l'espresso nostro sentimento, potrà mai valere la forte esclamazione del Poeta [1] nel Canto XIX, 115 dell'Inferno, che dice:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Imperocchè Dante stesso, nel suo Trattato *De Monarchia,* ci fa bene intendere come ei la pensasse riguardo a quella donazione, e per conseguente ci fa accorti del vero senso in cui debbono esser prese quelle sue parole. Ecco il passo *De Monarchia:*

« Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell'Imperio che ei deputò alla Chiesa in patrocinio di essa, non avrebbe potuto di ragion deputare, e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono. . . . ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente. Dunque è falso quello di che questo conseguita. »

Questo passo in altri termini tradotto equivale a dire: se Costantino non avesse avuto diritto o potere di dare, in ajuto e patrocinio della Chiesa, il patrimonio che in effetto le donò, la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono. Ma sarebbe molto inconveniente il dire che la Chiesa, per difetto di quel

[1] Avvertano i Lettori che sì a questa esclamazione come a tutte le altre simili, Dante venne dopo aver notati i mali prodotti dal mal uso del dominio temporale. A quelli adunque e non a questo debbono sempre riferirsi l'esclamazioni stesse.

diritto originario, male usi il patrimonio a sè deputato; perocchè è certo che il donator di quello essendone il vero ed assoluto padrone, poteva sempre ed a suo arbitrio disporne, salvo o riservato il superior dominio.[1] Dunque è falso che la Chiesa ingiustamente possieda, ciò che da Costantino le fu donato.

Laonde, se il veder nostro non erra, Dante non voleva spogliar la Chiesa del Dominio temporale, ma invece co'suoi rimproveri e colle sue invettive, mirava soltanto a censurare e correggere gli abusi di quello e null'altro. Sa ognuno che chi mira a correggere o riformare una cosa, non intende già a distruggerla, ma vuole invece conservarla più lungamente che sia possibile, impedendone cioè il guasto e la corruzione. In tal guisa ragionando, pare a noi, d'avere *spiegato Dante con Dante,* e d'avere inoltre tolta di mezzo quella contradizione, che a prima giunta pare di scorgervi, vedendo avere il Poeta in più luoghi della Divina Commedia, e della sua Opera *de Monarchia,* in differenti modi parlato del Dominio temporale dei Papi. Però quella contradizione non può dirsi che apparente. Ed in prova la si vede sparire del tutto tostochè quei luoghi stessi si sieno

[1] Secondo le idee che l'Allighieri svolse nel suo trattato *De Monarchia,* la dominazione politica dei romani Pontefici, non doveva in alcun modo differire da quella di qualsivoglia principe secolare; essendochè tanto li stati di ciascun principe, quanto quelli della Santa Sede, dovevano tutti rimanere egualmente soggetti all'alto dominio del Monarca universale. Per conseguenza Dante voleva che il Papa rispetto ai suoi Stati, dovesse essere sovrano alla pari di qualsivoglia altro principe, come disse pure il sig. Fraticelli.

raffrontati o ragguagliati tra loro, secondo i canoni della ermeneutica e le regole di sana critica.

INFERNO, Canto II, 22.

Dopo avere il Poeta parlato del viaggio d' Enea per l' altro mondo ove intese cose, che da lui messe poi in opera, valsero ad apparecchiare l'origine di Roma e del romano impero, soggiunge:

> La quale (Roma) ed il quale (romano imperio), a voler dir lo vero,
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il Successor del maggior Piero.

Queste parole chiaramente significano: che Roma ed il romano impero furono dalla divina Provvidenza stabiliti, siccome seggio conveniente alla dignità de' Successori di S. Pietro. Per conseguenza dal Papa in fuori niun altro Sovrano deve mai regnare in Roma.

PURGATORIO, Canto XVI, v. 86 e seg.

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso [1]
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele;
> E tra nuovi ladroni esser anciso. [2]
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, [3] ma senza decreto [4]
> Porta nel tempio le cupide vele.

---

[1] Carlo Del Troya spiegando il fatto cui si riferiscono i soprascritti versi, ci narra che Filippo di Francia detto *il bello,* fece in Anagni prigioniero il papa Bonifazio VIII « per meglio rapinare il patrimonio della Chiesa e de' poveri. »

[2] *Fra nuovi ladroni,* cioè tra i soldati di Filippo che prestavano mano all'opera della divisata usurpazione sacrilega.

[3] Intendi il sacrilego strapazzo di Bonifazio VIII.

[4] *Senza decreto* o facoltà della Sede Apostolica, *porta nel tem-*

CONCHIUSIONE GENERALE.

Nel Canto XXV della Cantica del Paradiso, Dante chiama la sua Commedia

> ....il Poema sacro
> A cui ha posto mano e cielo e terra.

A nostro avviso queste parole stanno a porre in chiaro ed in sodo, quello che per noi fu detto ne'precedenti capitoli co'quali intendemmo di esporre e dimostrare, essere stata scritta la Divina Commedia, con due fini distinti; dei quali l'uno principale o religioso, l'altro accessorio o politico. Ma acciocchè i cortesi Lettori vadano meglio persuasi della nostra sentenza, noi faremo qui appresso il comento sopra le dette parole del Poeta. Egli (se mal non ci apponghiamo) volle con esse farci avvertiti, che nella

pio le cupide vele, cioè si appropria i beni della Chiesa. — Sia che Dante parli in questo luogo dei beni tolti all'Ordine religioso dei Templari, da Filippo il Bello (come vogliono alcuni espositori); sia che parli de' beni della Chiesa in generale, la conseguenza sarà sempre la stessa; perocchè se, a parere di Dante, niun re poteva a suo piacimento disporre nè degli uni nè degli altri beni (senza la previa approvazione o *decreto* della Santa Sede); ne veniva per conseguenza logica, che quelli stessi beni non appartenendo allo Stato, ma alla sola Chiesa, questa sola legittimamente li possedeva, nè altri da essa in fuori poteva avere il diritto di disporne. E questa conseguenza non discorda alla costituzione della Monarchia universale, perchè, a forma di questa, tutti i principi senza esclusione d'alcuno, e perciò senza escludere il Papa, mentre dovevano esser sottoposti politicamente all'alta potestà dell'Imperatore, doveva però ciascuno di essi conservare integro il dominio o possesso sopra i beni del suo Stato.

sua Commedia non solo il Cielo ma anche la Terra hanno avuto la parte loro; cioè han dato la loro ispirazione. Ed in prova: *al sacro Poema ha posto mano il Cielo,* formandone tutta intera quella parte, che concerne la riordinazione morale religiosa dell'uomo. In questa infatti Dante si manifesta qual ingegno creatore, qual profondo filosofo, qual teologo cristiano. E colla potenza del suo genio, ispirato dall' amore della Religione, ei dà opera chè ogni uomo levi l' occhio dalla terra, e lo innalzi a contemplare le bellezze eterne del Cielo; quindi lo dispone ad odiare il vizio, come cagione d'ogni suo male, e ad amare la virtù come sorgente d' ogni suo bene; poscia gli fa indirizzare ogni suo pensiero ed affetto a fine soprannaturale, cioè all' acquisto dell' eterna beatitudine per cui fu creato.

Ecco spiegato il come alla Divina Commedia avesse *posto mano il cielo.*

La mano poi che la *Terra le pose* si scorge nella parte storica o politica del Poema stesso. In quella infatti l' Allighieri ci descrive lo stato dell' Italia lacerata e divisa da guerre intestine; ne accenna, secondo il proprio giudizio, le cagioni motrici, propone la Monarchia universale come rimedio il più efficace ai mali della sua patria; inoltre forte censura i vizi pubblici e privati, e mette perfino in gogna i viziosi.

E siccome tutte queste cose il Poeta fece coll' animo sovente preoccupato dalle passioni sue proprie, e da quelle che l'amor di Parte pure al cuore gli risvegliava; per questo specialmente a noi pare

che possa dirsi, aver la *Terra posto mano* alla Divina Commedia.

Per tutte queste considerazioni e per altre precedentemente fatte, noi fummo condotti a credere, che Dante avesse scritto il suo Poema, coll'intendimento di aprirsi per esso una via più facile, e più spedita, al libero sfogo dei suoi più grandi amori; dell'amore cioè della Religione, e di quello della Patria. E perciocchè quest'ultimo amore, egli non seppe ritenere entro i suoi giusti limiti (dopo essere stato impigliato nelle fazioni politiche delle quali fu ingiustamente la vittima); noi diremo a' cortesi nostri Lettori: imitate Dante, coll'amare di gran cuore la Religione, e la Patria vostra; ma guardatevi bene d'imitarlo nelle sue passioni private e politiche, le quali, fa mestieri il dirlo, non lo fecero nè grande nè esemplare. E ricordatevi sempre che Quintiliano parlando dei vizi e dei difetti che possono riscontrarsi nei grandi Ingegni, proruppe in queste sentenze: « Summi enim sunt, homines tamen. — Vitia in magnis Viris reperies, hæc tamen magnos non fecere. »

NOTE ILLUSTRATIVE E STORICHE.

NOTA I.

Nella Lettera allo Scaligero, Dante parla della umana felicità in modo il più generico ed astratto; ma nel suo trattato *De Monarchia,* quasi volesse farci intendere meglio quella sua idea, distingue la felicità dell'uomo in temporale ed eterna; mostra poi in che l'una e l'altra consistano, e come possano andare unite insieme e riferirsi ad uno stesso fine. Ecco le sue parole: « Beatitudo huius vitae in operatione propriae virtutis consistit. . . beatitudo vitae aeternae consistit in fruictione divini aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest nisi lumine divino adjuta. » (*De Monarchia,* lib. III, § 15). E perciocchè la felicità temporale dell'uomo procede dalle opere virtuose, che il cristiàno riferisce al fine di vita eterna, così Dante soggiunge: « mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur. » (Ibidem). Anche S. Tommaso d'Aquino, che fu amico di Dante, distingue la felicità dell'uomo in eterna e in temporale, chiamando l'una perfetta e l'altra imperfetta. Ripone, la prima nel conoscere Dio faccia a faccia, nel vedere la sua essenza e comprenderla, nel riposarsi dell'Anima in questa comprensione, e nel trovarvi una sorgente inesaurabile di gioje ineffabili. « Ultima felicitas, egli dice, consistit in visione optimi intelligibilis scilicet Dei. » (*Contra Gent.,* III, v. 37 usque ad 40). Ripone l'altra felicità nei beni necessari all'adempimento di nostra vocazione in questo mondo, mercè la pratica delle virtù morali, che sole ci guidano « ad perfectissimam operationem hujus vitae. » (*Summa* 1ª 2ªe, qu. 4ª a 8). E sotto questo aspetto considerando egli la felicità temporale, come appunto fa Dante stesso, la riguarda come principio della felicità eterna. E così Dante imitò San Tommaso, il quale anche nelle più sublimi speculazioni, non perdeva mai di vista le cose di questo mondo, in quanto le si rendono necessarie all'adempimento di nostra vocazione.

Nella rammentata Epistola allo Scaligero, leggesi pure l'appresso sentenza, che serve a spiegare il *fine* che Dante si era proposto nello scrivere il suo Poema: « finis, ivi è detto, totius et partis (Sacri Poematis) esse potest multiplex, scilicet propinquus et remotus. » Da queste parole noi fummo condotti a credere che il *fine prossimo* della Divina Commedia, fosse da Dante riposto nella *felicità temporale,* e che perciò il *fine remoto* consistesse nella *felicità eterna.* E quantunque quel doppio fine, considerato in tutta la sua ampiezza comprenda, ed abbracci insieme l'idea della felicità temporale ed eterna dell'uomo, ciò non pertanto è da avvertirsi che quest'ultima felicità tiene ed occupa il primo ed il più alto luogo, sì nella mente dell'Allighieri, come nel suo Poema. E non poteva essere altrimenti perocchè Dante non ignorava quel precetto e quella promessa dell'Evangelio, così formulata: « Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus et haec omnia adiicientur vobis. »

Nota II.

« Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum. » (S. Paul. *ad Rom.*). Il dott. Roselly de Lorgue, ragionando de' modi particolari con che il morale opera sul fisico, così si esprime:

« La medicina atea riconosce l'influenza del morale sul fi-
» sico, la medicina atea riconosce l'influenza delle passioni sulle
» malattie; ora la medicina spiritualistica dee proclamare l'influen-
» za del peccato sull'umano organismo. « Per illud quod pecca-
» verit ipse punietur. » (Sap. C. XI, 17). Dalle proprie opere vien
» punito il malfattore, sovente condannato ad eseguire egli stesso
» una parte di sua condanna, egli trovasi sopratutto punito là dove
» ha peccato.... L'indigestione, la veglia, la paralisia sono i frutti
» dell'intemperanza. Il gastronomo soffra dunque che gli soprav-
» vengano la gotta, l'obesità, il colera. Il culto del ventre è punito nel
» ventre. L'avaro è punito anch'esso nel suo affetto all'oro. Tan-
» talo ignorato, ei vive povero in mezzo a molte ricchezze.
» Gl'ingannatori si trovano ingannati, i derisori derisi. L'invidioso
» va soggetto a malattie lente, all'itterizia, alla duodenite, all'ema-
» ciazione, alla clorosi, alla consunzione polmonare. « L'invidia,
» figliol mio, sè stessa macera » disse il Sannazzaro. La lussuria
» produce mali subitanei e patimenti cronici, dall'ulcera fino alla

» morte volontaria. La collera genera malattie improvvise e cro-
» niche; dalle eruzioni cutanee, dagli spasimi, dalla gastralgia fino
» alla rottura de' vasi, all'aneurisma, ed all'apoplessia. L'accidia
» malattie croniche innumerabili. L'accidia dell'anima s'insinua
» nel corpo a tale da modificarne l'intera economia; con un sonno
» troppo prolungato, con la mancanza di moto, conginnti co' pia-
» ceri della mensa e colle sensualità d'ogni maniera, essa passione
» ammollisce i muscoli, prepara i tessuti all'atonia, ritarda e
» neutralizza l'energia di reazione; insomma rallenta i generali
» movimenti dell'organismo. L'orgoglio genera malattie acute e
» croniche, il cui numero strabocchevole ci toglie persino di ram-
» mentarle... La patologia ha più d'una volta verificato che la
» tise polmonare era stata unicamente prodotta da una lesione
» d'onore, o dalla inconsolabile ambascia d'un amore disprezzato.
» La collera accelera i moti della circolazione, e cresce lo sforzo
» del cuore in un modo incalcolabile. Gli organi secretori riper-
» cuotono siffatte impressioni. E così in certi casi un'angoscia vio-
» lenta, un vivo spavento sospendono il corso della bile e deter-
» minano l'itterizia.... L'illustre Desault aveva notato che durante
» il nostro periodo rivoluzionario (di Francia) gli aneurismi dell'aor-
» ta e le malattie del cuore, eransi fuor di misura moltiplicate.
» Ed un altro pratico chiarissimo, Gendrin, trovò che la cresciuta
» serie di casi apoplettici proveniva dalla intensità delle passioni
» sociali. Un'occhiata ora agli Spedali de'pazzi. Un'impensata per-
» dita d'impiego, di sostanze, infatuamenti amorosi, ambizioni di-
» sperate, odii violenti, acerbe ferite nell'amor proprio, tutte
» insomma le cause generali delle alienazioni della mente, deri-
» vano dall'orgoglio. » (Dall'op. intit. *Della Morte anteriore all'Uomo,* Cap. VI e VII, traduzione dal francese di F. Bianciardi).

Sugli effetti delle Passioni veggasi anche Buffon, *Pezzi scelti,* ove ragiona dello stato dell'uomo nelle differenti età della vita e sopra i dolori e i piaceri.

Anche i padri della Medicina, quali furono Ippocrate e Galeno opinavano che le passioni predisponessero il corpo umano a molte specie di malattie.

« Quanto al pregnostico che si può fare sul termine più o
» meno funesto delle umane passioni (o vizj), dirò che un'espe-
» rienza quotidiana ci mostra malattie, demenza, morte prematura,
» obbrobrio, miseria, delitti, castighi umani, precursori ordinari
» della giustizia divina, essere la trista ed inevitabile sorte di
» quelli imprudenti che non si sforzano per tempo a restringere

» i loro bisogni ed a moderare la violenza de' loro desiderii. » (Descuret, *La Medicina delle Passioni,* Cap. VI).

« A tre quarti delle morti improvvise danno occasione l'ub-» briachezza, la gola, il libertinaggio e l'ira. La maggior parte » degl'individui ammessi negli spedali de' pazzi, vi è tratta da vio-» lente passioni, od in conseguenza di dispiaceri sentiti con troppa » violenza. » (Ibidem, Riassunto, §§ 39, 40, traduzione dal francese del P. Tanzini delle Scuole Pie).

Vedi l'opera intitolata: *La Medicina per il Popolo,* del Dottor Tisseaut, ove con narrazioni di fatti orribili, di cui egli fu testimone di veduta, ci mostra apertamente che la gioventù, la quale si dà in preda ai diletti del senso, o della carne

Per le vie del piacer corre alla morte.

Se dunque i vizj o i peccati fanno l'uomo misero pur in questa terra, chi potrà anche per poco dubitare, che la Religione cristiana, mentre promette ai suoi seguaci, una felicità senza fine nella vita futura, non procacci loro pur quella felicità che è possibile ottenersi nella vita presente?

Nota III.

Quanto importi il ben conoscere il *senso litterale,* per accertare la intelligenza del senso *allegorico* della Divina Commedia, ce lo insegna l'Allighieri stesso con queste parole: « E in dimostrare » questo (cioè il senso anagogico o spirituale) sempre lo litterale » deve andare innanzi, siccome quello, nella cui sentenza gli al-» tri (sensi) sono inchiusi, e senza il quale *sarebbe impossibile e » irrazionale intendere agli altri, e massimamente all' allegorico è » impossibile.* » (*Convito,* Trat. II, c. 1, pag. 56, 58). È da avvertirsi che il senso allegorico o morale è, secondo l'insegnamento di Dante, « quello che li Lettori devono intentamente andare appo-» stando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti. » (Ibidem).

Nota IV.

Dante in tutte le opere che ci lasciò scritte, si mostra peritissimo del linguaggio biblico, di cui anche nel I Canto dell'Inferno rinvengonsi altrettante figure nelle parziali allegorie della *selva oscura,* della *via diritta,* del *colle* o *monte,* e del *sole.* Infatti nelle

Sacre carte è detto: « Via impiorum tenebrosa nesciunt ubi corruant. » (Prov. IV, 9). « Eduxit (peccatores) de tenebris et umbra mortis. » (Psal 106, 14). « Relinquunt (peccatores) iter rectum et ambulant per vias tenebrosas. » (Prov. II, 13). Nel Monte Santo è riposta l'abitazione de' giusti e il tabernacolo di Dio. (Psal. 14, 1). « Sol justitiae Christus Deus noster. »

Perchè i cortesi Lettori possano conoscere la cagione ed il modo onde Dante pose tanto amore allo studio della Sacra Bibbia, e delle Opere che scrissero i Padri e i Dottori della Chiesa, noi riporteremo qui sotto quanto egli ci narra su questo proposito. Dopo averci fatto sapere, che alcun conforto non era valso a trarlo del gravissimo dolore, che ei dovè sopportare per la morte della sua diletta Beatrice, soggiunge: « Tuttavia dopo alquanto tempo la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valeva) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a legger quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro quanto l'arte di gramatica ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea siccome nella *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser suole: che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, la quale occulta cagione presenta non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di questi libri, di queste scienze, fosse cosa somma. E imaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordiosa, perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là ove ella si *dimostrava veramente, cioè nella scuola de Religiosi,* [1] e alle disputazioni de'filosofanti; sicchè in poco tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo

[1] Intendasi nella scuola de' Frati dell' Ordine di S. Francesco di cui Dante si rese poi *Terziario* o *Cordigliero,* come dice il suo antico Comentatore F. Da Buti.

amore cacciava e distruggea ogni altro pensiero. » (*Convito,* e Trat. II, C. 13).

Nota V.

Virgilio, come dicemmo, rappresenta la ragione illustrata dalla dottrina de' filosofi pagani. Forse a questa dichiarazione qualcuno de' nostri Lettori muoverà la domanda: perchè Dante, che era cristiano, per liberarsi da' vizj ed operare secondo virtù, invocasse l'ajuto di Virgilio, che fu un poeta ed un filosofo pagano? E noi risponderemo: l'Allighieri ciò fece, perchè ei intendeva mostrare (specialmente agli uomini della scienza), che i più razionali ed i più nobili insegnamenti della filosofia pagana, stanno in perfetto accordo con quelli della Religione cristiana; e che pure i difetti e le imperfezioni della prima, sono interamente corretti e pienamente risarciti dalle sovrumane dottrine della seconda. Ed in fatti, i vizj che la nostra Religione condanna (generalmente parlando) son quelli stessi, che la ragione naturale e la dottrina degli stessi filosofi pagani, c'insegnano doversi fuggire pel nostro migliore; del pari che le virtù, che il cristiano pure deve esercitare (generalmente parlando), sono quelle stesse, che i filosofi gentili ci ebbero mostrate, quale ornamento più bello di un essere dotato di ragione. Ed è ciò tanto vero, che S. Agostino, parlando dei libri dei filosofi greci e romani, così si espresse: « Paucis mutatis verbis atque sententiis, Christiani fierent. » (*De Doctr. Christ.*, Cap. IV). E Monsig. Huet, Vescovo d'Avranches diceva: « Atque mihi quidem » saepe numero contigit, ut cum ea legerem quae ad vitam recte » probeque instituendam, vel a Platone, vel ab Aristotele, vel a » Cicerone, vel ab Epitecto tradita sunt, mihi viderer aliquibus » Christianorum scriptis capere normam pietatis. » (*Quaest. Alnet. De concordia rationis et Fidei*, Lib. II, pag. 92.)

Alle cose dette sin qui si potrebbe aggiungere ancora, che Dante presciegliesse Virgilio a suo duce, a suo maestro nel poetico arringo, perchè avendo lo stesso Dante cercato con lungo studio, e con grand'amore, il raro e prezioso volume dell'Eneide, ne trasse poi alcuni nobili concetti e molte peregrine bellezze, che sotto nuova forma e con arte veramente magistrale, egli seppe riprodurre ad ornamento della sua Commedia. Si noti pure che Virgilio descrisse con mirabili versi il Tartaro e gli Elisi, cioè l'Inferno e il Paradiso de' pagani, e finse che in quelle incognite regioni, fosse condotto il pio Enea, mentre era tuttora in questa

vita, per interrogarvi l'ombre de' Mani sulle cagioni che produssero la distruzione di Troja, e per attingervi la fatidica predizione de' futuri destini dell' inclita terra d' Italia, e più specialmente, di quelli di Roma, che doveva essere un tempo la città principale del più grande e del più glorioso impero del mondo.

Nota VI.

Secondo quello che ci fa sapere Dante, la Donna che il tolse della volgare schiera, e che facendolo amico della vera scienza e seguace della virtù, gli ebbe ispirato i più belli ed i più casti versi d'amore, egualmente che l'opera più mirabile e sublime che umano ingegno abbia prodotto (cioè la Divina Commedia), fu Beatrice, la figlia di Folco Portinari, uno de' più illustri cittadini di Firenze. Dante fino dai suoi più teneri anni, nutrì per essa un amore tanto grande quanto singolare, avvegnachè ella nulla o ben poco si curasse di lui. Tanto rilevasi dalle cenfessioni spontanee, che Dante stesso fa sul proposito, nell'opera che egli scrisse, intitolata: *La vita nuova.* In questa, a pag. 4, è detto: « Ed avvegnachè la sua » immagine (cioè di Beatrice) la quale continuamente meco stava, » fosse baldanza d'amore a signoreggiare me: tuttavia era di sì » nobilissima virtù, che nulla volta sofferse che amore mi reggesse, senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là ove » tal consiglio fosse utile a udire. » Soggiunge inoltre, l'innamorato Poeta, che Beatrice divenuta che fu sposa del Cav. Simone dei Bardi, non solamente ella fuggì la compagnia di esso Poeta, ma la delicatezza ed onestà di lei la condussero fino a negargli anco il saluto!... Che quello amore poi fosse, come dicemmo, onestissimo e tale da recar maraviglia al mondo presente, ce lo attesta pure Giovanni Boccaccio, testimone di veduta, e certamente di non dubbia fede; il quale amore se altrimenti fosse passato, egli non avrebbe avuto difficoltà alcuna a censurarlo liberamente. Egli pertanto in questa forma ne parla: « Onestissimo fu questo suo amore, » nè mai apparve, o per isguardo, o per parola, o per cenno, al» cuno libidinoso appetito nè nello amante, nè nella cosa amata. » Non picciola meraviglia al mondo presente, nel quale è sì fug» gito ogni onesto piacere. » (Boccaccio, *Vita di Dante,* pag. 19). Chi volesse una maggior prova dell'amore platonico dell'Allighieri, la potrebbe agevolmente rinvenire nelle Canzoni e nei Sonetti, ch' ei scrisse in lode della sua donna amata: e la potrebbe pure ritrovare nelle caste rimembranze, e nelle nobili e virtuose ispi-

razioni, che di lei continuamente gli vennero. (V. la *Vita Nuova*, e la *Divina Commedia*).

Nota VII.

Quello che da noi fu esposto a pagina 47, ci porge la *ragione astratta*, perchè Dante introduce nel suo Poema e Virgilio e Beatrice. Ma avvi pure su ciò una *ragione concreta*, che merita d'essere dichiarata. Insegnava Aristotele che l'uso della facoltà razionale è doppio, pratico cioè e speculativo: il pratico consiste nell'operazione delle virtù morali, lo speculativo consiste nell'esercizio delle virtù intellettuali. Or volendo Dante perfezionare questa dottrina del principe dei filosofi pagani, immagina che l'uomo cristiano, il quale si fu dato, come egli fece, alla cultura della scienza, può per gli ammaestramenti della morale filosofia (sempre che gli soccorra l'aiuto della grazia divina) giungere al perfezionamento morale di se stesso, mediante una vita *attiva*, menata cioè nell'esercizio continuo delle virtù morali; ma non può innalzarsi alla contemplazione delle cose celesti e divine, senza l'aiuto della scienza teologica. Laonde finchè esso Poeta intende a rappresentarci la vita *attiva*, procede in compagnia di Virgilio, e quando vuole figurare la vita *contemplativa*, allora prende Beatrice per sua guida. Quanto al modo ond'egli fornisce la vita *attiva*, lo vedremo nella Cantica del Purgatorio, ove è figurata la riordinazione del cristiano rispetto alla vita eterna; e quanto all'altro modo onde egli compie la vita *contemplativa*, lo vedremo nella Cantica del Paradiso, ove è figurato il rapimento dell'anima in Dio. Dalla vita *attiva* e *contemplativa*, come sopra dichiarate, scaturisce quella felicità cui Dante voleva indirizzare gli uomini per mezzo del suo Poema, la quale egli pure distinse in *temporale* ed *eterna*, dicendo: « Beatitudo hujus vitae in operatione propriae virtutis consistit; » beatitudo vitae aeternae consistit in fruictione divini aspectus, » ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino » adjuta. »

Nota VIII.

Quantunque Dante, come tutti i dotti del suo tempo, portasse opinione, che alle influenze degli astri dovessero attribuirsi certe particolari inclinazioni o tendenze degli uomini, egualmente che le favorevoli e le avverse vicende della loro vita: ciò nonostante

egli fermamente credeva che in virtù del lume razionale e della potenza del libero arbitrio, possa ognuno, dove efficacemente lo voglia, domare, correggere e vincere tutte le sue perverse inclinazioni, o ree passioni; a guisa di quell'esperto auriga che sa raffrenare, temperare e dirigere, a suo piacimento, i più indomiti e focosi destrieri. Per questo intanto egli così ci ammaestra:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in noi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti: ma, posto ch'io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia.
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia.
(*Purg.*, Canto XVI, v. 67 e seg.).

Spiegazione: — Voi, o ciechi mortali, vi date a credere che tutto quello che al mondo v'interviene, altro non sia che un effetto necessario delle varie influenze de' corpi celesti. Se così fosse come andate immaginando, ne avverrebbe che voi più non aveste libero arbitrio, e più non doveste esser lieti dopo avere operato il bene, e tristi dopo aver commesso il male; onde non sarebbe più giustizia l'avere lode e premio per le buone opere, e biasimo e pena per le malvage. Egli è vero che molte delle umane tendenze traggono cagione dagl'influssi celesti, e posto che fossero anche tutte, dovreste sempre avvertire che vi fu dato lume razionale per conoscere il bene ed il male, e che aveste inoltre una volontà al tutto libera di eleggere tra l'uno e l'altro opposto; di guisa che voi e non altri foste sempre gli arbitri ed autori delle vostre sorti. Che se l'animo vostro dura fatica nel combattere ch'ei fa tra i consigli della retta ragione, ed i moti naturali del senso o della passione, ei giunge poi a vincere ogni ostacolo, dove perduri valoroso nel contrasto, e si nutrisca di buoni esempli e di savi ammaestramenti. Perciò voi non soggiacete alla cieca po-

tenza delle stelle, ma liberi sottostate ad una forza assai maggiore di quelle, e inoltre di una natura migliore. E questa forza è il lume razionale congiunto col libero arbitrio, su cui niuna possa hanno i corpi celesti. Questo lume e questa forza è detta *maggiore*, perchè ella supera la potenza dell'istinto e dell'influenza degli astri, ed è pur detta *migliore* perchè l'istinto è cieco e vi guida per vie oscure e perigliose; mentre la ragione che ha cento occhi come un Argo, vi scorge su vie illuminate e sicure. Per conseguenza se voi, insieme col mondo presente, v'allontanate dal retto e sicuro cammino, in voi ne sta la cagione e in niun altro la si deve ricercare.

Anche i Filosofi pagani s'ebbero formato uno stesso concetto della potenza del *libero arbitrio*. Racconta infatti Cicerone che un certo Zopiro che spacciavasi per Fisonomista, vide Socrate in mezzo d'una gran corona di gente, lo esaminò colla più grande attenzione, e quindi disse: che egli era un uomo ripieno di vizi e di malvage inclinazioni. Tutta l'adunanza si pose a deridere il giudizio del Fisonomista. Ma Socrate sostenne che Zopiro aveva ottimamente giudicato, ed affermò che egli era stato veramente sottoposto a tutti quei vizj ed a tutte quelle passioni, che Zopiro avea osservato essere in lui, ma che egli ne aveva trionfato, mercè dei sussidii recatigli dalla sapienza e dalla ragione. (V. Cicer., *De Fato*).

Nota IX.

La buona e bella Matelda, che Dante rammenta ne'Canti 28°, 32° della Cantica del Purgatorio, è la celebre Contessa Matilde, che verso l'anno 1107 mitemente reggeva la Toscana ed altre provincie Italiane. Questa donna tanto celebrata da Dante, e da altri scrittori contemporanei, per le sue insigni virtù congiunte con una rara bellezza fu, secondo il Balbo « la grande avversaria degl'Im» peratori, e la grande protettrice dei Papi e della indipendenza » Italiana, onde essa potrebbe dirsi e con tutta ragione, essere » stata la fondatrice, con Gregorio VII della parte della Chiesa » detta *Guelfa* più tardi. » Gregorio VII poi fu, prosegue il Balbo, « quell'Ildebrando tanto stoltamente vituperato che, difendendo » la libertà della Chiesa contro le sacrileghe usurpazioni degl'Im» peratori Franconi o Wibellini, animò molte città dell'Italia alla » conquista della loro legittima libertà e della loro nazionale indi» pendenza. » (Veggasi il Balbo nella *Vita di Dante*.— V. Davin, *Saint Gregoire VII*, Paris, 1861).

OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI.

Nella Divina Commedia rinvengonsi sovente alcune gravi ed oscure sentenze, le quali per essere state da certi moderni Scrittori interpetrate contro le regole di sana critica, servirono non solo ad alterare ma ancora a falsare interamente l'idea informatrice del sacro Poema. Siffatte alterazioni e falsificazioni, a nostro avviso, procedettero 1° dall'abuso che quei Comentatori fecero dell'argomentazione per analogía; 2° dalla brama di rinvenire nell' Opera più ammirabile che l' ingegno dell'Allighieri produsse, qualche giustificazione alle loro strane opinioni od ai loro errori; 3° dall'aver essi trascurato d'esaminare se le idee, venute nella loro mente, corrispondessero alla condizione del tempo in cui Dante viveva, al naturale di lui, alle sue opinioni, ed alle vicende più importanti della sua vita.

Per la qual cosa noi abbiamo proposto di trattare in questa 2ª parte, de'sentimenti politici e religiosi del nostro Poeta, che andremo a stabilire col sussidio delle Opere che egli scrisse, e coll' esame accurato delle principali vicende della sua vita pubblica e

privata. A compimento dell' opera diremo finalmente qualche cosa intorno al nuovo Comento della Divina Commedia, affinchè sempre più chiaro apparisca che i moderni Comentatori tanto si allontanarono dall' intendimento del nostro Poeta, quanto essi si discostarono dall'esposizione che ne ebbero fatta gli antichi.

Ma innanzi tratto conviene che alcun poco si ragioni dell' abuso dell' argomentazione per analogia testè accennato.

CAPITOLO I.

DA CHI E COME AVESSE ORIGINE L' ABUSO DELL' ARGOMENTAZIONE PER ANALOGIA RIGUARDO AL SACRO POEMA.

Fra i molti esempi che addurre si potrebbero per mostrare che i moderni Espositori della Divina Commedia furono talvolta tratti in errore, per avere abusato dell' argomentazione per analogia, noi ci terremo contenti di qui riportarne un solo, che vale per tutti, avendo questo solo servito di fondamento alla nuova spiegazione della prima e principale allegoria del sacro Poema.

Persuaso Dante che per comporre le gravi discordie, e far cessare le terribili guerre cittadine, che dividevano e laceravano la misera Italia, non potesse soccorrere altro mezzo che un potente aiuto venutole di fuori, e parendogli inoltre che, per la tristissima condizione de' tempi, non potesse quel soc-

corso da altri attendersi che dall' imperatore Arrigo VII di Lamagna, scrisse perciò ai Re d' Italia una Lettera nella quale, parlando della prossima discesa di quell'imperatore nella nostra Penisola, così loro manifesta le sue speranze e le sue consolazioni, per quell'avvenimento tanto da lui desiderato: « Ecco » ora, egli dice, il tempo accettabile nel quale surgono i segni di consolazione e di pace. In verità » il *nuovo dì* comincia a spandere la sua luce, mostrando da oriente l'aurora, che assottiglia *le tenebre della lunga miseria.* E il cielo risplende nei » suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli » augurii delle genti. Noi vedremo l' aspettata allegrezza i quali lungamente dimoriamo nel Deserto. »

Ora il conte Giovanni Marchetti s' avvisò, che Dante, colle parole qui sopra riportate, ci avesse svelato il senso che egli aveva nascosto nelle principali figure del Canto I della Cantica dell' Inferno. Ed infatti così il Marchetti ragiona. Nell' Epistola ai re d'Italia, è rammentato il deserto in cui Dante dimorava; nel Canto I il gran deserto colla selva oscura in cui esso si fu smarrito ; in quella accenna alle tenebre della lunga miseria, in questo parla della notte che ei passò con tanta pieta ; nell' Epistola ricorda il primo dì che comincia a spandere la sua luce ; nel Canto I narra di aver visto i nuovi raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle. Donde esso Marchetti argomenta in questa forma : Siccome la somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegorìa, è aperto indizio di so-

miglianza infra le cose per essi rappresentate; così il deserto dell' Epistola come quello del Canto I deve rappresentare *l'esilio* di Dante, e così pure le *tenebre della lunga miseria* come la *notte passata con tanta pieta* significare i dolori che quello accompagnavano; e l' *apparire del primo dì*, come *i primi raggi del pianeta*, debbono essere il simbolo delle speranze dell' esule ed infelice Poeta. Fin qui il Marchetti.

A noi pare che la sua argomentazione non abbia solido o logico fondamento: perciocchè la comparazione di una scrittura coll' altra, non vi è fatta regolarmente, sia per la differenza notabile che corre tra il soggetto del sacro Poema ed il soggetto dell'Epistola ai re d' Italia; sia per la diversità dello stato dell' animo dello Scrittore. Ed in fatti Dante scriveva i primi canti dell' Inferno, sul cominciare della primavera dell' anno 1300, quando cioè non presago dei suoi mali futuri, tranquillo si dimorava in Firenze, ed era intento a rappresentarci, col suo Poema, la condizione dell' uomo vizioso, che confortato dall' aiuto della grazia divina, si dispone efficacemente a convertirsi; mentre quando egli scrisse l'Epistola ai re d' Italia, cioè nell'anno 1311, intendeva raffigurare lo stato dell'animo suo, oppresso dall'angoscia recatagli dall'esilio, ma però sostenuto dalla speranza di un prossimo ritorno alla patria.

Dunque la differenza manifesta de' soggetti delle due Scritture, congiunta colla diversità dello stato dell' animo dello Scrittore, rendono illogica la fatta comparazione. Non ci distenderemo di più su questo

proposito perchè in altro capitolo intendiamo dimostrare partitamente la fallacia di tale argomentazione.

CAPITOLO II.

DE' GUELFI E DEI GHIBELLINI E QUALE DELLE DUE PARTI FU DA DANTE SEGUITA.

Il secolo XIII fu, per l'Italia, l'epoca maleaugurata delle fazioni, le quali, trovati gli animi da molto tempo commossi da possioni politico-religiose, queste a quelle agevolmente apersero e spianarono la via. Accadde allora che l'invidia e la brama di prepotere d'un popolo sopra un altro popolo, le inimicizie, gli odii e le vendette, da cui spesso erano presi gli abitanti d'una stessa città, e perfino i congiunti d'una stessa famiglia, promovendo ed alimentando quelle fazioni, tennero per molto tempo alta ed accesa la fiaccola della discordia civile con danno inestimabile di tutto

.... il bel paese
Che appennin parte, il mar circonda e l'alpe.

Mentre sì tristi e sì miseri tempi volgevano, se era difficile il menar vita sicura, ad ogni cittadino italiano, difficilissimo doveva esserlo per un uomo della condizione di Dante; il quale avvegnachè grande per doti straordinarie di mente e di cuore, ei non seppe tuttavia sempre resistere al torrente impetuoso delle sue passioni. Egli ebbe un animo disdegnoso ed altero, estremamente sensibile, inchi-

nevole talvolta alla vendetta, e mai sempre facile all' ira. Fu poi censore acerrimo del vizio, ed aperto nemico a molti viziosi; fu giusto estimatore dell' idea della virtù, ed amante infervorato della patria sua. Il perchè, egli s'ebbe il bando dalla sua diletta Firenze, e di tutto spogliato, *provò come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e il salir per l' altrui scale.* Egli andossene esule e ramingo pel mondo, mendicando sua vita a frusto a frusto, e dopo avere in sè sperimentato quanto sia penoso l' amare una patria ingiusta ed ingrata, lungi da questa finì la sua stanca e travagliata vita. Ma lasciamo per poco Dante, e prendiamo a dir qualche cosa intorno all' origine delle fazioni di sopra accennate.

« La mala signoria che sempre aggrava i popoli soggetti » fece gl' Italiani desiderosi di levarsi dal collo il giogo insopportabile, che loro aveano posto i greci Imperatori. Per la qual cosa unitisi tutti in un volere, s' apparecchiarono a recuperare la perduta loro libertà; e fino dai tempi de' Longobardi (cioè oltre la metà del secolo VI) Roma, Venezia, e Ravenna, con altre città chiamate alla riscossa, si sollevarono, e si costituirono un governo proprio sotto i Consoli da loro stesse prescelti; e protette quindi dai Pontefici Romani, per più anni si mantennero in tale indipendenza.[1] Nata poi forte contesa

[1] A Gregorio VII, ad Alessandro III e ad Innocenzo III, si deve la liberazione dei Comuni italiani, dal giogo tirannico degli Imperatori e dei loro vassalli, che fecero mal governo de' popoli italiani. (Balbo, *Vita di Dante,* pag. 220).

fra l'immortale pontefice Gregorio VII e gli Imperatori franconi o wibellini, che dopo essersi colla spada alla mano impadroniti dell'Italia, erano pur divenuti usurpatori della libertà della Chiesa, e protettori aperti d'ogni scandalo e d'ogni scisma; accadde allora che quasi tutte le altre Città d'Italia, imitando l'esempio delle prime, si sollevarono e si costituirono in altrettanti Comuni indipendenti, per difendere insieme coi diritti della Chiesa, la libertà e la indipendenza della loro Nazione. Tal mutamento politico si compì nel corso di pochi anni dopo la morte del santo e glorioso pontefice Gregorio, cioè tra l'ultimo decennio del secolo XI e i due primi del XII. Ma siccome alcuni indegni Italiani, vollero al sacro amore di Religione e di Patria vilmente anteporre la propria ambizione, e il proprio loro interesse; così l'Italia si vide perciò divisa in due parti, delle quali l'una stette per la Chiesa e la Nazione, e l'altra si tenne collo straniero Imperatore. Queste due *parti* presero più tardi l'una il nome di *Guelfa* e l'altra quello di *Ghibellina,* quando cioè (cessata la contesa per la successione all'Impero germanico, già nata fra Filippo di Svevia ed Ottone di Baviera), salì al trono imperiale Federigo II Svevo. E perciocchè questi pure ebbe mossi nuovi contrasti alle città Italiane, ed ai Papi, il nome di *Ghibellino* divenne, in quel tempo, proprio e significativo della *parte imperiale;* e il nome di *Guelfo* denotò quello della parte contraria, la quale difendeva i Papi e tutto il popolo italiano. Onde la *parte Guelfa* stette a rappresentare l'opinione reli-

giosa e nazionale, e la *parte Ghibellina* significò l'opinione viziata di pochi Italiani, e degli stranieri. In processo di tempo venuti meno gli sforzi dei generosi Italiani, per difetto specialmente di costanza nelle città libere e confederate, non poterono essi conservare a lungo e interamente la riacquistata loro indipendenza. Per la qual cosa tanto le città ghibelline, quanto le guelfe, si videro ricadute sotto il dominio degl' Imperatori, restando però sotto il primo reggimento de' consoli, per certi pubblici privilegi, che furono ad esse accordati dall'Impero. E nascendo spesso disputa, sulla maggiore o minore larghezza di quelli, tra le città e gl' Imperatori, o tra una città e l' altra, la parte Guelfa fu sempre intesa a conservare e favorire la larghezza di quei privilegi, a differenza della Ghibellina, che sempre mostrossi disposta a sostenere le pretensioni dell' Impero. Sulla fine però del secolo XII e sul principio del XIII si cessò di combattere per la indipendenza nazionale, e la guerra scoppiò allora tra la plebe e i nobili, perchè quella si vide esclusa dai pubblici incarichi, che con ingiusta preferenza erano conferiti ai soli vassalli di schiatta longobarda, franca, e tedesca, i quali con governo dispotico tiranneggiavano i popoli. E in questa contesa parimente, la parte guelfa quasi sempre combattè per riacquistare la perduta libertà. Vero e però, ci duole il dirlo, che tanto l' una parte quanto l' altra, non si tennero sempre entro i limiti, ma tutte e due vollero oltrepassarli. Permodohè anche il *Guelfismo,* quantunque in origine lodevolissimo, e tutto disposto

a procacciare il vero bene degl' Italiani, divenne per mala ventura viziato esso pure, per i suoi traviamenti.[1] Esso pertanto volle suddividersi, per la stolta brama di meglio prepotere, anche su gli stessi suoi compartigiani, e pel vituperevole intento di maggiormente opprimere sì gli antichi come i nuovi suoi avversari. Siffatta corruzione provenne dall' essersi voluto sostituire al primo e magnanimo scopo nazionale, le meschine gare municipali, e gli odii e le inimicizie private.

Egli è per tutto ciò manifesto quello che noi dicevamo fin dal principio ; cioè che le fazioni generate dalle gare municipali, e dagli odii e dalle inimicizie de' privati, le s' innestarono, secondo i diversi loro intendimenti, od a quella parte che pria difendeva la nazione italiana ed i papi, od a quella che combatteva in favore degli stranieri : e così esse diedero origine alle sanguinose guerre intestine, che riuscirono le più lunghe, le più desolatrici e le più funeste alla misera Italia.

[1] Gli eccessi commessi dalla parte guelfa, tralignata per il favore avuto da parte de' reali di Francia, e fatta ormai straniera, condusse gli stessi papi anche francesi e i loro Legati e Cardinali a sollevarsi contra quelli eccessi di tirannia, cosicchè giunsero fino a dimostrarsi tempo in tempo quasi ghibellini. (Balbo, op. cit., p. 270).

Spento Federigo Augusto nel mezzo del sec. XIII, la discordia mutò natura e concepì altri furori. Non più si combatteva in Italia per alcuna particolare dottrina, ma co' vecchi nomi dell' Impero e della Chiesa, parteggiava ciascuno per quella che credeva essere la sua privata indipendenza, sotto l'una delle due forme del reggersi a comune o ad ottimati... Se il vicino avea sembiante di guelfo, l'altro facevasi ghibellino.... i signori erano in guerra colle città, i cittadini fra loro. (C. Del Troya, *Il Veltro allegorico*).

Noi abbiamo stimato necessario di dare a' nostri Lettori queste notizie storiche, affinchè essi potessero più facilmente formarsi un concetto adequato dell' opinione politica del nostro Poeta. Fa dunque mestieri che ora di questa particolarmente si ragioni. Verso la metà di maggio dell' anno 1265, nasceva egli in Firenze, città *guelfissima*, secondo il detto di Gio. Boccaccio. Il padre e gli altri antenati di Dante, furono tutti Guelfi, i quali non risparmiarono verun sacrifizio per mantenersi fedeli alla parte loro. Onde non è da meravigliarsi se Dante stesso fosse Guelfo parimente. Come guelfo infatti molte importanti ambascerie lodevolmente sostenne; come guelfo tenne con saggia moderazione ed in qualità di Priore o di 1° Magistrato, il governo di Firenze; e nella memorabile battaglia di Campaldino, in cui la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, egli vigorosamente pugnò a cavallo tra i militi guelfi della prima schiera. E per dir breve, il tempo più lungo, più bello e più glorioso di sua vita pubblica e privata, scorse mentre egli fu seguace della Parte dei suoi antenati. Ma quando questa ebbe vituperosamente mutato disegno, egli ne fu la vittima. Esso infatti fu cacciato di Firenze per opera de' Guelfi, di quelli cioè che erano venuti suoi mortali nemici, sia per emulazione di grado o di potere, sia per vendicarsi delle offese, che reputavano aver da lui ricevute durante il suo Priorato. Nè sia discaro ai nostri Lettori l' avere un particolareggiato ragguaglio delle circostanze, che precederono ed accompagnarono il tristo fatto. A Carlo di Valois, fratello

di Filippo il Bello, era stato commesso dal Papa Bonifacio VIII, di rimettere in pace ed in quiete l'Italia, e specialmente la città di Firenze, divenuta centro de' maggiori disordini, e delle fazioni nemiche. Ma immemore egli di sì importante ed onorevole commissione, e punto curando le promesse solenni da lui date al Papa, giunto che fu in Firenze, invece di adoprarsi (come doveva ed eragli stato ordinato), nel comporre cioè le discordie cittadine e nel ricondurre gli animi di inimicizia e di odio ripieni, alla riconciliazione ed alla pace, gli spinse invece a nuova guerra; col far cioè rientrare in città quei capi guelfi detti *neri*, che Dante nel tempo del suo Priorato ed a fine di provvedere al pubblico bene, aveva mandati e ritenuti ai confini del suo distretto. Col ritorno di costoro rientrò il disordine nella città, e tosto vi si incominciarono le atroci vendette private,[1] delle quali vittima principale fu Dante e con esso da 600 altri guelfi detti *bianchi*. La ingiusta sentenza contro di lui proferita li 10 marzo dell'anno 1302 lo dichiara reo di inique baratterie, e di estorsioni di guadagni illeciti, e siccome tale il condanna alla confisca di tutti i suoi beni, ed all'esilio perpetuo dalla sua patria; colla espressa comminazione di dover essere bruciato vivo, dove egli avesse osato di

[1] Per isdegno di coloro che nel suo priorato (di Dante) con-confinati furono della *parte nera*, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni. (Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. 56). Ecco la ragione perchè lo stesso Dante in una sua lettera riportata pure dal suddetto biografo, ci fa sapere: « che tutti li mali e tutti gl' inconvenienti suoi, dagli infausti comizi del suo priorato ebbero cagione e principio. »

ritornarvi. Dalle storie autentiche di quel tempo, si rileva pure, essersi Dante mostrato contrario alla venuta in Firenze di Carlo di Valois, perocchè egli temeva forte ne dovessero intervenire alla sua patria, quei mali stessi che in effetto ne seguirono. Ed avvi motivo bastante di credere, che siffatta avversione del nostro Poeta, porgesse a Corso Donati, emulo instancabile di lui, l' occasione la più opportuna per condurre Carlo ed i suoi partigiani, a far condannare all' esilio l' Allighieri istesso. Ed a così giudicare ci conduce il sapere, che la *parte nera* detta de' grandi, capitanata da Messer Corso Donati, era nemica alla *parte bianca,* cioè a quella di Dante e de' suoi amici fedeli. Chi poi fosse Messer Corso Donati ce lo attestano Giov. Villani, e Dino Compagni, gravissimi istorici della Repubblica fiorentina. Il Villani ci dice: « Mess. Corso Donati fu uomo molto mondano e in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali, per *avere stato e signoria.* » (*Storie fiorentine,* pag. 434). Il Compagni poi chiama detto Corso, « il cavaliero della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui.» (*Cronaca,* pag. 498).

Sentiamo ora quello che dice Cesare Balbo intorno a Bonifazio VIII ed a Carlo di Valois: « Bonifazio VIII fu sincero benchè infelice pacero, ma aperto nemico d' ogni pace e d'ogni moderazione, fu Carlo fratello di Filippo, uomo ambiziosissimo e cattivo, quando salì sul trono, e peggiorante per ogni dì la parte guelfa, che a poco a poco non divenne che parte francese. » (*Vita di Dante,* pag. 228).

Dopo tutto questo ognun può vedere se a Bonifazio VIII o piuttosto a Carlo di Valois collegato co' nemici di Dante, debbasi riferire la prima e principale cagione del suo esilio.

Per il bando accennato Dante mutò parte, e di guelfo che era stato per innanzi, si fece allora ghibellino. Esso abbandonò la parte guelfa pervertita, non più nazionale, ma straniera anch' essa. (Balbo, ibidem). Per ciò tal mutamento debbe, a nostro avviso, riferirsi più all' amor della vendetta, che all' odio ai primi intendimenti della parte da cui ei si volle staccare.

Se noi dovessimo giudicare l' Allighieri, da ciò che ei disse, ed operò, mentre aveva l' animo fortemente commosso dalla cieca passione della vendetta, ci parrebbe certamente che l' esilio lo avesse trasformato di guisa, da farne un ghibellino de' più fieri ed arrabbiati che mai vi fossero. Ma così non va la bisogna. Ed in prova: allontanato che ei si fu dalla parte guelfa, volle tosto unirsi ai ghibellini *moderati*, cioè a quelli che più inclinavano al guelfismo.[1] Se ci facciamo poi ad esaminare l' opera

[1] I Guelfi si distinsero in *puri o neri* e in *moderati o bianchi*. I Ghibellini parimente si distinsero in puri che si dissero *secchi*, ed in ghibellini pendenti al guelfismo che si dissere *verdi*. (C. Del Troya, *Il Veltro allegorico*, pag. 62). Perciò i *bianchi* e i *verdi* erano i moderati delle due *parti*, e fra essi era come suole tendenza od amicizia più che non fosse tra i *moderati* e gli *estremi* d'ogni parte. Uguccione della Faggiola era capo dei Ghibellini verdi o moderati, e così a forza di accostarsi al Papa ed a messer Corso Donati, era in certo modo divenuto più guelfo che non erano i *bianchi* oramai. (Dino Compagni, *Storia*, pag. 503). Noi sappiamo che Dante dopo il suo bando rifuggitosi in Arezzo prima guelfa ed allora ghibellina,

De Monarchia (che Dante scrisse nell' esilio), e quindi il sacro Poema, noi ritroviamo sì nell' una come nell' altro espresse certe idee e certi sentimenti, che non potevano mai accordarsi alle idee ed ai sentimenti propri di un vero ghibellino. Notiamone alcuni. La monarchia da lui ideata, dovea rispettare o conservare i regni ed i principati preesistenti, colle loro leggi e costumi.[1] Il Monarca universale dovea 1° governare i popoli qual padre benefico ed amorevole, ed esser perciò il protettore non il padrone o il despota dell' Italia; 2° rendere al Papa obbedienza e rispetto filiale.

E questo basti riguardo all' opera *De Monarchia.* Rivolgiamo ora la nostra attenzione alla Divina Commedia. In questa il Poeta, ora esclama contro la *gente nuova,* ossia contro specialmente gli stranieri venuti a guastare il sangue, le leggi ed i costumi del popolo italiano; ora forte egli si sdegna contro i Francesi, per la conquista che fecero di Napoli, e per aver voluto togliere all' Italia la sede del Papato, che fu da essi trasferita ad Avignone; che se egli con lodi troppo cortigiane prenunziò la venuta nella nostra penisola di Enrico VII di Germania, ciò non fece perchè egli amasse il predominio o la signoria straniera (come volevano appunto i veri ghibellini),[2] ma solamente perchè ei confidava di

strinse amicizia con Uguccione che fino dal 1292 ne era divenuto potestà. (Balbo, opera citata).

[1] La Monarchia universale non esclude le leggi municipali (ed ecco il guelfo, il cittadino italiano) non i regni, non gli usi de' climi diversi. (Balbo, op. cit., pag. 348).

[2] I ghibellini esagerati (cioè i puri) volevano la indipendenza

poter vedere, con questo mezzo, cacciati i Francesi, ne' quali avea già scorto il mal talento, di porre sempre ostacoli alla indipendenza politica dei popoli loro circonvicini. Biasima finalmente il governo oppressore de' feudatari dell' Impero, e a differenza dei puri ghibellini (che alla maniera de' ciechi idolatri veneravano la famiglia degli Hohenstauffen), ei non ebbe alcuna difficoltà di porre nell'Inferno l'imperatore Federigo II a portarvi la pena degli eresiarchi insieme co' primi complici de' suoi reati.

Conosciuto così l' Allighieri nella parte che concerne il suo pensiero, esaminiamolo alcun poco nell' altra che ne riguarda le opere. Disgustato egli, siccome dicemmo, dei guelfi, per il loro mutato consiglio, e per le loro ingiustizie; e nauseato poscia de'ghibellini quando il volevano compagno e cooperatore ai loro tumulti e a' loro delitti; parvegli *bello di farsi parte per se stesso.* Onde lasciati e guelfi e ghibellini insieme, contra entrambi simigliantemente inveì, per censurarne i trascorsi ed i misfatti d'ogni maniera.[1] Ma anche siffatto trasmutamento non ebbe poi lunga durata.

Noi portiamo ferma opinione, che Dante il quale fu in prima guelfo, poscia ghibellino, quindi di niuna delle due *parti;* tornasse finalmente (se non

degli Imperatori dal Papa, e la dipendenza di questo dall' Imperatore; Dante non voleva questa dipendenza. (Balbo, op cit.).

[1] Nel Canto VI della Cantica del Purgatorio Dante ci fa sapere che tanto i Guelfi quanto i Ghibellini conculcarono ogni precetto d'onestà e di giustizia non per favorire la loro parte, ma a solo fine di procurare i loro vantaggi, e di soddisfare alle loro particolari vendette.

altro col pensiero e coll'affetto) guelfo una seconda volta; e come tale si fosse poi mantenuto fino al termine di sua vita. Ed in tale opinione ci rafferma il sapere, che dopo aver egli trovato ospitale rifugio ne' palagi merlati de' più illustri ghibellini, quali si furono un Uguccione della Faggiola, un Malaspina di Lunigiana, ed un Can Grande della Scala; ei non si stette a lungo contento presso di costoro; perocchè i costumi delle loro famiglie erano al tutto opposti al suo proprio naturale. Volle perciò allontanarsene, per tentare se mai potesse venirgli fatto di trovare altrove quella pace, che era andato invano cercando e che gli era sì cara. Ricorse adunque a due chiarissimi guelfi, l'uno chiamato Pagano della Torre, patriarca d' Aquileia, e l'altro Guido Novello, signor di Ravenna: e presso costoro trovata più dolce ospitalità, mandò l' ultimo sospiro tra le braccia affettuose del signor di Ravenna. (Anno 1321, a dì 14 del mese di settembre).

Riducendo ora ne' più stretti termini il lungo nostro discorso, noi conchiuderemo, che Dante fu più guelfo, che ghibellino; perocchè egli, per quanto di guelfo si facesse per superbia ed ira ghibellino, ciò non pertanto la sua passione non impedì che i sentimenti da lui espressi, dopo aver mutato parte, non fossero informati più all'idea guelfa che all'idea ghibellina.

CAPITOLO III.

DELLA RELIGIONE DI DANTE.

Le amare invettive che Dante fece contro alcuni Papi, e le gravi accuse che esso pure diede ai Reggitori della cosa pubblica in Italia, parvero a taluni ragione sufficiente a reputarlo siccome fondatore delle *sètte* religiose e politiche, che dopo la sua morte, ebbero messo in scompiglio presso che tutta l' Europa, a fine di riformarvi sostanzialmente la Religione cristiana e il Reggimento civile. Lo che è tanto a dire, quanto dare a Dante la taccia di capo de' miscredenti e de' ribelli.

Noi ci guarderemo sempre dal giudicare sì temerariamente e si male del nostro Poeta. E solo per rispetto alla verità diremo, che egli sopraffatto dall' ira, ripetesse sovente le calunnie della fama nemica, e che oltrepassasse il segno nel censurare i costumi (fossero anche non al tutto innocenti) degli Ecclesiastici, che vissero al suo tempo. Ma questo solo fatto non può aversi per argomento sufficiente a ben giudicare della sua fede religiosa. Imperocchè a pronunziare sicuramente e con retto animo un giudizio sulle altrui parole, non basta fermar l' occhio della mente, a considerare il senso che quelle suonano, ma vuolsi spingere più addentro il guardo, per investigare la vera intenzione del dicente o la cagione informatrice delle sue parole:

« Verba intelligenda sunt, non prout sonant, sed juxta mentem proferentis. »

Da questa massima incontrovertibile di sana critica, seguita che il dicitore possa talvolta aver avuta retta intenzione, avvegnachè il contrario suonino le sue parole; e che volendo egli combattere il vizio, possa pur talvolta trascorrere in censure intemperanti contra i viziosi, massimamente quando costoro sieno nemici a colui che prenda a biasimarli. In questo caso se da un lato è commendevole il censore per lo zelo che dimostra nel difendere la causa della virtù, è dall' altro assai vituperevole per il modo passionato di che egli si serve per combattere il vizio.

Queste considerazioni calzano puntualmente al caso dell' Allighieri. Esso infatti come cantore della rettitudine, col suo Poema immortale, perseguitò e sfolgorò il vizio, ma non contento tuttavia volle pur designare al pubblico ludibrio e dispregio, le persone che egli aveva in odio, e che reputava macchiate di colpe gravi. E non pago ancora, postosi in luogo dell' eterno Giudice dei vivi e dei morti, volle pur dare a quelli nell' Inferno la pena che ei reputava dovuta a' loro reati. E primo tra essi vi appare il papa Bonifacio VIII, essendo che il talento di Dante, e la pubblica voce mossagli contro dai ghibellini nemici, il designassero siccome autore principale delle maggiori sventure di esso infelice Poeta.

Nonostante tutti questi difetti, imputabili ad un cuore oltremodo sensibile e passionato, e ad un ani-

mo infelice, disdegnoso ed altero, convien dire a gloria della verità che l'Allighieri fu cattolico, e come tale apertamente conobbe la sublime e incomparabile bellezza e nobiltà della virtù, e quanto reo, mostruoso e detestabile sia il vizio.

Ciò posto è ormai tempo di porre in luce le nostre proposizioni. Noi in sulle prime, contradicemmo apertamente alle accuse, di niuna prova efficace fornite, mosse da coloro che vollero fare dell'Allighieri un ribelle, ed un miscredente. Ribelle invero non può mai chiamarsi quel cittadino, che amando cordialmente la patria e la religione sua, siccome fece Dante, prese ad esortare i suoi concittadini a fuggire il vizio ed a seguitar la virtù. Ribelle non può chiamarsi colui che inorridito alla vista delle sanguinose guerre civili e bramoso di vederle interamente cessate, propone ai sudditi ed ai regnanti, qual più efficace rimedio, la costituzione della Monarchia universale, ove il Capo di essa oltre a non togliere l'autonomia delli Stati soggetti, doveva guidare i popoli alla felicità temporale, ed il Capo della Religione, da essi professata, doveva scorgerli alla felicità eterna.

Rispondiamo ora all' altra accusa. Che Dante non fosse un miscredente, ma un cristiano cattolico, più per intimo convincimento, che per nascita o per educazione, egli stesso ce lo manifesta in tutte le sue Scritture, e specialmente nella Divina Commedia, che noi vedemmo dettata colla finale intenzione di riordinare l' uomo, giusta le norme della morale cristiana. In quella infatti egualmente che in tutte le altre opere del suo ingegno, nulla si rinviene con-

tro la suprema autorità spirituale dei sommi Pontefici, e tra le principali verità dalla Chiesa cattolica insegnate, non avvene alcuna che egli non abbia espressamente confessata e apertamente sostenuta. Che se accecato dall'ira o dall'amor di parte si fece, talvolta a dar biasimo e mala voce ad alcuni Papi, non per questo ei cessò mai di venerare la santità del loro ministero. Ma veniamo alle prove. Nel *Convito*, Trattato II, cap. 6, egli c'insegna: che i filosofi pagani e gli Ebrei stessi per difetto d'ammaestramento molte verità non conobbero « perchè non » illuminati dall' eterno Verbo ed Uomo vero, il » quale fu morto da noi perchè ci recò vita, ed » essendo luce che illumina noi nelle tenebre, disse » a noi la verità di quelle cose, che noi saper senza » lui non potevamo nè veder veramente. » Per questo Dante si mostra ossequentissimo verso la Santa Chiesa che riconosce e rispetta « come sposa e de» positaria della dottrina di Cristo, e perciò inca» pace di mensogna o d' errore. » (Idem, Trat. III, Cap. 4). Per la qual cosa ei loda altamente, nel sacro Poema, il Patriarca S. Domenico, il quale colla dottrina, con lo zelo ed ufficio apostolico, si fu mosso quale torrente gonfio ed impetuoso, a rovesciare ed abbattere gli eretici, che esso Poeta chiama sterpi malefici del campo cristiano. (*Parad.*, C, XII, v. 97). Nel Canto XIX dell' Inferno, dopo aver egli inveito contro i vizi di cui reputava infetto Niccolò III, pone un freno alla sua lingua così dicendo:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta,
La riverenzia delle somme Chiavi,

> Che tu tenesti ne la vita lieta,
> I' userei parole ancor più gravi.

E quando pargli vedere il papa Bonifacio VIII fatto a tradimento prigioniero in Anagni da Filippo di Francia detto *il bello*, viene allora a deplorare e condannare l' oltraggio recato alla sacra persona di quel Pontefice (quantunque a lui non amico), onde dice: di veder Gesù Cristo catto nel suo Vicario ed essere in lui un' altra volta deriso, abbeverato d' aceto, e di fiele, e tra nuovi ladroni crocifisso. (*Purg.*, C. XX, v. 85 e segg.).

E trovato al Purgatorio Adriano V, benchè esso Poeta sappia e mostri altrui la cagione perchè ve lo pose, pur tuttavia seco pensando che quegli fu un tempo successor di S. Pietro, mosso dalla venerazione dovuta al capo visibile della Chiesa, s' inginocchia riverente a' piedi di lui. (*Purg.*, C. XIX, v. 126).[1]

Dante inoltre riconosce nella Chiesa cattolica, la potestà, da G. Cristo conferitale, di sciogliere e legar le coscienze, vale a dire d' aprire e chiudere agli uomini le porte del Cielo. (*Purg.*, C. IX, v. 117 e segg.).

Col racconto del ghibellino Manfredi, morto in contumacia di S. Chiesa, ci fa manifesto di credere all' intero valore delle scomuniche o censure ecclesiastiche, imperocchè se gli destina un luogo nel-

[1] E questo prova che Dante, anche nei Pastori secondo lui indegni, riconobbe sempre l'autorità di reggere la Chiesa universale, che fu da Cristo data a S. Pietro, e per esso a tutti i successori di lui nel sommo Pontificato. Lo che si rileva ancora dai Canti IX, 91 dell'Inferno, e V, 74 e XXVII, 46 del Paradiso.

l' Antipurgatorio, non trascura però di far sapere altrui, per bocca dello stesso Manfredi, che ei prima dell' ultimo respiro, si fu pentito di tutti i suoi peccati, onde uscì di questa vita già riconciliato con *la bontà divina che ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolve a lei.* (*Purg.*, C. III, v. 120 e seg.).

E parlando del valore o vincolo de'*voti* religiosi, dichiara che niuno può di proprio arbitrio mutare il carico, che per essi si fu addossato, senza la previa permissione del sommo Pontefice. (*Parad.*, C. III, v. 56; e C. V, v. 55). Spiega la ragione del culto delle sacre Immagini, dichiarando che il nostro limitato intelletto, solamente per mezzo degli oggetti sensibili, apprende le cose intelligibili, e specialmente le spirituali e divine. (*Parad.*, C. IV, v. 42 e segg.) Dimostra poi non potersi sperare l' eterna salute, da chi si separi, e più non ritorni al centro dell'unità cattolica, od alla riverenza delle somme Chiavi. Ed essendo persuaso che nelle mani del Vicario di Cristo, sta il tesoro delle sante Indulgenze, il quale ei può dischiudere, a suo piacimento, a pro de'Fedeli, ci narra perciò d'aver trovato, in luogo di salvazione, l' amico suo il maestro di musica *Casella*, dal quale si fa raccontare, lui avere ottenuta la remissione delle sue colpe, per essersi recato in divoto pellegrinaggio a Roma, nell' occasione del santo Giubbileo. (*Purg.*, C. II, v. 100, 98, e segg.). Che le pene delle anime del Purgatorio sieno scemate ed abbreviate, per i preghi divoti dei viventi in questo Mondo, ce lo attesta nel Canto XXIII, v. 86 del *Purgatorio*. Palesa inoltre la sua ferma

fiducia nella intercessione de' Santi, e massimamente in quella di Maria Vergine, loro regina. (*Purg.*, passim; *Parad.*, C. XXXIII, v. 1 e seg). Ricolma di lodi i santi Fondatori degli Ordini religiosi, e molto apprezza la istituzione del S. Uffizio, che riconosce stabilito, a fine di porre un' arigine alla piena irrompente dell' eresia, che tentava di sommergere la mistica navicella di S. Pietro. Per questa ragione encomia particolarmente S. Domenico, che fu il primo Inquisitore dell' eretica pravità, chiamandolo l' amante fedele, il santo atleta, che nel combattere contro il mondo errante

> Ben parve messo e familiar di Cristo.
> (*Parad.*, XII, 52).

E qui porremo fine alla dimostrazione diretta, non perchè ci sia venuta meno la materia, che potrebbe fornire argomento a più d' un libro; ma perchè quel poco che fu sin qui prodotto, ci pare sufficente a dar piena e luminosa prova della ortodossia di Dante.

Aggiungeremo soltanto un brevissimo cenno sulle accuse principali mosse in proposito contro il divino Poeta, e sulla loro insussistenza.

Fino dal secolo XV si tentò di calunniare la fede religiosa, e l'opinione politica di Dante, col dare a credere che egli fosse stato il precursore delle scisme, e de' politici rivolgimenti, che turbarono e sconvolsero dipoi l' ordine sociale in Europa. Coloro che sì malamente trattarono Dante, non pensarono forse che egli aveva già posto nell'Inferno, i semi-

natori di scandalo e di scisma, rappresentandoli per siffatti delitti, aperti e spaccati nelle membra loro in modo orribile a vedersi. Non considerarono inoltre che egli parlando di tali peccatori, prenunzia pure l' eterna dannazione di quel fra Dolcino, che fu capo dell' eretica setta *de' Fraticelli* a' cui errori volevasi che l' Allighieri stesso avesse preso parte. Non si rammentarono finalmente, che nel lib. 3° *De Monarchia*, egli dichiarò che l'erede de' Cesari, in tutto ciò che riguarda l'ordine morale-religioso, deve sempre al Successore di Pietro rispetto e obbedienza filiale.

Per queste e per altre ragioni intanto, non mancarono mai difensori al Poeta nazionale. Primo tra costoro fu il celebre cardinale Bellarmino, il quale dopo aver posto in luce con invitti argomenti, la sincera fede religiosa del nostro Poeta, mostrò alla Protestante Inghilterra, quanto male si fosse apposta reputandolo tra' primi ed i più illustri campioni della sua Riforma religiosa. (C. Bellarmino, *Appendix ad libros de Summo Pontifice; Responsio ad Librum quemdam anonymum*). Nonostante questa giusta e valida difesa, non si volle lasciare all'estinto Poeta, la pace del sepolcro. Imperocchè più tardi, e in tempi a noi più vicini, un Ugo Foscolo, un Gabriele Rossetti osarono per biechi fini di far rivivere le ingiuste e combattute accuse, sì indegnamente e stoltamente denigrando la fama sempre rispettabile del sommo Italiano. Ma vivaddio, anch' allora non mancarono nobili Scrittori, per far cessare sì stolta baldanza. Foscolo infatti s' ebbe un avversario in-

vincibile in Vincenzo Monti, [1] e Gabriele Rossetti fu combattuto e vinto dal famoso critico alemanno V. Schlegel. [2]

Anche F. Petrarca, fu talmente persuaso dell'ortodossia di Dante, che non dubitò d'affermare ad un suo amico da Pisa « che ei non vedeva che per umano intelletto, senza singolare aiuto dello Spirito Santo, si dovesse poter comporre l'opera della Divina Commedia. » (V. il *Nuovo sperimento del P. Ponta sulla principale allegoria della Divina Commedia*, pag. 6, in nota).

E non è da maravigliarsi che così la pensasse il Petrarca, poichè molte sentenze, che si leggono nel sacro Poema, riferibili alla Teologia dommatica e morale, il più delle volte altro non sono in sostanza che, la traslazione in versi rimati d'altrettanti uniformi concetti già espressi in prosa nell' Opere scritte dai SS. Padri, de'quali i più familiari a Dante furono, un S. Isidoro, un S. Tommaso d'Aquino, un S. Bonaventura, e un S. Dionigi l'Areopagita. (Veggasi intorno a ciò l'Opera pregevolissima di F. Ozanam intitolata *Dante e la Filosofia Cattolica del secolo XIII*).

[1] V. la Prefazione degli Editori milanesi al *Convito* di Dante stampato in Padova.

[2] V. la Lettera di A. W. Schlegel sull'opera di G. Rossetti, nella *Revue des deux Mondes*, 15 Agosto 1836.

CAPITOLO IV.

PARTICOLARI RAGIONI PER LE QUALI DANTE SENZA ALCUN RITEGNO PARLÒ D'ALCUNI PAPI, E CENSURÒ LA MORAL CONDOTTA DI NON POCHI CHIERICI.

La Religione dell'Allighieri, era quella stessa che professava il popolo italiano del secolo XIII, e volendo Dante a quello specialmente giovare, si diede a comporre in lingua volgare il sacro Poema. Stimando noi di far cosa grata ed utile ai nostri Lettori, trascriveremo qui appresso ciò che dice il Balbo, della fede religiosa degl'Italiani a'tempi di Dante.

« Tempi erano ne'quali le passioni buone e cattive erano esaltate e sfrenate sì più assai, e così i delitti più frequenti che non ai dì nostri; ma pur tra le passioni e i delitti regnava universalmente una fede inconcussa ed un amore pieno e devoto alla Religione de'padri; a quella Religione che, se non fosse per natura sua cattolica, si avrebbe a dire per istoria specialmente italiana. Nè monta che alcuni pochi, come vedemmo, avesser nomi d'epicurei, e sorgesse poco dopo un'eresia, ristretta fra alcune Valli delle Alpi Novaresi, chè questa medesima ristrettezza, e il niun appiglio trovato nella opinione nazionale, mostrarono appunto la unanimità di questa opinione cristiana, cattolica, e devota alla Sede Romana. » (*Vita di Dante*, pag. 157). Affermato che Dante fu cattolico come tutti i buoni italiani che

al suo tempo vivevano, resta a vedersi come egli senz' alcun rispetto avesse osato di parlare contro alcuni Papi ed altri Ecclesiastici. Le Storie più autentiche ci fanno accorti, esser Dante caduto in errore, nel giudicare la moral condotta di quei Papi contra i quali forte inveì nel suo Poema. È vero che egli si fece a censurarli, siccome uomini, ed in quanto gli reputava infetti di quei vizi, che andava loro rimproverando; ma è altrettanto vero, che la passione facendo velo al suo giudizio, lo ebbe indotto a creder ciecamente tutto quello che la fama nemica di loro suonava. E ciò lo fece trascurato nel distinguere, siccome doveva, la verità de' fatti, dalle favole o dalle calunnie a sommo studio inventate dal mal talento de' ghibellini loro nemici. Ed a persuadersene varrà, speriamo, quello che ora andremo notando.

Per aver egli prestato fede alla falsa cronaca di Martino Polono, ed alla voce che comunemente correva a' tempi suoi, pose nell' Inferno (Canto X) fra gli eresiarchi, il Papa Anastasio IV: mentre è posto fuor di dubbio che l' Anastasio, il quale fu tratto all' eresia da Fotino diacono Tessalonicense, non fu già il pontefice di quel nome, ma bensì l' imperatore greco chiamato Anastasio.

Celestino V poi fu un santo uomo, e siccome tale fu dalla Chiesa posto nel novero de' Beati, dopo però la morte di Dante. E per molte e gravi testimonianze è provato, che esso, non per viltà d' animo, (come disse il Poeta), ma per profondo sentimento d' umiltà cristiana, rifiutò il papato, stimandosene

indegno. Dante lo pose nel suo Inferno (Canto III) mosso da amore soverchio di sè, che fecegli attribuire, alla renunzia di Celestino, la elezione di papa Bonifacio VIII da lui giudicato autore principale di tutte le sue sventure. Quanto in ciò Dante s' ingannasse, fu per noi chiaramente mostrato, allorchè parlammo delle vere cagioni del suo esilio. È pure da avvertirsi che esso per isfogare la sua vendetta contro il nominato pontefice (Bonifacio) lo accusa nel C. XXVII dell'Inferno d'un certo delitto che è apertamente negato da tutti gli Storici fededegni, i quali dimostrano che nelle molte e gravi accuse date a quel pontefice, avvi molta e grande esagerazione. (Veggasi intorno a ciò la *Storia di Bonifacio VIII,* scritta dal chiaris. P. Luigi Tosti).

Anche l'annalista Antonio Muratori, storico al certo non parziale d' alcun papa, e massimamente di Bonifacio VIII, ci narra « avere i ghibellini scritto quanto seppero di male contro quel pontefice, mossi dal sentimento di vendetta. » (*Annali d' Italia*, T. VIII, anno 1303).

Altre cose potrebbero aggiungersi su questo argomento, le quali noi per amor di brevità tralasceremo, contenti d'aver fatto abbastanza conoscere ai cortesi Lettori, le vere cagioni per le quali Dante fu tratto in errore nel giudicare alcuni Papi, e contenti pure d'aver fatto abbastanza intendere che nonostante i suoi errori di giudizio, egli non venne mai meno al rispetto dovuto all' autorità de' Vicari di Cristo, essendo persuaso di quello che poi fu detto dal Muratori, cioè: « che i difetti delle per-

sone (dei Papi) non son difetti della Cattedra (apostolica), la quale sempre fu santa e sempre sarà, finchè il mondo avrà vita. » (*Annali d'Italia*, T. VIII, pag. 64).

Noi stimiamo pregio dell'opera, l'avvertire i Giovani specialmente, che i Cattolici non furon mai tenuti a credere all'impeccabilità de' romani Pontefici, ma furono e sono obbligati a crederli infallibili (per l'assistenza indefettibile dello Spirito Santo), allora che decidono *ex cathedra* e sul domma, e sulla morale disciplina. Onde Dante biasimandone alcuni come uomini, non come Vicarii di Cristo, errò spesso col ripetere le calunnie inventate dai loro nemici, ma perciò solo ei non divenne eretico. Egli infatti seppe sempre in essi distinguere, la persona meramente umana, dal ministero sacerdotale che ella doveva esercitare; per conseguente se ei biasimò la persona, in quanto la reputava contaminata d'alcune colpe, non cessò mai di venerarne la sacerdetale autorità, la quale riconobbe sempre siccome divina, e perciò degna sempre del più profondo rispetto, e mai passibile di qualsivoglia censura umana.

E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni.

Quanto poi ai tempi de' Guelfi e de' Ghibellini giova pur far notare, che se i papi favorirono il guelfismo, non devonsi per questo ad essi imputare gli scandali e i delitti che i Guelfi commisero. Imperocchè ci attesta l'istoria, che tali misfatti procederono dall'avere i Guelfi abbandonato i loro primi e nobili propositi, e dall'aver fatto servire

la parte che sostenevano, alle loro passioni e vendette private. A questo proposito ricordammo le parole del Balbo « che gli eccessi commessi dalla parte guelfa, tralignata per il favore per la parte de' Reali di Francia, ormai straniera, condusse gli stessi Papi anche francesi, i loro Legati e Cardinali a sollevarsi contro quelli eccessi di tirannia, e giunsero fino a mostrarsi di tempo in tempo quasi ghibellini. » (*Vita di Dante*, pag. 270). E noi soggiungeremo, *ghibellini in quanto tali* imperocchè come dice il Berardinelli « sebbene molti ghibellini fossero scomunicati, e ne abbiamo tuttavia i documenti, non si legge però che lo fossero perchè ghibellini, ma sì per avere abbracciati parecchi errori segnatamente dei Manichei, de' quali era propagatrice la setta *de' Fraticelli*. Che poi cotesti errori non appartenessero alla sostanza del ghibellinismo, è da dire storicamente certo nel massimo rigore della parola, sì perchè la gran maggioranza de' ghibellini, niuno di quelli errori professando, si teneva pacificamente nell' unione della Chiesa cattolica, sì ancora perchè gli eretici stessi non consentivano nelle medesime false dottrine. Per contrario tanto cattolici quanto eretici, concordavano senza niuna eccezione in questo, che l' Imperatore dovesse politicamente soprastare al Papa, e solamente chi avesse un tal principio dinegato, cessava perciò stesso di far parte co' Ghibellini. (*Il Concetto della Divina Commedia,* pag. 408).

Dopo aver parlato de'Papi, resta ora a dirsi qualche cosa intorno agli Ecclesiastici in generale. Poichè l' Allighieri non si tenne dal parlare, senza ri-

spetto, d'alcuni Papi, non è però da maravigliarsi se scendesse pure a censurare apertamente non pochi Chierici. Ma quanto a questo procedere ei merita d'essere almeno per qualche parte scusato, essendo pur troppo vero, che parecchi Ecclesiastici del suo tempo, avesser menata una vita più degna di riprensione che di lode. Onde il chiaris. Berardinelli, ragionando appunto de'vizi di quelli Ecclesiastici, così s'esprime: « La Chiesa di Dio benchè divina nella istituzione e però indefettibile nella forma, ed infallibile nell'insegnamento, ha pure in sè l'elemento umano, secondo il quale anche coloro che vi seggono in alte dignità possono fallare. Essa si ritrova in mezzo al mondo, e qual meraviglia se a'suoi ministri s'apprendono di leggieri alcuni vizi del mondo? Ma la storia c'insegna che i maggiori eccessi de' Chierici, ebbero assai spesso cagione nella malizia de' Principi secolari, i quali o per alcun privilegio, o per violenza, o per manifesta simonìa, procacciarono che fossero innalzati ai gradi ecclesiastici, uomini sovente indegni anche del nome di Cristiano. Ma sì contra questi assalimenti esteriori, e sì contra quelli abusi, che l'umana infermità può per sè medesima ingenerare, ha la Chiesa tanta assistenza dallo Spirito Santo, ossia per riconoscerli, ossia per apporvi riparo, che non le fanno mestieri nè ammonizioni nè mezzi degli uomini del secolo. » (Opera cit., pag. 417).

Cesare Balbo poi opina che Dante avesse palesato i difetti de' Chierici, a fine di promuovere una riforma della disciplina ecclesiastica, simile però a

quella già iniziata da S. Gregorio VII riguardo ai simoniaci, od a quella che la divina Provvidenza stabilì poi nella Chiesa cattolica, per mezzo dell'ultimo e più solenne dei suoi Concilii.

Dante perciò non voleva la riforma voluta dipoi dai Protestanti « nè niun altro strazio della Sposa » di Cristo, venerata e cantata da Dante stesso più » che da nessuno. » (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 551, 52).

CAPITOLO V.

DICHIARAZIONE D' UN PASSO OSCURO DELLA DIVINA COMMEDIA.

Quantunque a noi paia d' aver sufficientemente provata la ortodossia di Dante (cap. 2° di questa parte 2ª), pur tuttavia stimiamo conveniente di far noto ai nostri Lettori, come debbano essere intese le parziali allegorie poste nei Canti XXXII e XXXIII della Cantica del Purgatorio, le quali dove non sieno bene intese, possono porgere agl'inesperti, occasione di dubitare della fede religiosa del Poeta. Ora pertanto ci studieremo di far conoscere quelle figure nella integrità della loro sentenza.

Il carro che il Poeta ci descrive nel Canto XXXII ter. 37 e seg. è l' immagine della Curia Romana, o piuttosto Avignonese; la volpe che al carro s' avventa, e *che d' ogni pasto buon parea digiuna,* indica

l'avarizia che, a parer di Dante, entrò in cuore ai pastori della Chiesa, dopochè ebbero abusato delle ricchezze temporali, adombrate nelle piume dell'aquila reale (figura forse dell'imperator Costantino per la famosa donazione da lui fatta alla Chiesa), e delle quali tutto il carro fu ricoperto. Le sette teste mostruose uscite fuori delle parti del carro stesso, rappresentano i vizi de' prelati. *La meretrice* sciolta d'ogni ritegno, che vi fu vista assisa *quasi rocca in alto monte*, ci dà l' immagine della degenerata Corte Romana. Il gigante che pria tresca con essa, e poi dal capo fino alle piante la flagella, è Filippo di Francia detto il Bello che, fatto prigioniero in Anagni Bonifazio VIII, *trasse* dopo la morte di costui *per la selva il carro*, cioè trasse la Sede Pontificia da Roma ad Avignone.

Allo spettacolo, come sopra descritto, le sette donne che simboleggiano le tre Virtù teologali e le quattro cardinali, lamentano dolorosamente lo strazio sacrilego fatto alla Chiesa dall'empietà di Filippo. Beatrice poi con esso loro si conduole di sì miserando strazio, e si fa quindi a consolarle, lor predicendo il futuro ritorno della sede Pontificia da Avignone a Roma.

Le ardite ed irriverenti figure allegoriche, onde il Poeta volle comporre l'orribil quadro della Corte Romana, porsero grave scandalo ad alcuni cattolici, e forse indussero anche il protestante Leyell a dire che « Dante irritato dai torti ricevuti, e per amor di parte, si fu indotto a satireggiare i vizi della Chesa (intendi de' Ministri di Lei) e ad inveire contro il

capo di essa, in imprudente e biasimevol modo; lo che in un' opera popolare, come la Commedia, dovè riuscir pericoloso alla Religione. » (Carlo Leyell, *Dello Spirito cattolico di Dante Alighieri;* Londra 1844).

Se da un lato noi pure biasimiamo Dante, per aver trasmodato colle sue censure passionate mosse contro la Corte Romana, teniamo per fermo dall' altro, che per esse non restasse menomata la sua fede Religiosa. Primamente perchè essendo egli persuaso che quella Corte fosse dominata da un' avarizia insaziabile, e reputando pur questa passione qual piaga cancrenosa, che fortemente guastava e dissolveva il corpo medesimo della Chiesa, e quello della società civile; con tutto ciò non deve far meraviglia che un uomo del suo naturale, trasportato dall'estro poetico, e più da un forte sentimento d'ira, trasmodasse nel dipingerci quelle miserie e quelle sventure. Secondamente, perchè trasformando egli il carro colle mostruose figure che vi unisce, e non distruggendolo in effetto, dà con ciò chiaro a conoscere che i supposti vizi, mentre deturpavano coloro che ne potevano essere infetti, lasciavano però intatta la sostanza della divina Istituzione della Sede Pontificia. Terzamente perchè colla predizione da lui messa in bocca a Beatrice, mostra di creder sempre indefettibile la Chiesa di Gesù Cristo, nonostante le tempestose vicende, da cui vedevala agitata e sconvolta. Il perchè diremo con un illustre interprete moderno: « ogni sano intelletto deve ragionare di questa forma : se le donne celesti si addolorano di quella traslazione violenta della sede Pontificia, e ne piangono

come d' un sacrilegio somigliante a quell' altro che re stranieri commisero, profanando il tempio di Gerosolima; se Beatrice ne profetizza il ristoramento nel luogo di prima, cioè in Roma, egli è certo argomento che reputavano santissima quella Sede ancor dopo l'innesto mostruoso. Ma se così è, quell'innesto mostruoso non viziò la sostanza e gli elementi dell' istituzione. Così dunque teneva Dante. » (F. Berardinelli, *Il concetto della Divina Commedia di Dante Alighieri*, pag. 440). Ed egli non solo fece che Beatrice minacciasse d'irreparabil gastigo, chi produsse l' allontanamento de' Papi da Roma, ma volle altresì palesare il dolore che egli profondamente sentiva, per l' allontanamento stesso, scrivendo cioè un'Epistola ai Cardinali raunati a Carpentras dopo la morte di Clemente V, per la elezione del novello Pontefice, ai quali dopo avere indirizzati acerbi rimproveri dei mali dalla Chiesa patiti, fervorosamente gli esorta a porvi pronto ed efficace rimedio, col ricondurre cioè in Roma la Sede papale. Onde conchiuderemo col Berardinelli: « se Dante si lasciò dalle preoccupazioni ghibelline condurre per poco in errore, l'errore non si versò intorno il dogma, nè si distese a deduzioni ereticali. » (Loco citato, pag. 441).

CAPITOLO VI.

ALCUNE CONSIDERAZIONI INTORNO AL COMENTO MODERNO DELLA DIVINA COMMEDIA, SOSTITUITO ALL'ANTICO.

Quantunque ciascuno degli antichi Comentatori del sacro Poema, abbia i suoi speciali pareri in tante cose particolari, pur tuttavia tutti e ciascuno di essi convengono in quanto alla sostanza dell'intendimento finale di quello. Tutti infatti affermano con voce unita e d'accordo, che Dante nello scrivere la sua Commedia, ad altro in sostanza non intendesse che a mostrare altrui con linguaggio figurato, la via sulla quale deve mettersi il peccatore, che brami di convertirsi a Dio, e di giunger poi per la sua conversione all'acquisto dell'eterna beatitudine.

Siffatta esposizione che si conforma a tutte le regole di sana critica e di ermeneutica, è fondata: 1° sulla fede religiosa del sommo Poeta, la quale era quella stessa che avevasi dal popolo Italiano del suo tempo; e per questo egli principalmente scrivendo, scelse di preferenza la lingua volgare, affinchè più generale fosse il vantaggio che intendeva recarne; 2° nel titolo e negli argomenti principali del sacro Poema, e nella stretta relazione che vi si riscontra tra il tutto e ciascuna delle sue parti, tra il principio, il mezzo e il fine di quello. La qual relazione sparirebbe o si dissolverebbe interamente, dove si volesse escludere il senso morale reli-

gioso; 3° nella Lettera d'intitolazione allo Scaligero; 4° nelle testimonianze uniformi date dai figli, dai discepoli, dagli amici e da altri contemporanei di Dante, i quali essendo stati i primi a spiegare altrui il suo linguaggio figurato, non può supporsi che avessero trascurato di attingere dalla sua viva voce, la spiegazione o la dichiarazione delle sue più oscure sentenze.

Ora se pongasi mente a tutto questo, di leggieri si comprenderà la ragione potissima, perchè la esposizione del primo concetto Dantesco, si fosse mantenuta intatta e rispettata, durante lo spazio non interrotto di presso che cinque secoli. E qui forse alcuno de' nostri lettori moverà la domanda: donde mai è avvenuto che dopo sì lunghissimo spazio di tempo, l'idea sostanziale del sacro Poema, sì bene stabilita dagli antichi, incontrò nei moderni Comentatori tale un'opposizione da voler quella del tutto scartare siccome non retta o non vera, per sostituirvene un'altra, la quale al senso morale religioso, antepone un senso politico o civile? E noi rispondiamo: la nuova spiegazione o procedè da vaghezza di novità, che rende piacevole tutto ciò che è nuovo; oppure da sentimento antireligioso o anticristiano. Questa ultima ipotesi però ci pare la più ragionevole e la più ammissibile. E valga a questo proposito quello che noi diremo appresso.

Nell'anno 1789 scoppiò in Francia una *rivoluzione* che nell' istoria delle ribellioni di tutti i popoli del mondo, difficile e diremo anche impossibile si è il trovarne un'altra che possa a quella compa-

rarsi, ne'traviamenti dell'umana ragione, nella empietà, e nelle innumerevoli carnificine. Essa fu apparecchiata, mediante la larga diffusione di libri immorali ed empi, che per frutto delle nuove ed inusitate dottrine che insegnavano, produssero 1° la esclusione d'ogni idea di giusto e d'onesto e d'ogni sentimento d'umanità; 2° la negazione di Dio, e la deificazione della umana ragione, che posta in trono qual regina, *il libito fe' lecito in sua legge,* ponendo per norma del pensiero e dell'opere umane, il satisfacimento dei più stolti capricci e delle più ree e più brutali passioni. Queste dottrine, di cui le più irragionevoli e le più contrarie alla natura dell'uomo sociale non è dato immaginare, si propagarono, come un pestifero contagio, non solo in tutta la Francia, ma anche nei popoli ad essa circonvicini; donde avvenne che eziandio alcuni lettori italiani ne restassero per mala ventura infetti. A questa infezione pertanto debbesi principalmente riferire il nuovo e strano commento della Divina Commedia che ne fecero i moderni. Noi però prenderemo ad esaminare quello che fu prodotto dal loro caposcuola cioè dal Conte Giovanni Marchetti. Lo che faremo col proposito di toccarne soltanto i punti più rilevanti, per i quali esso si strania dall'antico, parendoci che questi soli possano bastare allo scopo da noi divisato.[1]

[1] Nell'esame che imprendiamo a fare, tornerà molto utile ai nostri Lettori, il ridursi a memoria quello che da noi fu detto e dimostrato nella Parte I, cioè: che Dante sì per l'esperienza propria, come per gl'insegnamenti avuti dagli uomini più savi di lui,

Il Marchetti, raccogliendo in poco tutto quello che aveva esposto nel suo Discorso sulla prima e fondamentale allegoria del Poema dantesco, dice: « che la selvosa e deserta valle, significa la miseria » di Dante privato d' ogni cosa più cara nell'esilio; » il dilettoso monte, la bramata pace e consolazio- » ne; lo andare di lui dalla selva al monte, il cre- » scer della speranza nell' animo suo; la luce del » nuovo dì, i conforti che egli ebbe nello sperare; » la lonza, il leone e la lupa, che il suo salire im- » pedirono, Firenze, Francia e Roma, che alla sua » pace si opposero; l' apparire di Virgilio mandato- » gli da Beatrice, l' alleviamento degli affanni reca- » togli dalla dolcezza degli studi; la via per la quale » promise Virgilio trarlo di quella valle, il mirabil » lavoro d' un poema, onde gli verrebbe tal gloria » che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, » trarrebbelo dall'esilio; e la scorta avuta per quella » via da Virgilio, la virtù necessaria a tanto, deri- » vatagli dal meditare le opere dell'altissimo Poeta.»

Perchè il cortese Lettore possa agevolmente ri-

giunto all'età di 35 anni, s'accorge essere i vizi la cagione d'ogni umana infelicità o miseria: e per mezzo del lume della retta ragione e confortato dall'aiuto della grazia divina, ei comprende, esserci, per le virtù cristiane, aperta la vera e diritta via della nostra felicità perfetta. Laonde col viaggio per l'Inferno, ei discorre per la cognizione dei vizi e de' loro effetti tanto in questa, quanto nell'altra vita; perciò sentesi l'animo efficacemente disposto all'esercizio delle virtù cristiane; per la descrizione del Purgatorio insegna come l'uomo possa purgarsi de' vizi e fare acquisto degli abiti della virtù, e perfezionarsi in questa; e finalmente per la Cantica del Paradiso mostra come possiamo inalzarci alla contemplazione delle cose celesti e divine, e farci per essa eternamente beati.

levare la incongruità e la insussistenza d'un siffatto commento, lo divideremo nelle parti onde resulta composto, e faremo su ciascuna distintamente le nostre considerazioni.

« La selvosa e deserta valle, dice il Marchetti,
» significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa
» più cara nell'esilio. » Da queste parole chiaramente rilevasi, essere la selva del Canto I dell'Inferno, il simbolo dell'esilio di Dante. Fra le molte ragioni che stanno a mostrare la incongruenza di questa interpretrazione, noi ci contenteremo di recarne soltanto due. 1° Se vera fosse l'opinione del Marchetti, ne verrebbe di necessità che Dante sarebbesi trovato nell'esilio, due anni prima d'esservi stato in effetto, perocchè la sentenza portante il suo bando, fu proferita li 10 di Marzo dell'anno 1302, mentre il tempo in cui egli ritrovossi nella selva oscura, è da lui stesso con tutta precisione determinato, nella sera cioè del dì 3 o 4 d'Aprile dell'anno 1300. (Inferno, Canto XXI, v. 112). Con ciò si fa manifesto l'anacronismo solenne commesso dal Marchetti, per non aver egli avvertito esser vietato, fino agli stessi poeti, di alterare le date de' fatti storici per modo da anticipare o posticipare di più anni, ed a tutto loro piacimento, gli avvenimenti che a quelle si riferiscono. 2° Richiesto Dante da Forese Donati suo amico e parente, che gli avesse mostrato la cagione ed il modo, onde ancor vivo, era a lui venuto nel Purgatorio, Dante gli risponde: che dalla vita indisciplinata e scorretta, che egli aveva già menata collo stesso Forese, era stato

pochi dì innanzi rivolto da Virgilio, il quale, a fine di distoglierlo per sempre da quella, avevalo in prima condotto alla visita dell' Inferno ; e poscia guidato a visitare il Purgatorio. Per questa sì chiara risposta del nostro Poeta, chi non vede lui aver voluto simboleggiare nella *selva oscura*, la sua vita viziosa? Dunque è manifesto che quella selva non può reputarsi emblema del suo esilio, come vuole il Marchetti, ma deve invece ritenersi come la vera figura della vita viziosa del Poeta,[1] siccome egli stesso ce lo ebbe dichiarato.

« Il dilettoso monte significa la bramata pace e consolazione. »

Se l' esilio aveva, secondo il Marchetti, fatto misero il Poeta, per averlo privato d'ogni cosa più caramente diletta; la pace o la consolazione, da lui bramata, non poteva esser altro che quella, che egli si riprometteva di riacquistare per il ritorno dall' esilio alla patria. Però, secondo la sentenza del moderno Comentatore, il *monte* non poteva essere che la figura di Firenze. Ma noi abbiamo testè mostrato che la selva rappresenta la vita viziosa che Dante avea menata in patria col suo amico Forese, la qual vita appunto avealo fatto misero; dunque sarebbe assurdo il dire che Dante, col ritornare a Firenze, avrebbe riacquistata la pace e la consolazione, che quivi appunto egli aveva innanzi perduta. Per le quali cose noi riteniamo non potere essere il *monte*, che la figura della virtù attiva, e della perfetta contempla-

[1] E d'ogni uomo che sia posto nella stessa condizione in cui Dante allora trovavasi.

zione del sommo Bene; od in altri termini noi riteniamo, essere il *monte* l'immagine della vera felicità dell' uomo, la quale ha il suo principio nell' esercizio delle virtù morali, e il suo ultimo fine nella contemplazione e nella beatifica visione di Dio, che solo è principio e cagione di tutta la nostra gioia.

« La lonza, il leone e la lupa, che il suo salire impedirono, significano Firenze, Francia e Roma che alla sua pace (di Dante) s'opposero. »

Cominciamo dal rammentare che il Poeta fugge dalla selva, o dalla vita viziosa, per tornare a virtù, onde prende la via del monte per attuare sì fatto proposito: ma al cominciare dell' erta si scontra in tre fiere, che gl'impediscono il passo, fino a toglierli la speranza di toccarne la cima. Ora quelle fiere non possono essere altro, che la viva rappresentazione degli ostacoli morali, che il Poeta medesimo incontrò, per rimuoversi dal vizio, e i quali non potevano consistere che in altrettante forti tentazioni, che verso il vizio lo andavano respingendo.

Ciò nonostante il Marchetti osa asserire « che Dante fece immagine di Firenze una Lonza, che per esser bella e crudele fiera, convenevolmente quella città gli rappresentava.» Soggiunge inoltre « che la gaietta pelle di quella fiera, diè pure a Dante cagione a bene sperare. Il che significa che l' esterior pulitezza ed i leggiadri costumi del popolo fiorentino, lo condussero a sperare, non potere in esso la crudeltà e l' odio durevolmente annidare .» Noi non c' occuperemo gran fatto nel ricercare qual valore logico si trovi in questa ipotesi del Marchetti, cioè che un

popolo, il quale è crudele al pari di una delle più terribili fiere, mentre al tempo stesso è pure ornato di costumi leggiadri e civili, possa per questa sua esterior pulitezza e leggiadría ben presto porre giù dall'animo i forti sensi d'odio e di crudeltà, di cui si è mostrato capace, nonostante la civiltà e leggiadría già da lui acquistata. Nè ci occuperemo inoltre nell'esaminare se la stessa ipotesi potesse valere segnatamente rispetto al popolo fiorentino; nel secolo XIII, quando appunto esso era maggiormente in preda al furore delle fazioni, o delle guerre civili. E piuttosto che perderci in simiglianti investigazioni, noi staremo contenti a fare altrui osservare, che la *Lonza*, secondo il giudizio della maggior parte degli interpreti, non esclusi i moderni, è tenuta sì per l'indole propria, come per le sue esteriori qualità, siccome il simbolo della lussuria; e fino lo stesso Dante siccome tale ce la dimostra nel Canto XVI, v. 106 e segg. dell' Inferno, ove ci narra che avendo egli ritrovata *la Lonza alla pelle dipinta*, pensò tosto di prenderla. Onde incontanente si sciolse una corda che teneva cinta ai fianchi, e poi aggroppata e ravvolta porsela a Virgilio, acciocchè avessela gittata giù per allacciarvi la fiera. Questa corda, c' insegna il Balbo, doversi ritenere qual simbolo della continenza, cioè di quella virtù, per cui l' uomo può raffrenare e vincere il vizio che è a quella opposto, vale a dire la Lussuria. Dello stesso sentimento fu pure Francesco Da Buti.

Ciò premesso, se la Lonza, che è l'immagine della lussuria, rappresentasse i Fiorentini, come

vuole il Marchetti, dovrebbe venirne di necessità, che Dante avesseli qualificati siccome i primi lussuriosi del mondo. Eppure quando egli vuole palesare i loro vizi principali, li appella

> Gente avara, invidiosa e superba.[1]

E mentre ei si fa a deplorare i mali maggiori che opprimevano la sua ingrata Firenze, esclama con dolore:

> Superbia, invidia ed avarizia sono,
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.[2]

Ognun vede apertamente che in questi rimproveri ed in queste esclamazioni, il Poeta non ci ha mai detto doversi i Fiorentini distinguere dagli altri popoli, per il turpe vizio della lussuria....

Secondo il Marchetti ed i seguitatori delle sue opinioni, il *Leone* rappresenta il Reame di Francia, ovvero più propriamente parlando, Carlo di Valois, ben a lui confacendosi il detto del Poeta

> Questi parea che contra me venesse
> Con la testa alta............

Noi sappiamo che nell' anno 1301 Carlo di Valois fu mandato da Bonifazio VIII a pacificare Firenze, e che appena egli vi fu giunto, piuttosto che adoperarsi, siccome doveva, nel comporre le discordie già nate fra i cittadini detti *Bianchi* e *Neri*, diedela vinta ai *Neri*, cacciandone i *Bianchi*, e primo tra questi il nostro Poeta. Sappiamo pure che dopo tali avvenimenti, il Valois si mosse all' impresa di Sicilia, senza volersi dar più briga nè di Dante, nè dei

[1] Inf. C. XV, v. 68.
[2] Inf. C. VI, v. 74.

nemici di lui. Ora se vera fosse l'opinione del Marchetti, ne seguiterebbe che l'Allighieri dopo essere stato cacciato di Firenze (dopo essersi trovato nella selva), e dopo essersi sentita crescere nell'animo la speranza di ritornarvi (espressa coll'andare di lui dalla selva al monte) avrebbe trovato nel terribile nemico francese, quello che colle minacce e collo spavento cercava di troncargliene la via. E così Dante sarebbe stato impedito di tornare a Firenze da Carlo di Valois, quando questi non v'era, e quando distratto da altre cure più gravi, esso non si occupava più nè de' Bianchi, nè de' Neri, nè di Firenze, nè di Dante. L'assurdo dunque è così manifesto che non abbisogna di spiegazione ulteriore.

Abbiamo veduto che tanto la *Lonza*, quanto il *Leone*, piuttosto che essere significazioni allegoriche di certe Potenze o di certi personaggi, le sono invece simboli di speciali vizi o tentazioni, da ciascuna delle quali può esser preso e vinto qualsivoglia figliuolo d'Adamo. Ciò stabilito, perchè mai si dovrà dare alla sola *Lupa*, un significato meno generale o più ristretto delle altre due fiere, facendola cioè figura del vizio dell'avarizia, che fu propria solamente dei Guelfi e della Curia Romana, come opina il Marchetti? Su questo proposito gioverà molto il por mente a ciò che qui appresso diremo.

Che sotto l'immagine d'una *Lupa* volesse il Poeta simboleggiare la passione dell'avarizia in quanto tale, cioè propria di tutti gli uomini, e non già di certe persone o d'un certo popolo solamente, egli stesso ce lo fa intender chiaro nel Canto XIX

del Purgatorio, dal quale rilevasi che, pervenuto egli al 5° girone, ove si purgano i peccati d'avarizia, egli ne riconosce tutta l'enormità, e perciò comprende quanto grave ed acerba dovesse essere la pena dovuta all'espiazione di quella. Il perchè esclama: « Nulla pena il monte ha più amara » (vers. 117). Onde fortemente commosso prorompe in queste parole contro la stolta passione dell'avarizia:

> Maladetta sie tu, antica lupa,
> Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
> Per la tua fame senza fine cupa!
> O ciel, nel cui girar par che si creda
> Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
> Quando verrà per cui questa disceda? [1]

Niuno può dubitare che la Lupa che quivi il Poeta maledice, non sia quella stessa che gl'impedì il cammino del monte (Inf., C. I); imperocchè come ben disse il Berardinelli: « La Lupa del Canto I dell'Inferno è tanto antica, quanto è l'invidia del diavolo che la cacciò primamente nel mondo a fare strazio degli uomini...... Quella sembrava carca di tutte brame, e questa ha una fame senza fine cupa. La prima, per pascere la sua ingordigia, molte genti fe' già viver grame; la seconda per questo appunto è maledetta dal Poeta, chè a satollar le sue voglie, fra tutte le belve ha più preda, ed è cagione de' tormenti degl' infelici di quel girone. L'una dopo il pasto ha più fame che pria; e l'altra, se ha fame senza fine cupa, deve speri-

[1] Purg. C. XX, v. 10 e segg.

mentare lo stesso effetto, che il cibo le aguzzi l'appetito. Finalmente quella dell' Inferno dovrà essere cacciata per ogni villa da un gran personaggio, e da lui rimessa in Inferno; e questa del Purgatorio dovrà partire anch' essa dal mondo per opera d' un eroe straordinario che si aspetta dalle influenze celesti. » (*Concetto della Div. Com.*, pag. 359). A compimento della presente dimostrazione, vuolsi aggiungere che Dante ci narra pure d' aver trovato nella fossa degli avari posta nel Purgatorio, uomini che furono sì di parte guelfa, come di parte ghibellina. Onde non avendo il Poeta fatta in ciò distinzione alcuna di parti, ne seguita che non sia lecito di farla a noi, e che si debba conchiudere necessariamente non poter la Lupa riguardarsi sotto altro aspetto che quello che raffigura l' avarizia in *generale*, non l' avarizia de' soli guelfi o della Curia Romana. Torniamo ora alla parte ultima del commento del Marchetti.

« L' apparire di Virgilio, egli dice, mandatogli (cioè a Dante) da Beatrice, significa l' alleviamento degli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi: la via per la quale Virgilio promise trarlo di quella Valle, il mirabil lavoro d' un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio; e la scorta, avuta per quella via, di Virgilio, la virtù necessaria a tal uopo, derivatagli dal meditare le opere dell'altissimo Poeta. »

Questo concetto, con altre parole espresso, viene a dire: che avendo Dante, per l' ingiusto bando,

perduta la sua pace e la sua consolazione, trovò un alleviamento a'suoi affanni, nella dolcezza degli studii che ei fece delle opere di Virgilio; perciocchè in leggerle e in meditandole egli ebbe concepito il nobile disegno di scrivere, sul modello di quelle, la Divina Commedia, persuaso che ne sarebbegli venuta tanta gloria, che la sua patria avrebbe dovuto richiamarlo dall'esilio. È dunque evidente, secondo quello che afferma il Marchetti, che Dante si fu indotto a scrivere il sacro Poema, col fine precipuo d'essere per quello richiamato dall'esilio alla patria.

Noi, per dir vero, non sappiamo capacitarci di siffatta spiegazione, conciossiachè due potenti ragioni stiano ad escluderla. Consiste la prima nel non potersi supporre, che un uomo tanto addottrinato ed esperto delle cose di questo mondo (come fu l'Allighieri), per acquistar grazia presso i suoi concittadini, avesse voluto servirsi di mezzi cotanto diversi, da quelli che il perseguitato e l'oppresso sogliono sempre usare, inverso i loro persecutori ed oppressori, affine di mutare il loro odio in amore. Chiunque miri a disarmare l'altrui sdegno, si vale sempre di dolci parole e di affettuosi preghi, e ben si guarda di dire o fare ciò che possa tornar discaro o sgradevole alla persona da cui attende compassione, grazia, o perdono. Dante per converso forte e spesso inveisce, nel suo Poema, contro gl'ingrati ed ingiusti Fiorentini, che danna e vitupera fino a mostrarli al cospetto del mondo, siccome d'ogni vizio e d'ogni magagna ripieni. E la disistima e lo sprezzo loro, giungono a tale che ei non difficulta dire:

doversi avere in conto di disgrazia il dimorare in Firenze, e di gran ventura lo starne lontano. (Inferno, C. XV, v. 61, e segg.).

Consiste l'altra ragione nell'avere il Poeta stesso luminosamente dichiarato, sì nella Epistola allo Scaligero, come in più luoghi del sacro Poema, il fine precipuo ed ultimo per il quale ei si fu indotto a scriverlo. Ricorderanno i nostri Lettori che nel § XV della citata Epistola, è detto: « Finis totius et partis » esse potest multiplex, scilicet propinquus et re- » motus. Sed omissa subtili investigatione, dicen- » dum est breviter, quod finis totius et partis est, » removere viventes in hac vita de statu miseriæ » et perducere ad statum felicitatis. » Che quivi non si accenni al ritorno alla patria, non è mestieri il dirlo, chè anzi potrebbe notarsi che Dante colle dette parole, avesse voluto fare intendere, lui aver posto mano alla Divina Commedia, più per giovare ad altrui, che a sè stesso. Se poi ci faremo a svolgere il divino Poema, non ci sarà difficile il vedere in esso confermata la nostra proposizione circa all'intento finale di quello. Veniamo alle prove. Nel Canto I, v. 62 del Purgatorio leggiamo che Dante fa che Virgilio racconti a Catone, che loro contrastava l'entrata in quel carcere, il perchè ed il modo onde eransi condotti fino alle grotte del Purgatorio. E Virgilio in questa forma parla a Catone:

Questi (Dante) non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Siccom' i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via

Che questa per la quale mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quelli spirti
Che purgan sè sotto la tua balía.
Com' io l'ho tratto saria lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Siffatto discorso significa, che Dante avvegnachè fosse nel numero de' viventi in questo mondo, pur tuttavia per le sue sregolate passioni, che sono altrettante follie, era stato sì presso a morire, cioè a perdere la vita dell' anima. Onde lo stesso Virgilio era stato mandato a camparlo dalla certa morte che il combattea sulla fiumana delle prave passioni,[1] ed a questo fine appunto avealo condotto a visitare l'Inferno e poscia il Purgatorio, in ciò aiutato da virtù scesa dall' alto, cioè da Beatrice, o dalla grazia divina. Soggiunge inoltre Virgilio, che Dante faceva quel viaggio perchè andava cercando quella libertà e quella pace, che solo l' uomo virtuoso giunge a godere, tostochè siasi affrancato dalla schiavitù del vizio. Dunque lo scopo, per cui Dante scrisse la Divina Commedia, era quello di aprirsi per essa una via diretta e sicura, non alla patria terrena, ma alla patria celeste.

[1] Dante ci raffigura questo suo stato periglioso, dicendo: che la morte il combattea « su la fiumana onde 'l mar non ha vanto » cioè su i gorghi del fiume Acheronte, che discendendo all'Inferno per la valle ov' era situata la selva oscura, a differenza degli altri fiumi, negava il tributo delle sue acque al mare.

Nel Canto XXVI, v. 58 del Purgatorio si legge, che interrogato Dante da alcune anime da lui trovate nel 7° girone, perchè ancor vivo fosse tra loro venuto, così risponde:

Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n'acquista grazia;

cioè: quantunque io sia tuttora in vita, pur nonostante mosso dalla grazia divina, per intercessione della Madre delle misericordie, io fo questo viaggio per illuminare la mia mente della luce delle eterne verità, sicchè per la considerazione della vita futura, io possa esser liberato dall' errare di nuovo in questa presente. A tale risposta quelle anime ripresero:

Beato te, che delle nostre marche
. . . .
Per viver meglio esperienza imbarche!

cioè: beato te, o Dante, che per meglio vivere, sei venuto per tempo a far provvista d' utilissima esperienza in queste estreme contrade di pena, dove agevolmente s'apprende, quanto costi ad un'anima l'aver trascurato nel mondo, l'affare importantissimo di sua eterna salute.[1]

Quasi che non bastassero queste aperte e solenni dichiarazioni, a remuovere ogni dubbio sul disegno finale della Divina Commedia; volle il Poeta mostrarcelo di nuovo nell' ultimo Canto del Paradiso: ove ci narra che Bernardo Santo, stato sua ultima

[1] Chi amasse vedere svolti con maggiore ampiezza e dottrina gli argomenti da noi brevemente pertrattati in quest' ultimo Capitolo, legga l'Opera del chiaris. F. Berardinelli intitolata: *Il concetto della Divina Commedia di Dante Alighieri,* Napoli, 1859, pei tipi di G. Rondinella.

guida nel mistico Viaggio, dà compimento all'opera, supplicando per esso a Maria colle seguenti infervorate parole:

> .... tutti i miei prieghi
> Ti porgo (e priego che non sieno scarsi),
> Perchè tu ogni nube gli disleghi
> Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
> Sì che'il sommo piacer gli si dispieghi.
> Ancor ti prego Regina, che puoi
> Ciò che tu vuoli, che conservi sani
> Dopo tanto veder gli affetti suoi;
> Vinca tua guardia i movimenti umani.

Questa fervida preghiera del devoto contemplante di Chiaravalle, può a nostro avviso così comentarsi: — O potentissima Regina del Cielo, io ti supplico per quanto so e posso affinchè Dante, mio diletto, il quale ha già considerato attentamente le pene dei reprobi, i castighi dei convertiti, e le gioie ineffabili de' beati, possa ora mercè de' tuoi efficacissimi preghi, aver la mente disgombrata di tutte le tenebre che vi recarono le cose vane e terrene; di guisa che fatta lucida e serena, possa egli apertamente vedere la via sicura che al sommo Bene conduce. E questa conosciuta, fa' che egli pure per la tua validissima protezione e custodia (frenando e vincendo tutti i moti sregolati dell'animo suo) conformi per sempre al divino volere i pensieri, gli affetti, le parole e le opere sue.

In questo rinnuovamento dell'uomo morale, noi troviamo espresso il fine supremo ed ultimo del sacro Poema, nel quale non sappiamo vedere come possa mai entrarvi il ritorno del Poeta alla Patria.

Dalle cose per noi esposte sì nella prima come nella seconda Parte della presente Operetta, ci pare ormai venuto d'intuitiva evidenza: essere eminentemente morale religioso il concetto sostanziale od informante il sacro Poema; e doversi perciò ritenere siccome ulteriore o meramente accessorio il concetto che dicesi politico. Lo che noi ci eravamo proposti di dimostrare.

Eccoci finalmente pervenuti al termine del povero nostro Lavoro: voglia il Cielo che possa tornare utile a' cortesi Lettori siccome noi abbiamo sempre desiderato.

Quel poco che per noi è stato fatto, ci pare sufficiente a porli in condizione di ben comprendere ciò che principalmente importa conoscere innanzi di darsi alla lettura ed alla meditazione della Divina Commedia. Nel congedarci da essi intanto diremo specialmente ai giovani: — Noi non abbiamo fatto altro che porgervi la chiave di quel misterioso *Volume*, ora a voi sta l'aprirlo e il farvene pro.

FINE.

APPENDICE.

IL SESTO CENTENARIO DALLA NASCITA DI DANTE

CELEBRATO IN FIRENZE NEL MAGGIO 1865.

L'ordinare a gloria del Poeta divino, e della sua patria città, commemorazione solenne, che dimostrasse quanto ella vada di lui altera, e, dimenticati i tempi di cittadine discordie, lui invochi auspice di sensi migliori, era nobile quanto difficile impresa. Imperocchè era d'uopo che ogni parte della festività memoranda e alla severità e all'altezza del grande che si onora convenisse, e tutto spirasse quella brama di concordia e di pace che i casi e le parole del Poeta fanno sempre più desiderabile e cara. Ma pur troppo non corre stagione abbastanza propizia a severità di onori e a mitezza di animi, a parsimonia di lodi e a giustizia di biasimi; e segno di festa non si crede quel che non dissipa e distrae, e occasione non si lascia per invelenire le piaghe e affermare le maledette discordie. Le feste del sesto centenario Dantesco quindi ti porgono l'aspetto di una goffa vegetazione venuta da nobile germe in sterile terreno, e fatta crescere in un atmosfera non propria, cosicchè se ne eccettui pochi fiorellini, che tengon della na-

tura del seme, ben più ti offendono i rami incomposti, le spine pungenti, che non ti par vero debbansi pur trovare in una pianta da sì gentile semenza prodotta.

Giustizia e imparzialità guidano la penna di chi scrive queste parole, nè a sensi di partito si piegano le idee di lui, il quale troppo tiene condannabili e tristi coloro che Dante fecer servire più ad insegna di partigiane proteste, che a scopo di sincere onoranze, perchè non debba guardarsi dallo imitarli.

Si chiamò dall'Europa e quasi dal mondo intero a convegno in ossequio di Dante, ogni suo più chiaro cultore, ma nei programmi e nei proclami, nelle deliberazioni e nelle circolari mal si nascose che lui voleasi invocare profeta felice di condizioni presenti, cui non tutti gli ammiratori di Dante potean pur plaudire. Così dimenticavasi che se voleva elevarsi e con ragione il nome del nostro Poeta ad altezza più che italiana, bene era non compromettere il nome suo come autorità di fatti, che genti non italiane possono avere molesti, e non senza argomenti almeno per essi validi e sicuri.

Alla mostra Dantesca del Pretorio si convitarono gli alemanni, e a Filalete Re di Sassonia in particolare volgeasi preghiera; — se fosser venuti avrebber udito dalla bocca di chi scrisse l' invito felicitare Vittorio Emanuele Re d'Italia d'avere sui campi lombardi mutate in sgomento di fuga le risa nemiche. — Ben detto, male a proposito.

In piazza della Signoria si inalzarono antenne e

si spiegaron pennoni, e nel bianco di quelli le date delle battaglie della indipendenza. — Date gloriose, non dicevoli a festa pacifica.

Dinanzi al Palazzo della Signoria si pose un'insegna che il luogo additasse ove Savonarola moriva sul rogo acceso, *a viva istanza della curia romana.* — *Insulto incivile* se non fosse *calunnia gratuita* per la curia romana, che non ha mai bruciato nessuno,[1] memoria in ogni caso più disonorante per i Palleschi, che alzavano il rogo non sapendo resistere ai richiedenti morte ingiusta.

E al palazzo delle cento finestre, del Carnesecchi fu scritto *che suggellò col rogo la libertà della propria coscienza*, e lung'Arno del Burlamacchi si ricordò che *confermava col patibolo la grande idea di comporre* (?) *l'Italia.* — Memorie di sangue non eccitanti a concordia.

Memorie di concordia fra la libertà, l'amore vero di patria, la grandezza dell'arte e la Chiesa sarebber state quelle di Antonino Santo, di Filippo Neri, Ippolito Galantini, di Frate Angelico e di mille altri, ma di questi parve bello tacere perchè si è forse creduto dover adulare Dante *esagerandone* piuttosto, secondo le parole del Balbo, *le vie anzichè sentendone gli amori.*[2] Così, contradicendo alla storia, piuttosto si è chiamato Bonifazio VIII a scusarsi presso il Poeta, anzichè scusare il Poeta delle parole acerbe dettate da animo acciecato da ire di parte, e per la tristezza dei tempi inclemente. E a noi basta porre a fronte della scritta che sotto la statua di Bonifazio VIII pose la Commissione delle feste Dantesche chia-

mando quel Pontefice ad accrescere quasi col- l'onta di una gogna il trionfo del suo acerrimo nemico, le nobili parole che sul dotto volume sacro alla memoria di quel Papa ponea il dottissimo Tosti. Ecco le due epigrafi.

Sotto la statua di Bonifazio:

BONIFAZIO VIII
QUI FUI TRATTO
AD ONORARE IL TRIONFO
DI LUI
CH'IO CACCIAI DALLA PATRIA.

In fronte al volume del Tosti:

A TE DANTE ALIGHIERI
CONSAGRO QUESTI LIBRI
CHE RICHIAMANO A NUOVA VITA
LA MEMORIA DELL'OTTAVO BONIFAZIO

LE CIVILI TRISTIZIE CHE TANTO TI TEMPESTARONO
NON OSARONO PROFANARTI IL CASTISSIMO PETTO
E QUANDO LA IRACONDIA DELLA MENTE
TI BALESTRAVA IL PENSIERO AD INSOLITE FANTASIE
TU ERI ITALIANO

PERCIÒ INNANZI A BONIFAZIO
CHE CREDESTI NEMICO
E DISONESTASTI DI UN VITUPERO ETERNO
COME È ETERNA LA POESIA CHE LO FABBRICAVA
CHINASTI RIVERENTE LA FRONTE
E LO ADORASTI VICARIO DI CRISTO

ORA SOFFRI
CHE ALL'ANIMO TUO DISFRANCATO DELL'IRA
SI APPRESENTI LA STORIA
E TI RAGIONI DI UN UOMO
IL QUALE
SE MENO PROTERVI FOSSERO CORSI I DESTINI
DELLA TUA FIORENZA
TU AVRESTI INSUBLIMATO AI CIELI

PIÙ SUI NERVI DELLA SUA VIRTÙ
CHE SU QUESTE PAGINE
EGLI TANTO SI RILEVA
DA STARTI A FRONTE SECURO
E TI PERDONA

E SUL VOLUME CHE TU HAI SCRITTO
SUPREMO RIFUGIO
D' ITALIANA GRANDEZZA
PACIFICATE
RIPOSINO LE SOMME CHIAVI
A DOCUMENTO DI QUELLA UNIONE
CHE SOLA PUÒ FECONDARE LE SPERANZE
DELLA MADRE PATRIA.

E se queste frasi paiono acerbe non si dolga chi ha preteso sfolgorare colle parole del Poeta uomini e cose che ei venerava, abusando dell' ira di lui, possibile, scusabile nel XIII secolo, impossibile, delittuosa nel XIX, quando si usa urbanità sdolcinata fino col vizio più spudorato, e si palesano tesori di amarezze sol quando possono spendersi contro chi è custode e vindice della virtù.

Ma premesse queste osservazioni e proteste, sottentri il cronista allo storico, e si ricordi come la mattina del 14 Maggio 1865 apparate tutte le vie principali di Firenze con festoni di lauro e pennoni, e con insegne di scudi e di stemmi allusivi agli antichi scompartimenti della città, e alle più cospicue famiglie della repubblica, da Piazza Santo Spirito muoveva una processione frammista di compagnie musicali. E innanzi tutto una schiera di carabinieri a cavallo, seguiti subito dalla bandiera e dai rappresentanti *come dicono della stampa,* cioè del giornalismo, ossia della parte più perigliosa, e la

meno rispettabile della pubblicità delle opere di ingegno. Dipoi i rappresentanti l'arte drammatica, indi una sequela di gonfaloni municipali ordinati per provincie, e queste procedenti per via alfabetica, gonfaloni fra' quali il genovese facea bellissima mostra, altri mediocre, il torinese di tutti peggiore.... non c'era. Ahi! pur troppo era meglio aspettare il VII, per celebrare centenario che più degnamente facesse ammenda delle gare onde il Poeta fu vittima. Succedevano le Commissioni pel monumento e per le feste, i municipi di Ravenna e Firenze.

Percorse le vie Maggio e S. Trinita, da S. Gaetano, e da S. Maria del Fiore, del Proconsolo e del Palagio, alla Piazza S. Croce sboccava il numeroso corteo, e là presente il Re alle parole del Somasco Padre Giambattista Giuliani l'opera d'Enrico Pazzi svelavasi, e Dante mostrava il piglio severo e corrucciato dell' acerba rampogna

Ahi serva Italia! ec.

Su di che dovendo arzigogolare l'oratore trovò che l'anima di Dante deesi esser ora appacificata ma il piglio deve rimaner cruccioso perchè restano ancora Venezia schiava, e Roma che piagne.....![3] Un Inno echeggiava insieme coi plausi per l'affollato anfiteatro, con ingente dispendio, e con poverissimo concetto edificato attorno alla Piazza S. Croce,[4] ed il notaro del Comune rogava l'atto di consegna della Statua, dalla Commissione promotrice al Municipio, con formule nè legali nè italiane e tali che o furon firmate senza esser lette, o furon firmate arrossendo da qualunque, italiano per animo e per

favella, abbia posto mente che l'atto solenne d'inaugurazione del simulacro di chi creava il volgare idioma sarebbe restato monumento ai posteri della barbarie del presente linguaggio.[5]

Lungo la via trionfale come qua e là per le piazze e nelle contrade anco più remote sorgeano simulacri, e leggeansi iscrizioni, dei quali e delle quali non si tien qui memoria, dappoichè niuno sapesse in quelle trovare il pregio della perfetta veracità storica, della giustizia distributrice, della forma epigrafica, ed apparissero non di rado prive di nesso logico, di concordanza grammaticale, di pratica opportunità.

Basti il citare per tutte quella ormai famosa che si lesse sulla fronte di S. Maria del Fiore, con bianche tende e festoni di lauro non addobbata, ma viepiù deturpata, nella quale dalle premesse che al triste aspetto dell'incompleto monumento riferisconsi si passa alla conseguenza di un solenne proposito di COMPIERE la..... redenzione di Italia.[6]

E nell'ingresso di quella piazza ove sorge il tempio sacro al glorioso obbrobrio della croce, sotto le cui volte, come sotto le grandi ale della divina maestà, vollero gli avi si adunassero i monumenti delle glorie e della maestà dell'ingegno umano; quel tempio che racchiude il monumento a Dante, e porta la effigie di lui nel mirabile bassorilievo del Duprè frammista agli eroi più magnanimi della fede, chi crederebbe che si volesse lamentare l'oblío del nome dell'Allighieri, come se appunto fosse stato d'uopo che sorgesse la Commissione del Centenario

per disseppellirne la memoria? [7] E pure la iscrizione che leggevasi nello stendardo sul limitare della Piazza S. Croce era questa:

ITALIANI
ONORATE L'ALTISSIMO POETA
L'OMAGGIO CHE RENDETE A LUI
VENDICA L'OBLIO DI SEI SECOLI
E ATTESTA AL MONDO
CHE SIETE NAZIONE.

Ma serbiamo fede alla promessa di non tener memoria degli effimeri epitaffi, e torniamo alla cronaca del 15 Maggio.

Alle cinque pomeridiane tre diversi sollazzi attendevano i curiosi: — Una tombola in Piazza dell' Indipendenza, — una regata in Arno al Pignone, — un torneo sui prati alle Cascine. —

Ma poichè la tombola, sebbene apparisse un tempo un divertimento poco moralizzatore, è ora a tutto pasto, e le regate in un fiume quasi asciutto sono uno spettacolo non troppo attraente, egli è naturale che il grosso della folla corresse al torneo.

Nientemeno che si trattava di commemorare la pace avvenuta fra Guelfi e Ghibellini nel 1304. [8] Doveano esservi rappresentate con stemmi e bandiere, da cavalieri e da dame con trombettieri, araldi, paggi e scudieri, le famiglie Uberti, Donati, Gherardini, Armieri, Gianfigliazzi, Mozzi, della Tosa, Adimari, Pazzi, Cavalcanti, Spini, e Brunelleschi. È vero che non potea supporsi troppa verità nella rappresentazione, perchè partendo dal Politeama se ne deduceva che sotto il pomposo nome di torneo si adombrava la sostanza di esercizi pubblici di una

compagnia equestre. E se dubbio potea restare, bastava a toglierlo l'annunzio che al torneo sarebbero succeduti gli slanci dell'uomo volante, e gli equilibri del ginnastico *globambulo.* [9]

Così comparvero sotto la spoetizzante luce di un pomeriggio primaverile i meschini addobbi del palco scenico e i ripieghi del trovarobe mimico, e largo campo si porse a chi volle geremiare sulla profanazione dei nomi del poeta e del torneo, così satireggiati.

Le feste vespertine compivansi coll'illuminazione notturna. Stupendo spettacolo che incantava quando tu volgei lo sguardo sulla distesa pittoresca del fiume disegnata da Chi creava la terra e vi disponeva in bell' accordo i monti e le valli, le acque tempestose e le placidi correnti, ovvero sulle maestose moli erette dagli avi a Colui che veneravano Re a Palazzo Vecchio, Giudice eterno al Pretorio, Padre a S. Maria del Fiore. E lo sguardo ammirato svegliando queste idee, traeva a dolorosi riflessi, e confronti!

Popolo affollato ovunque, musicali armonie per non meno di trentacinque bande diffuse per i luoghi più frequentati, sulla Piazza di S. Croce in particolare; e nella confusione di tanta gente non fràgore nè brio, però compostezza e tranquillità.

Il 15 Maggio verso il mezzodì, nella Sala della Filarmonica, accademia letteraria, o meglio assemblea semi–politica. Letture di autori italiani e stranieri, — ricambio di saluti telegrafici con municipi, accademie, università, — interpetrazioni a comodo

della Divina Commedia, — allusioni esaltanti e deprimenti, — insomma un congresso plaudente o mormorante. — Intanto all'Ateneo Italiano discorsi dei Cav. Professori Zuccagni-Orlandini e Carducci. Qui gravità accademica, costume di secoli morti; là agitazione parlamentare, costume del secolo tramontante.

Nelle ore vespertine le corse. Fantini di professione e fantini d'occasione, si disputaron per cinque volte la meta, e gli spettatori tornarono a casa stanchi poco meno di loro. Imperocchè cinque corse di tre minuti l'una richiedon pure per le volute ispezioni delle fedi di nascita dei corridori, e per il peso dei cavalieri ec. circa cinque ore di tempo!

A notte nuovo concerto di elette armonie al Teatro Pagliano, nel quale si udirono cantare le peregrine voci delle sorelle Marchisio, e cantati, fra gli altri, due squarci danteschi, l'Ave Maria, e il Canto d'Ugolino, arricchiti di soave melodia dal Donizzetti.

Il 16 Maggio sedè l'Accademia della Crusca, sotto la Presidenza dell'arciconsolo Marchese Senator Gino Capponi, e dopo poche parole di lui parlarono Silvestro Centofanti e poi Atto Vannucci ex prete. Il quale non dubitò alzare la voce a severo giudizio contro Papa Pio IX, lui imprecando nemico, non senza augurarne la decadenza da quel soglio di sovranità su cui da dieci secoli siede il successore di Simon Pietro.[10] Nè sorse già a moderare almeno la libera parola dell'accademico colui che tenea seggio di presidenza, dimentico forse di

avere scritto nell'*Archivio storico italiano*, tomo I, pag. 356, che appunto « *l'oltraggio sofferto da Bo-* » *nifazio VIII, e la dimora in Avignone e i 40 anni* » *di scisma ebber mostrato ai pontefici esser* OGGIMAI » NECESSARIO *di munire colla sovranità temporale* » *l'indipendenza ecclesiastica, e di agguagliarsi agli* » *altri principi.* »

Nelle ore vespertine le fratellanze artigiane e le società di mutuo soccorso di Firenze convenivano per una distribuzione di sussidi in Piazza S. Croce, e all'eco dell'inno di Garibaldi da ogni banda musicale ripetuto si scioglievano.

A notte due festivi convegni. Al Teatro Pagliano in undici quadri composti da persone vive, che immobili stavano secondo il disegno di valenti artisti, raffiguravansi undici momenti del Poema sacro: la Lupa, Francesca, Farinata, i Ladri, Conte Ugolino, Pia, Sordello, la Porta del Purgatorio, Piccarda, Cacciaguida, S. Pietro. E dinanzi al quadro declamavano il Canto cui alludevasi ora la Ristori, ora il Rossi, ora il Salvini, ora il Gattinelli che van per la maggiore fra gli attori del giorno. — Sotto le Logge del Vasari dette degli Ufizi, il pubblico *decentemente vestito* era ammesso ad *un ritrovo,* cioè a una festa di ballo, la quale non avea, per vero dire molta opportunità sotto gli archivi custodi severi di patrie grandezze, e frammezzo ai simulacri dei grand'uomini che per lo meno non sarebber scesi dalle lor nicchie per mischiarsi all'onda della folla danzante, se avesser potuto per un istante trovare nelle marmoree membra l'antica vita.

Il 17 di Maggio il Professor Giuliani leggeva nella Sala detta del *Buon-umore* un discorso su Dante, nel quale sentironsi le consuete allusioni, e i consueti auguri, e le divinazioni consuete.[11] Sarebbe lungo e inutile esaminarle qui: basti ripeter le parole dell' egregio autore del *Dante cattolico apostolico romano*, che a proposito delle antifone cantate nel centenario dell'Allighieri, dovranno i savi accordarsi a dire col vecchio Senator Manzoni:

Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.[12]

Piuttosto a coronare il nostro povero e frettoloso lavoro vogliamo riferire ciò che in bocca a Dante poneva un modestissimo ma diligente e illuminato cultore delle sane lettere, quasi testamento del Poeta agli Italiani che lo festeggiano.

« .... Laudevol consiglio è onorare con festive commemorazioni e solennità popolari il nome dei padri, che meritarono bene della religione e della patria; imperocchè in queste ricordanze si accende più viva la face della emulazione, e i giovani avvedendosi meglio che in fama non si vien seggendo in piuma, si studiano con opere belle, e con la coltura delle buone discipline perpetuare alla patria l'onore: il quale è manto, cui le force del tempo raccorciano, se non vi si appongono di tratto in tratto nuovi fregi di fatti onorandi. Per questo fine i Greci stabilirono le famose Olimpiadi, e i celebrati simposi: le une scuola di coraggio e fortezza; gli altri, conviti di greca sapienza. Nelle quali istituzioni gli antichi mostrarono sano intelletto,

come quelli che ben avvisarono essere le glorie della patria la vita del popolo, che vuol essere conservata col perenne e duro alimento di studi, sacrifizi, virtù. E con intendimento assai più nobile e saldo che non è il rumore mondano, la nostra Fede, principio alla via di salvazione, commemorando gli esempi de' suoi gloriosi campioni, accende a ben fare, solleva all' amore delle genti beate.

» Ma solamente esaltare le gesta degli avi è fiato che passa; imitarle è monumento che resta. Laonde se gli occhi mortali di quanti vivono dalle Alpi al mare vedessero, come viva persona l'antica mia ombra errare in questi dì per le vie di Fiorenza, o nel mio bel S. Giovanni, la vedrebbero, come or tu la vedi, tra lieta e mesta: lieta per gratitudine, che in cuore ben fatto naturalmente rampolla: mesta non per le antiche ingiurie, che più non so ricordare, ma perchè il molto affaticarsi degl' Italiani in onore del loro poeta dovrebbe esser segno di più maschie e segnalate virtù, e non cuoprire, quasi arca dorata dalla vanità, le vecchie brutture, onde ne' miei canti parvi aspro censore. Chè io con le spaventose pitture dei dannati, e con le celestiali immagini degli eletti non tanto addimandavo al buon Apollo l' amato alloro, quanto l' emendamento delle patrie costumanze, che per colpa e vergogna delle umane voglie si mantengono corrotte e volgono a peggio. Ed oh se la vostra miseria potesse commuovermi, quanto sarebbe per me cosa dura sentir di nuovo gli orrendi ruggiti del leone dalla testa alta e dalla rabbiosa fame,

e vedere aggirarsi ancora per l'Italia la lonza dal pelo maculato, e la magra insaziabile lupa: lo so, avarizia, lussuria e superbia sono sempre le tre faville che accendono i vostri cuori, sì che ormai ne divampa l'incendio per la selva aspra e selvaggia delle umane passioni. Invano, a distornare tanti mali, dipinsi sotto il fiero governo dell'infernale bufera i peccatori carnali, che la ragion sommettono al talento. Tante volte piansero i miei lettori sui versi di Lancillotto e Francesca, ma quelle lacrime lavarono dalle sordide macchie l'anime impure, o rimasero segni di compassione infeconda? Nè per forza di mie franche rampogne è meno fitta la pioggia delle anime che piombano negl'infernali gironi denominati da Giuda e Caino. Ahi quanti più bullicano i vermi fastidiosi, che ricolgono le lacrime e il sangue degli sciaurati che mai non fur vivi! Quante dorate cappe di piombo si preparano ai simulati figliuoli di questa generazione! Oh come bolle il cruento fiume della gente crudele! Come i serpenti divoratori dei ladri si saziano a tutto pasto di quei che dettero nell'altrui aver di piglio: chè ormai troppi tra voi fanno lecito il libito: eppure le leggi sono: ma chi vi pone la mano?

» Tu intanto, chiunque sii che mi ascolti, se nutri vero affetto di amico pe'tuoi fratelli d'Italia, ripeti loro per me gli antichi miei versi:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
  E il Pastor della Chiesa che vi guida.

Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesimo a suo piacer combatte.

» Che se per molti le mie parole avranno savore di forte agrume, di'loro che Giove tuona talora anche quando il tempo apparisce sereno, e che lo scoppiar della folgore vale spesso molti giorni di sole....... »

NOTE ALL' APPENDICE.

[1] Infatti a Roma l' Inquisizione non ha mai pronunziata l'esecuzione di una pena capitale. (Nicolas, p. 409). « È più sin olare, dice il » Balmes, questo fatto dell' Inquisizione di Roma che non mai si pro» cedette a esecuzioni capitali. » — E bene a ragione invocando queste testimonianze osserva il dotto autore del *Dante cattolico apostolico romano*, il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, che il nostro poeta non trattenevasi da « celebrare ripetutamente S. Domenico com' un » *santo atleta*, com' un *cotanto paladino*, senza nemmeno escludere » quello onde i posteri incoerenti lo biasimarono, quando *negli* » *sterpi eretici percosse*, vale a dire l' inquisizione, spauracchio di » tutti i romanzieri, che riversano *sull' amoroso drudo della fede* » *benigno a' suoi ed a' nemici crudo*, e sopra la *Chiesa di Roma* » (quantunque si sappia che per tali ragioni non fu mai fatta da » lei nessuna condanna capitale) tutti i biasimi, per iscaricarne » que' principi, che d' un tribunale dell' eresia ne fecero un tribu» nale politico ed un bargello. »

[2] Egregiamente a questo proposito osservava il Tommaseo nelle sue parole Al Popolo contenute nel ricordo stampato da alcuni operai tipografi per la Tipografia Bettini, ivi, pag. 11: « E se certuni, non degni d'ammirarlo e non capaci a comprendere la sua grandezza, trascelgono nel poema di lui le parole che suonano odio e disprezzo, e nella propria meschinità le frantendono, e le attossicano col mescervi il livido delle passioni moderne; a noi piaccia piuttosto considerare quelle tante parti del suo gran poema dov' e' si dimostra umile e mansueto, affettuoso e pio a' suoi stessi nemici; che sono le parti dove la sua poesia è più splendente di luce serena e nuova più confacente al sentire delle anime generose. S' egli ha pronunziate parole severe contro gli uomini di Chiesa che usavano male la loro autorità sacrosanta; ha però sempre da schietto cattolico rispettata l' essenza di questa

autorità; ed è tutto quanto una professione di fede cattolica il suo poema. Contro gli abusi delle cose sacre parlarono anche i Padri della Chiesa altamente, e non pochi di quegli uomini ch' essa Chiesa venera come santi; ma non bisogna confondere, come certuni fanno. Ai quali saprà il vostro buon senso non dare retta; e senz' ira intollerante, ma con tranquilla compassione, riguardare coloro i quali, appunto in quel che parlasi d' unità italiana, tendono a disunire le coscienze, e squarciare, se potessero, con un nuovo coltello di fabbrica inglese le viscere della patria. »

[3] Certamente Roma ha di che piangere poichè v' hanno ancora Sacerdoti cattolici che invece di favorire il *pacificamento delle anime moderne,* rinfocolano con parole almeno imprudenti odii ingenerosi.

[4] L' Anfiteatro cuopriva la intera superficie della Piazza appoggiando alle case un postergale su cui eran dipinti molti stemmi di Municipi toscani adorno da *bassi rilievi in pittura* (sic nella *Guida officiale* a pag 13, verso 12-13) rappresentanti le seguenti scene:

1. Dante in età di anni nove è condotto dal padre suo in casa Portinari ove s' incontra con Beatrice di anni otto, 1274.

2. Dante incontra per la via Beatrice in mezzo a due gentildonne, dalla quale è salutato, ed egli le rende il saluto, 1283.

3. Brunetto Latini dona a Dante suo scolaro la sua opera intitolata il *Tesoro,* e glie la raccomanda, 1284.

4. Carlo Martello figlio di Carlo II re di Puglia, mentre si trattiene in Firenze, contrae amicizia con Dante, 1289.

5. Ritorno di Dante a Firenze dopo la Battaglia di Campaldino, ove combattè come soldato a cavallo, 1289.

6. Dante come soldato a cavallo si trova presente alla resa del castello di Caprona, 1289.

7. Nell' anniversario della morte di Beatrice due distinti personaggi fanno visita a Dante mentre egli sta disegnando sopra una tavoletta, 1291.

8. Dante nella sua villa di Camerata in compagnia de' suoi amici letterati e poeti, 1292.

9. Dante nello studio di Cimabue insieme con Oderigi da Gubbio, con Arnolfo e col giovinetto Giotto, 1294.

10. Dalla corporazione dell' Arte de' medici e speziali, Dante è eletto a far parte delle Capitudini, 1295.

11. Dante ambasciatore al Comune di S. Gemignano per confermare la Taglia guelfa, 1299.

12. Dante Priore della Signoria discute nel consiglio de' Cento, 1300.

13. Dante insieme con gli altri Priori e col Gonfaloniere, va processionalmente alla Chiesa di S. Giovanni, 23 Giugno, 1300.

14. Dante uno degli ambasciatori a Bonifacio VIII per dissuaderlo di mandare a Firenze Carlo di Valois, 1301.

15. Le case di Dante, già condannato all' esilio, sono devastate dai Guelfi, e in parte date alle fiamme, 1302.

16. Dante all' Università di Bologna in compagnia del suo amico Giovanni del Virgilio, 1305.

17. Dante al congresso de' Ghibellini nella Chiesa Abbaziale di San Gaudenzio appiè delle Alpi, 1306.

18. Dante ospitato in Lunigiana dai Marchesi Maroello e Franceschino Malaspina, 1306.

19. Dante Ambasciatore dei Marchesi Malaspina presso il vescovo di Luni conclude la pace tra esso ed i detti Marchesi, 1306.

20 Dante in Arezzo unitosi ai Ghibellini, è uno dei dodici consiglieri, e Alessandro da Romena ne è il capitano, 1302.

21. A frate Ilario, priore di Santa Croce del Corvo consegna Dante la prima cantica per essere inviata ad Uguccione della Faggiola, 1309.

22. Dante sostiene una grande disputa teologica e filosofica, nell' università di Parigi, 1310.

23. Dante in Milano protesta la sua fedeltà all' imperatore Arrigo VII, re dei Romani, 1311.

24. Dante insieme coi Conti Guidi e coi Colonnesi all' incoronazione d' Arrigo in S. Giovanni Laterano, 16 Giugno 1312.

25. Bosone Raffaelli di Gubbio accoglie Dante nel suo castello di Colmollaro, 1313.

26. Dante fa dimora nel monastero dell'Ordine Camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana, 1313-1314.

27. Dante a Lucca presso Uguccione della Faggiola, 1314.

28. Da un'altura Dante sta osservando giù abbasso presso il torrente Nievole la battaglia che fu detta di Montecatini, 1315.

29. Uguccione della Faggiola, il suo figlio Neri e Dante, avvenuta la perdita di Pisa e Lucca, si portano in Lunigiana, 1316.

30. Dante presso Cane Scaligero in Verona, al quale presenta i primi Canti del Paradiso colla dedica di questa Cantica, 1316.

31. Giotto mentre in Padova sta dipingendo la cappella di Sant'Antonio riceve in casa sua l'amico Dante, 1317.

32. Dante sostiene una tesi filosofica nella cappella di S. Elena di Verona alla presenza del Clero veronese, 1320.

33. Guido da Polenta signor di Ravenna, accoglie Dante nel suo palagio, 1320.

34. Dante in Ravenna presenta a Guido il suo amico Giotto che deve fargli alcune opere di pittura, 1320.

35. Dante nel Senato di Venezia espone un'ambasciata per Guido da Polenta, 1321.

36. Morte di Dante in Ravenna, 14 Settembre 1321.

37. Corteggio funebre col quale il Polentano accompagna Dante al sepolcro nella Chiesa dei Frati Minori, 1321.

I detti bassi rilievi (?) erano intramezzati dalle immagini dei Commentatori, traduttori e biografi di Dante, cioè: secolo XIV, 1° Iacopo della Lana, 2° Pietro Alighieri, 3° Iacopo Alighieri, 4° Matteo Tronto, 5° Giovanni Boccaccio, 6° Francesco da Buti, 7° Benvenuto da Imola, 8° Filippo Villani; — secolo XV, 9° Guiniforto Bargigi, 10° Leonardo Bruni, 11° Cristoforo Landino; — secolo XVI, 12° Antonio Manetti, 13° Alessandro Vellutelli, 14° Gio. Battista Gelli, 15° Lodovico Dolce, 16° Benedetto Varchi, 17° Bernardino Daniello, 18° Vincenzio Buonanni, 19° Iacopo Mazzoni; — secolo XVIII, 20° Francesco Cionacci, 21° Gio. Antonio Volpi, 22° Pompeo Venturi, 23° Giuseppe Pelli, 24° Iacopo Dionisi, 25° Baldassarre Lombardi; — secolo XIX, 26° Giosafatte Biagioli, 27° Antonio Renzi, 28° Antonio Cesari, 29° Ferdinando Arrivabene, 30° K. L. Kannegiesser, 31° Ugo Foscolo, 32° Henzi Francis Carii, 33° Paolo Costa, 34° Luigi Portirelli, 35° Gio. Giacomo Trivulzio, 36° Colombo De Batines, 37° Gabriele Rossetti, 38° F. R. De Lamennais, 39° Cesare Balbo, 40° Alessandro Torri.

Dinanzi al postergale stendeasi un piano inclinato per tutta la larghezza che separa le case dalla cinta interna del piazzale, limitato da un parapetto adorno degli stemmi della città, del popolo, del comune, dei quattro quartieri, S. Giovanni, S. Maria Novella, S. Croce e S. Spirito, e delle cinque arti maggiori, cioè dei Giudici e Notai, dei Mercanti di Calimala o dei panni franceschi, del Cambio, della Lana, e di Por S. Maria o della Seta; delle quattordici minori, cioè: Beccai, Calzolai, Fabbri, Cuoiai, Maestri di murare, Architetti e Scultori, Vinattieri, Fornai, Oliandoli e Pizzicagnoli, Rigattieri e Linaioli, Chiavaioli, Armaioli o Corazzai e Spadai, Coreggiai e Valigiai, Legnaioli, Albergatori ed Osti; e di otto arti moderne, cioè Vetrai, Tappezieri, Tintori, Cappellai, Librai, Sarti, Marmisti, Bronzisti, Orefici.

Dinanzi al parapetto una gradinata e poi uno strato dintorno al monumento. Verso la Chiesa un palco per i cori e per le compagnie musicali; verso la fonte il trono per il Re. Dappertutto bandiere, trofei e versi danteschi che meglio si prestassero a suonare in accordo colle idee politiche ora prevalenti.

Così la piazza era sparita sotto l'artificioso lavoro dell'arte dei legnaioli, e l'ampio anfiteatro mancava di proporzioni in altezza che lo facessero maestoso per la forma, sembrando piuttosto incastrato che edificato in quella piazza, se non monumentale, certamente storica tanto, da non doverla nascondere e mascherare affatto agli ospiti numerosi. Tanto lavoro, tante miglia a profuse per un'opera che doveva durare tre giorni e servire per pochi minuti!

[5] « Al nome SS. di Dio. Amen.

» Regnando Vittorio Emanuele II Re d'Italia ec.

» Narrasi come fino dal 1857 dodici *distinti* (!) e benemeriti Cittadini di Firenze e della Provincia toscana, si associarono nell'intendimento di raccogliere con soscrizioni i mezzi necessari per fare eseguire dal *distinto* scultore Enrico Pazzi, un *bozzetto* (?) della statua del Divino Alighieri: e ciò all'oggetto di onorare la di lui memoria nella occasione del sesto Centenario della nascita, che si sarebbe compito nel 1865;

» Come la detta statua fu offerta, e accettata dal municipio di Firenze, che si incaricò della spesa dell'imbasamento, e di collocarla in una pubblica piazza di questa città;

» Come sentito dai promotori il *bisogno*, e la *convenienza* di aggregarsi altri cittadini influenti deliberarono di costituire, e di fatto fu costituita una società italiana, la quale assunse il nome di Società promotrice pel monumento nazionale a Dante Alighieri, con (!) un consiglio dirigente che la rappresentasse.

» *Siccome* in quell'epoca erasi già aperta (sic) la provvidenziale rivoluzione italiana, per cui (!!) trasformate le politiche condizioni della Penisola era permesso di esprimere e concretizzare le lungamente represse aspirazioni nazionali, *fu diffuso* un manifesto, *pubblicato* nei giornali fino dal 25 gennaio 1862, *circolato* per tutta Italia, invitandola a concorrere a questo tributo di onoranza al Sommo Poeta, e Cittadino, e al Preconizzatore di quella unità, che sotto il più leale e il più magnanimo dei Re era divenuto un fatto *quasi* miracolosamente compiuto in mezzo allo stupore di tutta Europa.

» A questo appello corrisposero augusti personaggi, municipii,

accademie, illustri cittadini, e italiani di ogni provincia, e più singolarmente di quelle tuttora soggette a dominazione straniera.

» *Successivamente* (*contradice al* § 2) il Municipio di Firenze, al quale, come è detto di sopra, doveva consegnarsi la statua monumentale, *deliberò* che fosse collocata in piazza S. Croce sopra un grandioso imbasamento di marmo da costruirsi a cura e spese del prelodato municipio. (!!!!?)

» E volendo ora i respettivi rappresentanti, e del municipio fiorentino, e della società promotrice predetta, che di questa formale offerta e consegna, *ne* (!) consti in buona e valida forma, quindi è che

» Avanti di me Notaro Regio residente in Firenze si sono personalmente costituiti;

» L' Ill.mo Sig. Conte Cav. Senatore Guglielmo de Cambray Digny nella *sua* qualità di Gonfaloniere della città di Firenze, e

» L' Ill.mo Sig. Professore Luigi Paganucci nella sua qualità di presidente della Società promotrice pel Monumento nazionale a Dante Alighieri, i quali prima di tutto approvarono ed approvano la narrativa del presente atto, e previa la dichiarazione e protesta, di obbligarsi nei nomi, e rappresentanze suddette, e non altrimenti.

» Il Sig. Cav. Paganucci, a nome, e nella predetta *sua* rappresentanza, *offre* e consegna la statua colossale in marmo, opera dello scultore Enrico Pazzi, *nativo* di Ravenna, *domiciliato* ed *avente* studio in Firenze, *rappresentante* il Divino Poeta, alla città di Firenze, e per essa al meritissimo Sig. Conte De-Cambray Digny, nella *sua* qualità di gonfaloniere del Municipio fiorentino, e ciò alle seguenti condizioni:

» 1.° Il Sig. Paganucci nei nomi si obbliga di fare ultimare a propria cura e spese i lavori di scolpimento della statua, la quale per mancanza di tempo non è finita, e che per compiacenza dell' artista *viene* in questa occasione scoperta.

» 2.° Ed il Sig. Conte De Cambray Digny nei nomi suddetti si obbliga a far condurre in marmo, con quelle variazioni che saranno credute convenienti, l'imbasamento che provvisoriamente, e per servire alla *circostanza* della festa, *è stato rivestito di gesso,* (*importava far sapere ai posteri anche la materia provvisoria?*) come pure si obbliga dopo le feste del Centenario di far ricuoprire la detta statua, e di provvedere all' *inalzamento del palco, e quanto altro occorre* (?!) onde l' artista possa condurre al compimento l' opera propria.

» 3.° E finalmente *il Sig. Gonfaloniere predetto* (*qui, dove il nei nomi era necessario davvero, restò nella penna*) si obbliga a mantenere diligentemente *in perpetuo* l'intiero monumento nazionale. » (*Seguono le firme.*)

Pur troppo a questo documento ben si addicono le severe parole del 27° ternario del Canto III, *Italia*, Canti di un Cristiano:

Tal le toscane lettere perdute
E sì corrotto il limpido linguaggio
Che meglio ne sarian le lingue mute.

[6] Eccole:

LA REPUBBLICA FIORENTINA
EMULA DI GRECIA E DI ROMA
DECRETAVA NELL' ANNO MCCXCIV
MARAVIGLIA DELL' ARTE
SACRO A DIO E ALLA PATRIA
QUESTO TEMPIO
CUI TRE SECOLI DI SPLENDIDA TIRANNIA
NON BASTARONO POI A DECORARE LA FRONTE.

FRATELLI
UNITI IN UN SOLO VOLERE
NEL NOME DEL DIVINO ALIGHIERI
CON L'OPERA DELLA LIBERTÀ E DELLA FEDE
GIURIAMO COMPIERE
LA REDENZIONE D' ITALIA.

[7] E poi nella *Guida Ufficiale* che si volle completare colla indicazione di edizioni dantesche o di commenti, studi ec. si annoverano 245 diversi titoli di opere, che provano non l'oblio ma l'amorosa cura con cui han sempre gl' Italiani studiate e spesso con troppo duri argomenti torturate le parole dantesche.

[8] Veramente la pace fra Guelfi e Ghibellini solennemente festeggiata in Piazza S. Maria Novella e composta per opera del Cardinal Latino legato di Papa Niccolò fu nel 1284; tanto è vero che quindi corse un tratto di quiete relativa finchè le malaugurate nuove fazioni *bianca* e *nera* non gettarono da Pistoia nuovamente la spada della discordia in mezzo della gentile Firenze.

[9] Un giovane arditissimo che ritto su d' un grosso globo, e

questo movendo coll' impulso dei piedi andava ascendendo per una stretta tavola salente a spirale per tre volte cosicchè al sommo distava dal terreno ben 20 metri! — Pur troppo ora gli spettacoli tornano all' antico carattere, riprova della depravazione dei gusti, il carattere della *inverecondia,* o della *mortalità.*

[10] Contro questa sovranità si è voluto usufruire con ributtante insistenza il testimonio di Dante. Sebbene l' autore della *Guida* abbia abbastanza mostrato la vera opinione del Poeta, non vogliamo omettere di riferire un brano del discorso dell' illustre Cesare Cantù intitolato: *L Europa al tempo di Dante,* e che sta in fronte al volume: *Dante e il suo secolo,* pubblicato a Firenze per tramandare ai posteri, con una raccolta di articoli dei più valenti autori del tempo, il giudizio che il secolo XIX fa del sommo vate. E i posteri dal volume intenderanno quanta sia la concordia (?) presente. Ecco le parole del Cantù: « Chi nel dolersi Dante che il mondo sia sossopra perchè Roma *confonde in sè due reggimenti,* vede una disapprovazione del dominio temporale, attribuisce frivola causa a grandissimi effetti. Bensì Dante si riferisce (o fa riferire ad un interlocutore) alla prevalenza dei Papi sugli Imperatori, chè quel che allora chiamavasi poter temporale non consisteva nel possesso di un piccolo territorio in Italia, bensì nella supremazia del Pontefice sopra tutti i signori cristiani, considerandoli come delegati di quello al governo delle cose temporali. E Dante era talmente alieno dal disputar al Papa una città o un territorio che non solo trova sconveniente il dubitare che i Papi ne abusino (*Dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens*); non solo esalta Matelda così larga di beni terreni a coloro che dispensano i celesti, ma gli balenò un pensiero di filosofia della storia, quasi tutti i fatti dei Troiani e del Lazio fossero coordinati affinchè grandeggiasse la città *U' siede il successor del maggior Piero.* Bensì repugnava da quelle guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, ove da una parte scarseggiava la fede, dall' altra la carità. »

[11] Peccato che fra le divinazioni del Professore non ci fosse quella dello scoprimento delle vere (?) ceneri del Poeta avvenuto il 27 Maggio a Ravenna non lungi dal Mausoleo eretto in suo onore. Al giornale *la Nazione* così narravano con lettera quella scoperta:

« Questa mattina (27 maggio) alla distanza di circa 8 metri dal Sepolcro di Dante, e precisamente nell' interno di una piccola cappella sepolcrale, detto Braccioforte, si è trovato, nel muro, all' altezza di 0,m 60 dall'impiantito, infissa e murata nella parete,

senza alcun segnale, una cassetta di legno di pino e abete lunga 0,m 80. larga 0,m 30, alta 0,m 31 contenente le veri ceneri del Dante (*sic*) colle seguenti iscrizioni:

» Nell'interno della cassetta:

Dantis ossa
A me fra: Antonio Santi
hic posita anno 1676, die 18 octobris.

» All'esterno:

Dantis ossa
denuper revisa 3 junii 1677.

» Il municipio con tutte le cure fa registro legale di questo avvenimento.

» (Ore 3 pomeridiane). Il frate Santi in questo momento(!) si è rinvenuto che era il cancelliere del Convento dei Francescani. La combinazione(?!) che ha portato a ritrovare queste ossa, è stata l'idea di isolare da una parte il sepolcro di Dante, atterrando la cappella Braccioforte. Postisi all'opera hanno trovato che questa cappella era di una grande antichità, e che si dovevano (?) lasciare intatte le 4 arcate che la formano. Allora si sono fatti scavi, lavori diversi ec. (bellissimo quell' *ec.*); finalmente questa mattina, nel gittare a terra un residuo di muro, che era in contatto colle arcate sopra indicate, si è trovata la cassa come ho detto. »

Povero Dante! tutto dovea essere nel tuo sesto centenario all'unisono; e la lettera descrittiva del ritrovamento delle tue ceneri, dovea gareggiare coll'atto commemorante l'inaugurazione della tua statua, per mostrare come *chi ti onora nel secolo XIX abbia dimenticato il bello stile che sì ti fece onore nel XIII!*

[12] A questo concetto bene concorda la cronaca riferita da Franco Sacchetti nella sua novella 53. Pare che il Poeta prevedesse certi punti interrogativi supposti nell'opera sua e certe stiracchiate interpetrazioni. Ecco le parole del Novelliere: « Andandosi un dì » il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di » Firenze e portando la *gorgiera* e la *bracciajuola,* come allora si » faceva per usanza, scontrò un Asinaio, il quale avea certe some » di spazzatura innanzi, il quale asinaio andava dietro agli asini » cantando il libro di Dante e quando avea cantato un pezzo, toc» cava l'asino e diceva *Arri.* Scontrandosi Dante in costui con la » bracciajuola gli diede una grande battacchiata sulle spalle, dicendo: » Cotesto Arri non vi misi io. »